Antonio Tabucchi,
Piccoli equivoci senza importanza.

Prima edizione ne "I Narratori" aprile 1985.
Prima edizione nell'"Universale Economica" giugno 1988.
Sesta edizione gennaio 1992.

Scansione e revisione a cura di Michela Marcato
ad uso esclusivo dei privi della vista.

Una Toscana segreta e stregata, una stazione della Riviera, una Lisbona baudelairiana, un rallye di automobili d'epoca, un persecutore implacabile dall'aria distinta in un treno da Bombay a Madras. I racconti di Tabucchi sembrano, a una prima lettura, avventure esistenziali, ritratti di viaggiatori ironici e disperati.
Però l'apparente sintonia fra il reale e il narrato diventa all'improvviso turbamento e sconcerto. Come degli obliqui "racconti filosofici", le storie di Tabucchi si trasformano in una riflessione intorno al caso e alla scelta, un tentativo di osservare gli interstizi che attraversano il tessuto dell'esistenza.
Nelle pagine di Tabucchi aleggia un'inquietudine metafisica che evoca la migliore tradizione italiana da Piero della Francesca a De Chirico a Pirandello. Ma questo scrittore, che ama i personaggi eccentrici e le vite sbagliate, carica i suoi enigmi di una luce strana; i suoi geroglifici "polizieschi" sono le ricerche di un investigatore che non cerca risposte ma un messaggio, un segnale, un'apparizione.

Antonio Tabucchi è nato nel 1943. I suoi libri di narrativa sono: editi da Feltrinelli, Il gioco del rovescio, Piccoli equivoci senza importanza, Il filo dell'orizzonte, Un baule pieno di gente e L'Angelo nero; presso altri editori, Piazza d'Italia, Il piccolo naviglio, Donna di Porto Pim, Notturno indiano, I volatili del Beato Angelico. Per il teatro ha scritto I dialoghi mancati (Feltrinelli, 1988). Ha tradotto in Italia l'opera di Fernando Pessoa. Nel 1987 gli è stato attribuito in Francia Prenio c s tranger

NOTA.

VISIT…

I barocchi amavano gli equivoci. Calderón e altri con lui elevarono l'equivoco a metafora del mondo. Suppongo li animasse la fiducia che il giorno in cui ci desteremo dal sogno di essere vivi, il nostro equivoco terreno sarà finalmente chiarito. Auguro loro di non aver trovato un Equivoco senza appello. Questo, comunque, si vedrà.
Anch'io parlo di equivoci, ma non credo di amarli; sono piuttosto portato a reperirli. Malintesi, incertezze, comprensioni tardive, inutili rimpianti, ricordi forse ingannevoli, errori sciocchi e irrimediabili: le cose fuori luogo esercitano su di me un'attrazione irresistibile, quasi fosse una vocazione, una sorta di povera stimmate priva di sublime. Sapere che si tratta di un'attrazione ricambiata non è esattamente una consolazione. Mi potrebbe consolare la convinzione che l'esistenza sia equivoca di per sé e che elargisca equivoci a tutti noi, ma credo che sarebbe un assioma, forse presuntuoso, noti molto dissimile dalla metafora barocca.
Dei racconti che qui raccolgo desidero fornire appena pochi dati concernenti la loro apparizione. La storia intitolata Rebus la rubai una sera del 1975 a Parigi, ed è rimasta sufficientemente a lungo dentro di me da essere restituita in una versione che tradisce sciaguratamente la versione originale. Non avrei niente da obiettare se Gli* incanti e Any where out of the world fossero considerati due racconti di fantasmi, nel senso più vasto del termine; il che non impedisce, naturalmente, che possano essere letti anche in un altro modo. Al primo non è estranea una suggestiva teoria della dottoressa Franqoise Dolto, mentre per il secondo sarà forse superfluo specificare che il nume tutelare è Le spleen de Paris di Baudelaire e in particolare il poema in prosa del cui titolo mi sono impossessato. Il rancore e le nuvole è un racconto realistico. Cinema deve molto a una sera di pioggia, a una piccola stazione della riviera e al volto di un'attrice scomparsa.
Sugli altri racconti non ho molto da aggiungere. Vorrei solo dire che Aspettando l'inverno avrei preferito fosse stato scritto da Henry James e I treni che vanno a Madras da Kipling. I risultati sarebbero stati indubbiamente migliori.
Più che un rammarico per quanto ho scritto è un rimpianto per ciò che non potrò mai leggere.
Antonio Tabucchi.

PICCOLI EQUIVOCI SENZA IMPORTANZA.

Quando l'usciere ha detto: in piedi, entra la corte, e nell'aula per un attimo si è fatto silenzio, proprio in quel momento, quando Federico è sbucato dalla porticina guidando il piccolo corteo, con la toga e i capelli già quasi bianchi, mi è venuta in mente Strada anfosa. Li ho guardati sedersi, come assistendo a un rituale incomprensibile e lontano ma proiettato nel futuro, e l'immagine di

quegli uomini gravi seduti dietro al bancone sovrastato da un crocifisso si è dissolta sotto l'immagine di un passato che per me era il presente, proprio come in un vecchio film, e sul blocco per gli appunti che mi ero portato la mia mano ha scritto, quasi per proprio conto, Strada anfosa, mentre io ero ormai altrove, abbandonato al ritroso dell'evocazione.
E anche il Leo, seduto dentro quella gabbia come un animale pericoloso, anche lui ha perduto quell'aria malata che hanno le persone profondamente infelici, l'ho visto appoggiarsi alla console stile impero di sua nonna, con quella sua vecchia aria annoiata e furba che aveva solo il Leo e che era il suo fascino, e ha detto: Tonino, rimetti Strada anfosa.
E così io gli ho rimesso il disco, se lo meritava il Leo di ballare con Maddalena altrimenti detta la Grande Tragica perché alla recita scolastica di fine anno interpretando Antigone si era messa a singhiozzare sul serio e non si fermava più; e quello era proprio il disco fatto apposta per loro, da ballarsi appassionatamente nel salotto stile impero della nonna del Leo. E così è cominciato il processo, con il Leo e Federico che ballavano a turno con la Grande Tragica guardandola perdutamente negli occhi, entrambi facendo finta che non erano affatto rivali, che di-quella ragazza dai capelli rossi non gliene importava molto, lo facevano così per ballare, e invece spasimavano per lei, io compreso, naturalmente, che mettevo il disco come se niente fosse.
Fra un ballo e l'altro è arrivato l'anno seguente, che fu l'anno di una frase che diventò un emblema, la usavamo fino all'abuso perché andava bene per le più svariate circostanze: non trovarsi a un appuntamento, spendere più di quanto avevamo, dimenticare un impegno solenne, leggere un libro ritenuto eccellente e che invece era una noia mortale: tutti gli errori, i malintesi, le sviste che ci capitavano erano "un piccolo equivoco senza importanza". Il fatto iniziale successe a Federico, fu un'occasione di risate memorabili perché Federico aveva programmato la sua vita, come tutti noi, del resto, lui si era iscritto a lettere classiche, in greco era sempre stato un genio e nell'Antigone faceva Creonte; noi ci iscrivemmo a lettere moderne, era più attuale, diceva il Leo, vuoi mettere joyce con quegli autori barbosi? Eravamo al Caffè Goliardico, ognuno col suo libretto, scrutavamo i piani di studio con i programmi stesi sul biliardo, al gruppetto si era unito il Memo, veniva da Lecce e aveva impegni politici, era molto preoccupato che si facesse politica correttamente, per questo si prese il soprannome di Deputatino, e tutto il corso poi lo chiamò sempre così. A un certo punto arrivò Federico con un'aria stravolta sventolando il suo libretto di matricola, era trafelato e quasi non riusciva a spiegarsi, era fuori di sé, per errore gli avevano dato un libretto di Giurisprudenza, non sapeva capacitarsene. Per confortarlo, lo accompagnammo alle segreterie, ci attese un impiegato gentile e noncurante, era un vecchietto che aveva visto sfilare davanti a sé migliaia di studenti, esaminò il libretto di Federico e la sua aria preoccupata: è un piccolo equivoco senza rimedio, disse, è inutile preoccuparsi tanto. Federico lo guardò allibito, con la faccia congestionata, e balbettò: un piccolo equivoco senza rimedio?! Il vecchietto non si scompose, mi scusi, disse, è stato un lapsus, volevo dire un piccolo equivoco senza importanza, prima di Natale le faccio avere l'iscrizione giusta, intanto se lo desidera può seguire le lezioni di Giurisprudenza, almeno non perde le sue giornate. Uscimmo reggendoci la pancia: un piccolo equivoco senza importanza! E giù, tutti a ridere dell'aria furibonda di Federico.
Come sono curiose le cose. Un mattino, qualche settimana dopo, Federico arrivò al Goliardico con un'aria di sufficienza. Usciva da una lezione di filosofia del diritto, c'era andato tanto per andarci, proprio per fare qualcosa: ebbene, ragazzi, potevamo non credergli ma in un'ora aveva capito certi problemi che non aveva mai capito in vita sua, in confronto i tragici greci non spiegavano nulla del mondo, aveva preso la decisione di restare a Giurisprudenza, tanto i classici li conosceva già.
Federico ha detto qualcosa in tono interrogativo, mi è parsa una voce lontana e metallica come se la ascoltassi in un telefono, il tempo ha barcollato ed è precipitato verticalmente: e attorniato da bollicine, galleggiando in una pozza di anni, è affiorato il viso di Maddalena. Forse non si dovrebbe andare a trovare una ragazza della quale si è stati innamorati, il giorno in cui stanno per tagliarle i seni.

Se non altro per propria difesa. Ma io non avevo nessuna voglia di difendermi, mi ero già arreso. E così ci andai.
L'aspettai nel corridoio prima delle sale operatorie, dove li fanno sostare per qualche minuto in attesa del loro turno.
Arrivò sul lettino con le ruote, sul' viso aveva l'allegria innocente della pre-anestesia, che credo dia una commozione senza consapevolezza. Aveva gli occhi lustri e io le strinsi la mano. Le restava la paura, ma ottusa dalla chimica, lo capii. Dovevo dirle qualcosa? Avrei voluto dirle: Maddalena, sono sempre stato innamorato di te, chissà perché non sono mai riuscito a dirtelo prima. Ma non si può dire una cosa del genere a una ragazza che sta entrando in una sala operatoria per un'operazione come quella. E allora le dissi a tutta velocità: molte sono le malvagità del mondo ma l'uomo tutte le supera anche oltre il mare di spuma sotto l'impetuoso vento del sud e gli avanza ed attraversa le perigliose onde che gli ruggiscono intorno, che era una battuta dell'Antigone che le dicevo alla recita tanti anni prima, chissà come mi venne in mente così bene e non so se lei se la ricordava, se era in grado di capire, mi strinse la mano e la portarono via. Io scesi giù allo spaccio dell'ospedale, l'unico alcolico disponibile era l'amaro Ramazzotti, ce ne vollero una decina per riuscire a ubriacarmi, quando cominciai a sentire una certa nausea andai a sedermi su una panchina davanti alla clinica e dovetti cercare di convincermi che presentarmi dal chirurgo era una pazzia, era un desiderio dato dalla sbornia, perché volevo proprio andare dal chirurgo e dirgli di non buttarli nell'inceneritore, quei seni, di darli a me perché li volevo conservare, e anche se dentro erano malati non me ne importava niente, perché tanto c'è sempre una malattia dentro tutti noi, e io a quei seni gli volevo bene, insomma, come dire?, avevano un significato, speravo capisse. Ma quel barlume di raziocinio che mi restava me lo impedì e riuscii a raggiungere un taxi, a casa dormii tutto il pomeriggio, mi svegliò il telefono che era già buio, non feci nemmeno caso all'ora era la voce di Federico che mi diceva: Tonino, sono io, mi senti Tonino?, sono io. Ma dove sei?, gli risposi con la voce impastata. Sono a Catanzaro, fa lui. A Catanzaro?, dico io, e cosa ci fai a Catanzaro? Sto facendo gli esami di procuratore, dice, ho sentito che Maddalena sta male, che è in ospedale. Proprio così, gli dissi, te lo ricordi che seni aveva?, non ci sono più: zac.
Lui mi disse: ma cosa dici, Tonino, sei ubriaco? Certo che sono ubriaco, dissi io, sono ubriaco come un ubriaco e la vita mi fa orrore, e anche tu mi fai orrore che fai gli esami a Catanzaro, perché non l'hai sposata?, lei era innamorata di te, non del Leo, e tu l'hai sempre saputo e non l'hai mai sposata per paura, perché hai sposato quella saputona di tua moglie, me lo spieghi?, sei un fetente, Federicuccio.
Sentii fare clic perché aveva riagganciato, io dissi qualche altra sconcezza a vuoto e poi ritornai a letto e sognai un campo di papaveri.
E così gli anni hanno continuato a svolazzare avanti e indietro, come venivano, mentre il Leo e Federico continuavano a ballare con Maddalena nel salotto stile impero. In un attimo, sempre come in un vecchio film, mentre stavano seduti là in fondo, uno con la toga e l'altro dentro la gabbia, il tempo ha cominciato a fare la giostra senza ordine, tipo foglietti del calendario che volano via e si riappiccicano l'uno sull'altro, e intanto loro ballavano con Maddalena guardandola intensamente negli occhi mentre io mettevo il disco. Via così, un'estate tutti insieme alla colonia montana del Comitato Olimpico Nazionale, le passeggiate nei boschi, la mania del tennis che ci aveva contagiato tutti, ma chi giocava sul serio era il Leo, con quel rovescio imprendibile e insieme quell'eleganza, le magliette attillate, i capelli lustri, l'asciugamano intorno al collo dopo la partita. La sera, sul prato, distesi, a parlare del mondo: sul petto di chi avrebbe appoggiato la testa Maddalena? E poi quell'inverno che ci sorprese tutti. Prima di tutto per il Leo, chi l'avrebbe detto, lui così elegante e così ostentatammente futile, abbracciato alla statua nell'atrio del rettorato, che arringava con trasporto la folla di studenti. Aveva un eschimo verdolino di tipo militare che gli stava d'incanto, io me lo presi blu pensando che andava meglio con i miei occhi chiari, ma poi Maddalena non se ne accorse neppure, o almeno non mi disse niente, invece guardava l'eschimo di Federico che gli stava ampio e lo infagottava un po', a me pareva ridicolo quel ragazzone

legnoso con le maniche troppo lunghe, ma evidentemente alle donne faceva tenerezza.
Poi il Leo ha cominciato a parlare con la voce bassa e monotona come se raccontasse una favola, e questa è l'ironia del Leo, io lo sapevo, nell'aula non si sentiva volare una mosca, tutti i giornalisti concentratissimi a prendere appunti come se lui raccontasse il Gran Segreto, e anche Federico lo seguiva con estrema attenzione; dio santo, ho pensato, ma perché devi fingere di stare così attento, non ti racconta niente di strano, quell'inverno c'eri anche tu. E quasi mi sono immaginato che Federico a un certo punto si alzasse in mezzo alla corte e dicesse: signori giurati, col vostro permesso questo pezzo vorrei raccontarlo io, conoscendolo benissimo per averlo vissuto: la libreria si chiamava "Mondo Nuovo", era ubicata in piazza Dante, ora al suo posto c'è una profumeria elegante, se non erro, che vende anche le borse di Gucci. Era una stanza larga con uno sgabuzzino sulla destra dove c'era uno stanzino e poi il cesso. Nello stanzino non abbiamo mai tenuto bombe né altri tipi di esplosivi, ci tenevamo le frese pugliesi che portava il Memo quando andava a passare le vacanze al suo paese, e tutte le sere ci trovavamo lì e mangiavamo frese con olive. L'argomento della conversazione era quasi sempre la rivoluzione cubana, infatti c'era anche un poster di Che Guevara sopra il banco della cassa; ma si esaminavano anche le altre rivoluzioni della storia e ne parlavo io perché i miei amici da un punto di vista storico-filosofico erano abbastanza ignoranti, io invece la storia del pensiero politico la studiavo per un esame al quale presi trenta e lode, e così tenni alcune lezioni, che noi chiamavamo seminari, su Babeuf, Bakunin e Carlo Cattaneo; comunque in verità delle rivoluzioni non me ne importava molto, lo facevo perché c'era una ragazza dai capelli rossi che si chiamava Maddalena della quale ero innamorato, però ero convinto che fosse innamorata del Leo, o meglio, lo sapevo che era innamorata di me, però avevo paura che fosse innamorata del Leo, insomma, è stato un piccolo equivoco senza importanza, che era una frase che dicevamo tra noi a quell'epoca, e poi c'era il Leo che mi prendeva in giro, ha sempre avuto una grande capacità di prendere in giro la gente, lui, ha la battuta facile e il dono dell'ironia, così mi faceva delle domande trabocchetto, un po' perfide, per far capire a tutti che io ero un riformista e lui un vero rivoluzionario, molto radicale: ma non è mai stato così radicale, il Leo, lo faceva per farmi fare brutta figura con Maddalena, ad ogni modo un po' per convinzione o un po' per caso si trovò a ricoprire un ruolo di primo piano, diventò il più importante del gruppo, ma anche per lui fu un piccolo equivoco che lui credeva senza importanza. E poi sapete com'è, succede che la parte che uno si assume diventa vera davvero, la vita è così brava a sclerotizzare le cose, e gli atteggiamenti diventano le scelte.
Ma Federico non ha detto niente di tutto questo, stava attentissimo a seguire le domande del Pubblico Ministero e le risposte del Leo, e io ho pensato: non è possibile, è tutta una recitazione. Ma non era una recitazione, no, era una cosa vera, stavano davvero processando il Leo, e anche le cose che il Leo aveva fatto erano vere, e lui le stava confessando candidamente, impassibile, e Federico lo ascoltava impassibile, e allora ho pensato che anche lui non poteva fare altrimenti, perché quella era la sua parte nella commedia che ci stavano giocando. E a quel punto mi è venuto un impulso di ribellione, come una volontà di oppormi a quella vicenda che pareva già scritta, di intervenire, di modificarla. Cosa potevo fare?, ho pensato, e l'unica soluzione mi è parsa il Memo, era l'unica cosa da farsi, sono uscito dall'aula e sono andato nell'atrio mostrando ai carabinieri il mio tesserino; mentre componevo il numero ho pensato in tutta fretta a cosa potevo dire: stanno condannando il Leo, gli avrei detto, vieni qui, devi fare qualcosa, si sta seppellendo con le sue stesse mani, è assurdo, si lo so che è colpevole, ma non fino a questo punto, è solo la rotella di un ingranaggio che lo ha stritolato, e ora lui sta recitando la parte di chi manovrava le leve di quell'ingranaggio, ma lo fa per tenere fede alla sua figura, lui non ha mai manovrato nessuna macchina e forse non ha neppure nessuna spia da fare, è soltanto il Leo, un Leo esattamente uguale a quando giocava a tennis con l'asciugamano al collo, solo che è anche intelligente, è uno stupido intelligente, e tutto questo è assurdo.
Il telefono ha squillato a lungo e poi ha risposto una voce femminile educata e fredda con un marcato accento romanesco: no, l'onorevole non c'è, è a Strasburgo, che cosa desidera? Sono un amico, ho detto, un vecchio amico, vorrei

che lo rintracciasse, è una questione molto importante. Mi dispiace, ha detto la voce educata e fredda, ma non credo che sia possibile, l'onorevole in questo momento è in riunione, se lo desidera può lasciare un messaggio, glielo trasmetterò appena possibile. Ho riagganciato e sono entrato in aula ma non ho raggiunto il mio posto, sono rimasto in cima all'emiciclo, dietro la fila dei carabinieri; nell'aula in quel momento c'era un parlottio diffuso, credo che il Leo avesse detto una battuta delle sue, sul viso aveva ancora l'espressione maliziosa di chi ha detto una frase perfida, e in quell'espressione io ho letto una grande tristezza. E anche Federico, che stava sistemando le sue carte davanti a sé, mi è parso oppresso da una grande tristezza, come un peso che sentisse sulle spalle, e allora mi è venuta voglia di attraversare l'aula e di arrivare fino al bancone fra i flash dei fotografi e di parlargli, di stringergli la mano a tutti e due, insomma, qualcosa del genere. Ma cosa potevo dirgli, che si trattava di un piccolo equivoco senza rimedio?
Perché mentre pensavo questo ho proprio pensato che tutto era davvero un enorme piccolo equivoco senza rimedio che la vita si stava portando via, ormai le parti erano assegnate e era impossibile non recitarle; e anch'io, che ero venuto col mio blocchetto per gli appunti, anche il mio semplice guardare loro che recitavano la loro parte, anche questa era una parte, e in questo consisteva la mia colpa; nello stare al gioco, perché non ci si sottrae a -niente e si fa di tutto, ognuno a suo modo. E allora mi è venuta una grande stanchezza e una specie di vergogna, e insieme è arrivata un'idea che mi ha assalito e che non ho saputo decifrare, qualcosa che potrei chiamare il desiderio della Semplificazione. In un attimo, seguendo un gomitolo che si stava srotolando con la velocità di una vertigine, ho capito che noi eravamo lì a causa di una cosa che si chiama Complicazione, e che per secoli, per millenni, per milioni di anni essa ha condensato, strato su strato, circuiti sempre più complessi, sistemi sempre più complessi, fino a formare ciò che ora noi siamo e ciò che stiamo vivendo. E mi è venuta la nostalgia della Semplificazione, come se i milioni di anni che avevano prodotto gli esseri che si chiamavano Federico, il Leo, Maddalena, il Deputatino e io stesso - questi milioni di anni per sortilegio si dissolvessero in un bruscolo di tempo fatto di niente: e ci ho immaginati tutti quanti seduti su una foglia. Voglio dire, seduti propriamente no, perché i nostri organismi erano diventati microscopici e mononucleari, senza sesso, senza storia e senza ragione: ma pur tuttavia ancora con un barlume di coscienza che ci permetteva di riconoscerci, di sapere che eravamo noi cinque, lì su una foglia, a sorbire gocce di rugiada come se fossimo a prendere una bibita davanti a un tavolino del Caffè Goliardico, e avevamo solo la funzione di stare li, mentre un'altra specie di grammofono suonava per noi un'altra specie di Strada anfosa, in una forma che da essa differiva, ma che era uguale nella sostanza.
E mentre sostavo assorto su quella foglia, la Corte si è alzata in piedi, e anche il pubblico; il Leo è rimasto seduto nella gabbia e ha acceso una sigaretta, forse era un intervallo della seduta, non so, ma io sono uscito in punta di piedi, fuori l'aria era limpida e il cielo turchino, di fronte al palazzo di giustizia il carrettino di un gelataio sembrava abbandonato e passavano rare macchine; mi sono messo a camminare verso la darsena; sul canale c'era una chiatta rugginosa che scivolava in silenzio come se non avesse il motore, le sono passato accanto e sopra c'erano il Leo e Federico, uno con la sua aria strafottente e l'altro con la sua aria grave e pensosa, che mi guardavano con espressione interrogativa, aspettavano una frase da me, era evidente; e in fondo alla chiatta, come se guidasse il timone, c'era Maddalena splendente di giovinezza che sorrideva come può sorridere una ragazza che sa di essere splendente di giovinezza. Ragazzi, ho pensato di dirgli, vi ricordate la Strada anfosa? Ma tutti e tre avevano una fissità immobile, e ho capito che erano immagini di gesso eseguite in maniera realistica e troppo colorata, con quelle pose stravaganti e caricaturali che hanno a volte i manichini delle vetrine. E non ho detto niente, naturalmente, gli ho solo fatto un cenno di saluto mentre la chiatta se li portava via e ho proseguito sul molo con passi pausati e lenti, cercando di non calpestare gli interstizi del lastricato, come quando ero bambino e con un ingenuo rituale provavo a regolare sulla simmetria delle pietre la mia infantile decifrazione del mondo ancora senza scansione e senza misura.

ASPETTANDO L'INVERNO.

E poi l'odore di tutti quei fiori: nauseante. Ma anche la casa, la pioggia che velava gli alberi, gli oggetti nelle teche di vetro - ventagli spagnoli, una madonna incinta di Cuzco, gli angeli barocchi, le pistole del seicento: tutto nauseante, lo sentiva, e anche questo era dolore, una sua forma di manifestarsi che ospita la pena, l'intollerabilità degli oggetti che ci circondano, la loro stolida e massiccia perentorietà che non prevede i cambiamenti della vita e che vive nella sua immanenza irraggiungibile, in una fisicità flagrante e innocente, e per questo irraggiungibile. Ah, disse, non ce la farò, credo che non ce la farò. Disse così e si toccò la fronte, che era calda, e si sostenne alla spalliera di una sedia. Sentì un nodo di pianto che le stringeva la gola e si guardò allo specchio. Vide un'immagine austera, nobile, forse altera; e pensò anche: quella sono io, non è possibile.
E invece quella era lei, e anche in questo consisteva la sua pena: il suo dolore di vecchia donna ferita dalla morte ospitava anche la pena per quella sua immagine di vecchia donna pallida, elegante, con i capelli coperti da una mantiglia di pizzo nero; una mantiglia tessuta con tedio e perizia in tetre stanze da donne iberiche taciturne e infelici, pensò.
E le venne in mente Siviglia, tanti anni prima, la torre della Giralda, la vergine della Macarena, una commemorazione solenne per un poeta morto da secoli in una sala con mobili austeri e cupi. Ma in quel momento sentì bussare alla porta e si affacciò Francoise. Signora, il ministro vorrebbe essere ricevuto, disse. Che tesoro, Francoise. Pareva così minuta, così fragile, con quel visetto da topo e gli occhialini tondi che le davano un aspetto di bambina senza tempo. Pensò alla sua intelligenza, totale e ottusa. Digli di attendermi nel salottino, disse, verrò fra pochi istanti. Le piaceva parlare così. "Pochi istanti", "un attimo", Lascia che mi attenda un momento": era un modo urbano di essere superba e lontana da se stessa, come un attore che ama essere un altro sul palco per dimenticare un vuoto che sente dentro di sé.
Si guardò di nuovo allo specchio e si accomodò la mantiglia.
Non devi piangere, disse alla bella, vecchia che la guardava, ricordati che non devi piangere.
Ma sarebbe stato impossibile piangere. Perché il ministro era roseo, grassoccio, e vestiva di nero, e le baciò la mano con un inchino; era un uomo congruo con la situazione, e anche colto, come raramente lo sono i ministri, e ammirava sinceramente lo scomparso: e tutto questo non favoriva il pianto. Almeno fosse stato un uomo mediocre e indifferente in visita per dovere e per civismo, abituato a frasi ovvie, a formule di circostanza intrise di cerimonia, a parole da ministro: allora sì avrebbe pianto, dando sfogo a quella sua pena larga, diffusa, equivoca. Ma con quell'uomo no, perché era sinceramente addolorato per il lutto della Cultura.
Così disse, infatti: la nostra cultura perde oggi la sua voce maggiore. E ciò era giusto e incontrobattibile, non lasciava spazio al pianto. Ringraziò con una frase sincera e chiara, scandita con fermezza: e anche questo apparteneva al cordoglio civile e onesto che gli uomini hanno inventato e che non prevede le forme oscure del dolore. Ah, come avrebbe voluto piangere. E poi lui toccò la gratitudine, che suscita la commozione e che è una forma minore di sentire dolore, e che si trovava in una periferia molto lontana del suo animo, dove c'era la nostalgia. E con la gratitudine parlò anche di progetti, di iniziative, di un debito di riconoscenza cui lo Stato voleva assolvere: una fondazione, magari un museo, con borse di studio e celebrazioni ufficiali. Ricorrenti, specificò. E questo la rallegrò, le dette un sollievo senza conforto, le fece pensare a un futuro già compiuto, alla convenzione di un monumento. Pensò anche a come la nazione fosse cresciuta, a come fosse diventata matura, a suo modo intelligente, cosa che aveva desiderato per tutta la vita: e disse di sì, sì certo, il Paese si meritava questa eredità, ringraziava dell'offerta e della proposta; ma in questa casa viveva ancora lei, vi avrebbe vissuto ancora per

poco, la vita non dura più che tanto, e non voleva dividerla col sentimento di una nazione, per quanto nobile fosse.
E intanto la mattinata era cresciuta e nel giardino c'era una grande folla. Il ministro uscì e lei si mise alla finestra.
La pioggia forte aveva ceduto il posto a un'acquerugiola di nebbia che pareva salire dalla terra. Vide delle automobili che arrivavano silenziosamente, ne scendevano signori dall'aspetto grave che il cerimoniere andava a ricevere con l'ombrello per guidarli fino all'ingresso. La formalità efficiente e funzionale di quei funerali di stato le dette un sottile sollievo, perché sollecitò il suo senso pragmatico del rituale.
Sentì che non doveva indugiare più a lungo nella solitudine del suo ritiro; chiuse le tende, imboccò le scale e scese senza reggersi al corrimano: lentamente, a testa alta, pallida, fiera, tesa, con gli occhi asciutti, guardando in viso la gente e mostrando che non guardava nessuno, che il suo sguardo era altrove, nel suo passato, forse, o rivolto all'interno del suo animo: ma non certo li, fra le suppellettili di quella impeccabile camera ardente allestita con gusto e con classe.
Attese al capezzale del feretro, come si veglia un vivo e non un defunto, che le sfilassero davanti, che le baciassero la mano, che le si inchinassero, che le mormorassero formule di cordoglio e di commiato. E mentre attendeva, in piedi, lontana anche da se stessa, il cuore le batteva calmo, pausato, tranquillo, estraneo alla devastazione assoluta che invece curiosamente sentiva in modo fisico sulle spalle: la terribile evidenza senza appello della constatazione.
Si lasciò interrompere da Francoise, che ricevette quasi come una visitatrice anch'essa, con lo stesso sereno distacco, e che accettò di seguire senza replicare, abbandonandosi a ordini confortanti, lasciandosi guidare per mano nel corridoio che le parve di una lunghezza infinita; e anche il consommé bollente le parve doveroso e obbligatorio. No, non voglio riposare, replicò alla sollecitudine affettuosa della ragazza; non sono stanca, non si preoccupi per me, reggerò perfettamente. Ma erano parole lontane, come se qualcuno le pronunciasse al suo posto: e lasciò che Francoise la obbligasse a distendersi sul divano, le sfilasse le scarpe, le passasse un fazzoletto intriso di colonia sulla fronte. Lui correva sulla spiaggia, dietro alla spiaggia c'erano le rovine di un tempio greco, e lui era nudo. Nudo come un dio pagano, con una corona d'alloro sulla fronte; e per la corsa i suoi testicoli ballavano in modo buffo, e lei non poté trattenersi dal ridere, rise così tanto, così tanto che le sembrò di soffocare: e si svegliò.
Si svegliò di soprassalto, con angoscia, perché doveva aver dormito troppo a lungo; e certo tutto era finito, discorsi, visite, cerimonia, funerale; forse anche la giornata, e ora era notte fonda, buio, e certo nel corridoio c'era Francoise con gli occhi arrossati, insonne, con quella sua aria da stoico passerotto, che le avrebbe detto: ho dovuto lasciarla dormire, signora, non era in grado di reggere più a lungo. Si affacciò alla porta e le giunse subito il brusio degli ospiti a pianterreno. Ma che ore erano, dio mio?
Andò alla finestra, spalancò le imposte e la investì la luce lattiginosa del giorno. Dall'anticamera le giunsero i due colpi frivoli della pendola cinese. Quella leziosa pendola di lacca, così nana, così... mostruosa: sentì di odiarla, chiaramente, all'improvviso, per la prima volta. Eppure l'aveva comprata lei, aveva creduto sempre di amarla. No, si disse con forza, non penserò a Macao, non voglio più ricordare niente, per oggi. Aveva dormito dieci minuti. Si chiuse nel bagno e si rifece il trucco. Il breve sonno le aveva disfatto i capelli e le aveva scavato due solchi profondi nella cipria chiara. Pensò di coprire il pallore con un cosmetico, poi vi rinunciò. Si lavò i denti per smorzare un gusto di canfora che sentiva in bocca; curioso, un gusto di canfora: era quella la sensazione di nausea che le davano tutti i fiori che riempivano la casa. Uscì sapendo che Franqoise l'aspettava nel salottino, aveva fissato per le due l'appuntamento con l'editore tedesco e non voleva farlo attendere.
Quando entrò, il solenne signore si alzò e fece un breve inchino. Era obeso, e questo stranamente la rincuorò. Francoise sedeva con un bloc-notes sulle ginocchia. Se preferisce esprimersi nella sua lingua la mia segretaria farà da interprete. Il corpulento signore annuì, le risparmiò discorsi di circostanza, era esatto, concreto, lealmente venale, e ciò aveva il suo vantaggio. Compro il diario, disse in francese.

Suo marito ha vissuto nel mio paese in anni cruciali, ha conosciuto personaggi di rilievo della politica e della cultura, le sue memorie sono un documento di altissimo valore per noi. Dette un colpo di tosse e tacque, aspettando una risposta che non venne. La cosa forse lo disorientò, perché si irrigidì e avanzò eroicamente sul terreno mercantile.
Pago in marchi, disse, subito e senza contratto, mi basta un'opzione. Lo disse in tedesco e Francoise tradusse prontamente. La mediazione della traduzione rendeva la proposta meno volgare e lei gli fu grata di avere avuto almeno questa finezza. E questo facilitò la risposta, perché anche lei abbandonò il francese; e le parole che pronunciava, restituite da Francoise in altre parole incomprensibili, avevano una loro vita che non la riguardava, non le appartenevano, non volevano più dire niente. Gli avrebbe fatto scrivere dalla sua segretaria, ora non era il momento di prendere decisioni, sperava la capisse; certo che avrebbe tenuto conto che la sua proposta era venuta per prima, ma ora, se voleva scusarla, doveva attendere ad altri impegni. Guardò Francoise. Altri impegni che erano... non lo sapeva, non gliene importava, Francoise guardava il suo taccuino e pensava a tutto. Si abbandonò a questa sensazione infantile, seguendo Francoise: e il sentire una bambina dimenticata che perforando macerie di anni affiorava da profondità sepolte dentro il suo corpo stanco di vecchia, le dette di nuovo una struggente voglia di piangere, di singhiozzare senza ritegno; ma anche una leggerezza, quasi una frenesia: per un attimo sentì che quella bambina che si era affacciata dentro di lei avrebbe potuto mettersi a saltellare, a fare un girotondo, a canticchiare una filastrocca. E quanto le aveva dato voglia di piangere le tolse anche la voglia di piangere: e poi dalla biblioteca traboccava una luce cruda, il pavimento era percorso da cavi e qualcuno parlava a voce troppo alta.
Chiedono un'intervista per il telegiornale della sera, disse Francoise, ha telefonato personalmente il presidente della televisione, ho posto un limite massimo di tre minuti, ma se non se la sente li licenzio. Ils sont des bétes, aggiunse con disprezzo.
Non era vero, dopotutto. Il giornalista era un giovanotto dall'aria emaciata e intelligente, con le mani ossute che tormentavano il microfono, pareva conoscere profondamente l'opera dello scomparso, cominciò con alcune citazioni di un libro giovanile, sotto la sua arguta disinvoltura c'era anche un sottile imbarazzo, lo capì. Le chiese l'interpretazione di una frase che era diventata un motto, quasi il simbolo di un'intera generazione: anche la scuola ormai l'aveva fatta sua, in un'accezione positiva, ovviamente, perché la scuola ama le definizioni positive; ma ecco, lo chiedeva ora a lei: quella definizione degli uomini non conteneva forse una sfuggente ironia, un germe negativo travestito e un po' perfido?
L'insinuazione le dette allegria, le consentiva una risposta sfuggente mascherata di sprovvedutezza: era una domanda che le favoriva così generosamente il rifugio nel ruolo della vedova dello scrittore, di colei che può parlare delle cravatte che lui preferiva: e così fu banale e disarmante, talmente inferiore alla domanda: che era quanto il giornalista si aspettava da lei. Confermò in modo sublime che era una donna fine, intelligente, un'ottima compagna: e che poteva fornire preziose testimonianze. E questo condusse inevitabilmente all'indiscrezione biografica: un'indiscrezione elegante, perché il giovanotto era una persona garbata, e avrebbe gradito per i telespettatori che lei raccontasse un episodio della loro vita. Che poi voleva dire, era sottinteso, un episodio della vita di lui. E lei glielo raccontò, perché mai non doveva farlo?, e ne scelse uno virtuoso, naturalmente - virtuoso e con una punta di nobiltà, perché la gente ama la nobiltà, specie la gente volgare. E nel fare ciò provò un sordo rancore con se stessa, perché avrebbe desiderato raccontare un episodio assai diverso; ma non certo a quel giovanotto cortese sotto quei riflettori prepotenti. Tacque. E fece un affranto sorriso pieno di dignità.
Del viaggio verso il duomo non registrò niente, solo immagini confuse, rapide, che i sensi accolgono ma non ritengono. La fecero entrare in un'automobile scura, foderata di grigio, con un motore silenzioso e un autista silenzioso; e anche alla cerimonia fu presente come se non fosse presente; fu lì solo con il suo corpo e lasciò che la mente vagasse altrove, a suo piacimento, nella geografia dei ricordi.
Parigi, Capri, Taormina; e poi affiorò una casetta umile e pittoresca, che non riuscì a localizzare, e le parve buffo, si concentrò con tutta se stessa su una

stanza che ricordava in dettagli insignificanti e vivissimi - un umile letto d'ottone, una sacra famiglia sopra il letto dipinta secondo l'iconografia popolare: ma non ricordava il luogo, che incredibile.
Dov'era? E nel frattempo l'arcivescovo aveva pronunciato la sua lunga omelia funebre, che certo era stata di ottimo livello. Sentiva freddo. Era questa l'unica sensazione, anzi l'unico sentimento, pensò, che potesse tenerle il pensiero occupato; un enorme freddo dentro la pancia, come un blocco di ghiaccio che premesse contro le pareti dello stomaco, tanto che passò il resto della cerimonia con le mani strette sul grembo. E poi il freddo si dilatò e le invase gli arti: le mani no, che sentiva brucianti; ma le spalle e gli avambracci, e anche le gambe e i piedi, che non sentiva più, come se fossero congelati, nonostante muovesse spasmodicamente le dita dentro le scarpe. Sentì dei brividi e le fu impossibile celarli. Per non battere i denti tenne le mascelle serrate, finché non sentì un indolenzimento nei muscoli del volto e del collo. Francoise si accorse del suo malessere e le prese le mani fra le sue, le sussurrò qualcosa all'orecchio che non capì, forse che doveva uscire, ma ormai non aveva importanza, perché tanto la cerimonia era finita, il feretro stava percorrendo la navata centrale portato sulle spalle e lei si ritrovò senza rendersene conto sulla stessa automobile guidata dallo stesso autista che la riportava a casa, mentre Francoise l'aveva coperta col suo cappotto e le cingeva le spalle con un braccio per darle calore. E non fu facile accomiatarsi da lei con la gentilezza, farle intendere dolcemente ma con fermezza che non la voleva per la notte, che voleva entrare da sola e restare da sola in quella enorme casa deserta, che le sarebbero bastate le cure della domestica, nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa, che quella era la prima sera della sua solitudine e che voleva entrare da sola nella sua solitudine. Finalmente si staccò, Francoise la baciò con occhi lustri e lei entrò nell'anticamera silenziosa, suonò subito il campanello per disfarsi della domestica e disse che si ritirasse pure, non aveva bisogno di niente - che staccasse solo il telefono, per favore.
Mentre saliva le scale sentì l'odiosa pendola cinese che batteva sette colpi. Si fermò sul ballatoio e aprì quasi golosamente lo sportellino di vetro che custodiva il quadrante.
Cominciò a far girare le lancette con un dito, con determinata lentezza, e la pendola batté allegramente le otto, e poi le nove, le dieci, le undici, le dodici. Le fece fare il giro completo e disse: è già domani. E poi le fece fare un altro giro e disse: è già dopodomani. E poi tornò indietro, e la pendola ubbidiente batté tutte le ore in ordine decrescente.
Ridiscese le scale ed entrò nella biblioteca, dove ristagnava un vago odore di sigarette. Per attenuarlo accese un bastoncino d'incenso e dischiuse la finestra. Ora stava piovendo forte. Nel caminetto la cameriera aveva preparato una piccola piramide di legna farcita di pigne resinose. Bastò un fiammifero e le fiamme divamparono in un momento, guizzanti e così luminose che poteva anche spengere la luce centrale. La spense. Aprì la cassaforte e ne tolse lo scrigno di mogano. I manoscritti vi erano disposti con ordine, in mazzetti tenuti da un elastico come banconote. Su ogni mazzetto c'era una data, e la firma di lui. Li tirò fuori tutti e li guardò uno per uno. Era molto difficile scegliere. Pensò al romanzo ma poi scartò l'idea. Il romanzo per ultimo, a febbraio, magari. E neanche la commedia. Meditò sui carteggi. Le poesie sarebbero andate bene, ma forse era meglio il diario. Lo soppesò e guardò le pagine. Trecento, era il numero scritto a lapis sull'ultima pagina. Accidenti. Si sistemò sulla poltrona davanti al caminetto e appallottolò la prima pagina, per lanciarla sulle fiamme senza doversi muovere troppo. La vide diventare color tabacco, prima che diventasse cenere. Povero stupido, disse, povero caro stupido. Si abbandonò sulla poltrona e guardò il soffitto.
L'inverno sarebbe stato lungo, stava appena cominciando.
Sentì che le lacrime le riempivano gli occhi, e lasciò che le scorressero sul viso, abbondanti, inarrestabili.

REBUS.

Stanotte ho sognato Miriam. Indossava una lunga veste bianca che da lontano sembrava una camicia da notte; avanzava lungo la spiaggia, le onde erano paurosamente alte e si frangevano in silenzio, doveva essere la spiaggia di Biarritz, ma era completamente deserta, io stavo seduto su una poltrona a sdraio, la prima di un'interminabile fila di poltrone deserte, ma forse era un'altra spiaggia, perché a Biarritz non mi ricordo poltrone come quelle, era solo l'idea di una spiaggia, e le ho fatto cenno col braccio invitandola a sedersi, ma lei ha continuato a camminare come se non si fosse accorta di me, guardando fisso in avanti, e quando mi è passata vicino mi ha investito una folata di aria gelida, come un alone che si portava dietro: e allora, con lo stupore senza sorpresa dei sogni, ho capito che era morta.
A volte una soluzione sembra plausibile solo in questo modo: sognando. Forse perché la ragione è pavida, non riesce a riempire i vuoti fra le cose, a stabilire la completezza, che è una forma di semplicità, preferisce una complicazione piena di buchi, e allora la volontà affida la soluzione al sogno. Ma poi domani, o un altro giorno, sognerò che Miriam è viva, essa passerà vicino al mare e acconsentirà al mio richiamo e si siederà vicino a me su una sdraio della spiaggia di Biarritz, o un'altra idea di spiaggia, si ravvierà i capelli come faceva lei, con un gesto lento e languido, pieno di sensi, e guardando il mare mi indicherà una vela, o una nuvola, e riderà, e rideremo insieme di avercela fatta, di essere lì entrambi, di esserci trovati al nostro appuntamento.
La vita è un appuntamento, lo so di dire una banalità, Monsieur, solo che noi non sappiamo mai il quando, il chi, il come, il dove. E allora uno pensa: se avessi detto questo invece di quello, o quello invece di questo, se mi fossi alzato tardi invece che presto, o presto invece che tardi, oggi sarei impercettibilmente differente, e forse tutto il mondo sarebbe impercettibilmente differente. O sarebbe lo stesso, e io non potrei saperlo. Ma per esempio non starei qui a raccontare una storia, a proporre un rebus che non ha soluzione, o ha una soluzione che è inevitabilmente quella che ebbe e che io ignoro, e così la racconto a qualche amico, ogni tanto, raramente, bevendo un bicchiere, e dico: ti propongo un rebus, vediamo come lo risolvi. Ma poi perché a lei interessano i rebus, ha la passione dell'enigmistica o forse è solo la curiosità sterile di chi osserva la vita altrui?
Un appuntamento e un viaggio, anche questa è una banalità, mi riferisco alla vita, naturalmente, chissà quante volte è stato detto; e poi nel grande viaggio si fanno dei viaggi, sono i nostri piccoli percorsi insignificanti sulla crosta di questo pianeta che a sua volta viaggia, ma verso dove? E' tutto un rebus, le sembrerò maniaco. Però a quel tempo io ero fermo, era un momento di stasi, il mio tempo ristagnava in una pozza di accidia, con quella tranquillità di quando non si è più troppo giovani ma non si è ancora troppo adulti, e si aspetta semplicemente la vita.
E invece arrivò Miriam. Sono la contessa du Terrail, devo raggiungere Biarritz. E io sono il marchese di Carabas, ma di norma non esco mai dalle mie proprietà. Cominciò proprio così, con queste battute. Eravamo da Chez Albert, dalle parti di Porte Saint-Denis, che non era esattamente un posto per contesse. Il pomeriggio, quando chiudevo l'officina, andavo a farmi qualche bicchiere in quel bistrot, ora non esiste più, al suo posto c'è una di quelle botteghe che vendono carne umana su pellicola, sono i tempi. Albert avrebbe voluto essere sepolto al Père Lachaise, perché c'è Proust, ma credo che gli sia toccato il cimitero di Ivry, in periferia, anche questi sono i tempi. Erano altri tempi, non voglio fare il nostalgico, ma erano altri tempi davvero, provi a guardare le automobili di oggi, hanno il motore tutto compresso, rinchiuso in un fazzoletto, non c'è neppure lo spazio per smontare il carburatore. Alberi non era propriamente il mio socio, ma era come se lo fosse, anche molte automobili le procurava lui, era stato pilota da rallye quando le strade non avevano catrame e si usavano gli occhialini antipolvere, era un omino minuto che il bancone dei bar aveva reso malinconico e rideva solo quando aveva bevuto un bicchiere in più, allora spillava la birra d'Alsazia e ti lanciava il boccale sul banco come nei film di cow-boys dicendo: la vitesse! La vitesse era stata la sua rovina, ma non troppo, era solo un po' zoppo e con la sinistra non afferrava bene gli oggetti. Era lui

che era riuscito ad avere l'automobile di Agostinelli. Di Proust, voglio dire. Chissà come aveva fatto. Agostinelli era l'autista di Proust, un bravo ragazzo, insieme avevano fatto il giro delle cattedrali gotiche per tutta la Normandia, non so se fra loro c'era qualcosa, è una questione secondaria, come sa Proust era un uomo con i suoi gusti. Ad ogni modo, per riprendere il discorso, io avevo scritto una certa cosa alcuni anni prima, quando frequentavo il primo anno di lettere, e pensavo che quella avrebbe potuto diventare la mia tesi di laurea, ma poi avevo piantato tutto Lì, la Sorbona e i suoi professori, mi sembravano tutti invalidi, la mia tesi si doveva chiamare Les impressions de Proust en automobile, ma non mi interessava Proust, evidentemente, mi interessava la sua automobile, e così un bel giorno mi decisi e la pubblicai in due puntate su una rivista ignobile, una brutta imitazione di Harper's Bazaar, non le sto a dire il nome così non la ritrova, e chissà come era finita fra le mani di Alberi, ma per lui era normale, tutto gli finiva fra le mani. E poi, sa come è la vita, è come una tessitura, tutti i fili si intrecciano, è questo che un giorno vorrei capire, vedere tutto il disegno, e così una certa sera capitai da Chez: Albert con la mia rivista sotto il braccio e ordinai un bicchiere. Mi aggiravo per Saint-Denis perché mi avevano detto che da quelle parti c'era una carrozzeria tenuta da un vecchietto che rimetteva a posto automobili antiche, io sapevo tutto di meccanica, ero cresciuto in un garage di Meudon, proprio dove abitava Céhne, ma io non l'ho mai conosciuto, dicono che fosse cattivo, buon medico, però, almeno pare, specie con la povera gente. Albert vide la rivista che avevo in mano, lì dentro c'è un pezzo sull'automobile di Proust, disse, l'ha scritto un mentecatto che si firma il Marchese di Carabas.
Il marchese di Carabas sono io, dissi, però al momento sono un po' decaduto, cerco la carrozzeria Pégase, mi hanno detto che vogliono un aiutante. Albert mi guardò per vedere se scherzavo, vide che non scherzavo, infatti ero un po' scoraggiato, non te la prendere, ragazzo, la carrozzeria è in quel cortile, c'è anche l'automobile di Agostinelli, ce l'ho portata la domenica scorsa, l'ho comprata in un cimitero di macchine di Suresnes, non sapevano neppure cosa era, ora si tratta di rimetterla in funzione.
Passammo quell'estate a rimetterla in funzione. Questa non si vende, diceva Albert, sarà l'automobile sulla quale voglio fare l'ultima corsa, è li sopra che voglio andare al Père Lachaise, e dietro una piccola banda che suona En passant par la Lorraine, Albert era lorenese, è chiaro. Non so se lei ha presente l'automobile di Proust, conoscerà la fotografia, sembra un monumento, ha due fari come due riflettori, difatti gli serviva anche per illuminare il timpano delle cattedrali, lui e Agostinelli a volte arrivavano di sera, attraversavano la cittadina deserta, si fermavano sulla piazza, leggermente in salita perché il fascio dei fari andasse verso l'alto, inquadra il timpano, Agostinelli, diceva Proust, e apriva Ruskin, che era la sua bibbia, sono cose autentiche, è tutto scritto, uscì su "Te Figaro" del 1907, si chiamava Impressions de route en automobile. Naturalmente non sono mai stato certo che la nostra fosse proprio l'automobile di Proust, allo sfasciacarrozze dove Albert l'aveva comprata non c'era più il libretto di circolazione, era impossibile risalire all'iniziale proprietario, però era identica, e dentro il cruscotto c'erano un paio di guanti che per Albert erano inequivocabili, e poi a lui piaceva credere così, che male c'era. Solo che per il funerale non gli servì, ma questa è un'altra storia.
Quando il proprietario dell'officina morì rilevai l'impresa. Non era ancora mia soltanto sulla carta, anche se ormai lo era il capitale, perché Monsieur Gélin, il proprietario, mi aveva lasciato via libera, e io avevo fatto affari d'oro, in buona parte per merito di Albert, che mi procurava le macchine. Agli acquirenti pensavo io, avevo creato un piccolo ufficio per le relazioni pubbliche, perché i clienti non potevano essere ricevuti nell'officina, era un ufficio microscopico ma molto elegante, in Avenue Foch, zona fina, saletta d'attesa e bureau foderato di legno, due poltrone di cuoio, scrivania di antiquariato suo, targa ottone sulla porta: Pégase. Voitures de luxe. Ricevevo due volte la settimana, il sabato pomeriggio e la domenica mattina, secondo l'orario indicato nella pubblicità, e di solito mi annoiavo a sangue, perché capitava sì e no un cliente al mese; ma bastava vendere sette o otto automobili l'anno per guadagnare quanto volevamo, Albert riusciva a trovare vecchie bagnarole che ci costavano una sciocchezza, e poi si era anche collegato con una carrozzeria di Marsiglia che ci forniva pezzi da museo per cifre ridicole. Bastava lavorarci, e il lavoro non

era poco, però a me quel lavoro piaceva e ormai avevo anche un garzone d'officina, il figlio di una cugina di Albert, un ragazzo sveglio con le mani d'oro, si chiamava jacob, lorenese anche lui. Per tre o quattro anni riparammo di tutto: Delage, Aston Martin, un'Hispano Suiza, un'Isotta Fraschini, una maestosa Cord bianca e perfino una Fiat Mefistofele del 1922, la più bella automobile da corsa del mondo, quella non era una macchina, era un siluro, era una copia del prototipo del 1908, e nel Ventiquattro batté il record mondiale di velocità.
I clienti di solito erano americani che arrivavano a Parigi e volevano macchine d'epoca, riccastri con la mania dell'Europa e un francese spaventoso, si sentivano tanti Fitzgerald pieni di genio e futilità, Montinartre, champagne e Sous le ciel de Paris. Anche quelli erano i tempi. La gente si era presa certi spaventi con le bombe e le carneficine che voleva fare festa, voleva sentirsi viva, divertiamoci e stiamo allegri, la vita è un dono che bisogna saper godere, non facciamo come le vergini stolte. C'era anche un egiziano che era diventato il nostro migliore cliente, era un grassone gioviale, ogni tre mesi pretendeva una macchina, una per ogni cambio di stagione, diceva ridendo come un bambino, e poi regolarmente le sfasciava, beveva come una spugna. Credo che poi fece una brutta fine, fu arrestato dalla polizia francese, il perché non l'ho mai saputo, dissero che era per motivi politici, ma vai a saperlo. Albert avrebbe voluto che mi sposassi, prenditi una moglie, Carabas, mi diceva, hai passato la trentina, hai bisogno di una donna perbene, cosa ci fa un uomo solo in casa dopo avere riparato una capote, si invecchia presto, sai, il tempo passa che nemmeno te ne accorgi. Era un po' filosofo, Albert, tutti i buoni meccanici lo sono, forse lei non ci crederà, Monsieur, ma a studiare le automobili si capiscono tante cose, la vita è un ingranaggio, una rotella qua, una pompa là, e poi c'è una cinghia di trasmissione che collega tutto e trasforma l'energia in movimento, proprio come nella vita, un giorno mi piacerebbe capire come funziona la cinghia di trasmissione che lega tutti i pezzi della mia vita, il concetto è lo stesso, bisognerebbe aprire il cofano e stare li a studiare il motore che ronza, collegare tutto, tutti gli istanti, le persone, le cose, dire: questo è il vano motore, erano i miei giorni di allora, questo è Albert, fu il motorino di avviamento, questo ero io, i pistoni con la camera da scoppio, e questa è la candela che fece scoccare la scintilla dell'accensione; e ora a bordo, si parte. La scintilla fu Miriam, naturalmente, lei lo ha già capito, ma quale sarà stata la cinghia di trasmissione? Non quella immediata, quella fu una Bugatti Royale, così dissi a Albert; ma quella vera, occulta, che unisce tutti i pezzi, che fa muovere una macchina in quel preciso modo come si mosse, col suo ritmo, le sue pulsazioni, il suo slancio, la sua velocità e il suo arresto.
Non si può resistere a una Bugatti Royale, dissi a Albert, io parto. Lui mi guardò, stava pulendo il banco, mi parve che negli occhi gli passasse un'ombra di malinconia, ti darà dei problemi, disse, tu lo sai meglio di me, ma ti capisco, è la tua corsa, sei sempre stato fermo al nastro di partenza e la pista è li che ti invita, sei troppo giovane, non ci si sottrae al richiamo del rischio. Ma prima devo fare un passo indietro, perché la nostra conversazione non era finita lì, voglio dire fra me e Miriam, quando io avevo detto che ero il marchese di Carabas e che non sarei uscito dalle mie terre. La prego, non scherzi, disse lei. Non scherzo affatto, dissi io. E allora lei ripeté: la prego, non scherzi. E prendendo il bicchiere con un gesto distratto, come se quello che stava per dire fosse la cosa più naturale del mondo, disse: mi vogliono uccidere. Lo disse con la voce di certe donne che nella vita hanno bevuto troppo, hanno conosciuto troppo, hanno amato troppo, e per questo sono al di là della menzogna; e io la guardai come uno stupido, senza sapere cosa rispondere, e poi obiettai ignobilmente: ma io che cosa ci guadagno? E allora lei vuotò il suo bicchiere in fretta e fece il sorriso malinconico di chi perde un'illusione, molto poco, disse, è vero, quasi niente, lasciò degli spiccioli sul tavolo, si alzò e si ravviò i capelli con quel suo gesto stanco, mi scusi, disse, e se ne andò. Io non la chiamai, accanto al bicchiere aveva lasciato una scatola di fiammiferi e sopra c'era scritto: Miriam, e poi un numero di telefono. E io mi dissi: è meglio lasciar perdere. Ma il sabato dopo conobbi il conte. Ero nel mio ufficio di Avenue Foch, stava entrando l'estate e dalla finestra vedevo il verde giovane degli alberi, leggevo il libro di un elegantone italiano che era andato a Pechino in automobile ai primi del Novecento, ora non

ricordo più come si chiamava, e a un certo punto arrivò il conte. Non avevo naturalmente idea di chi fosse, era un uomo corpulento, con un pizzo rossiccio, non più giovanissimo, blazer blu su pantaloni chiari, occhiali da sole antiquati, bastone e giornale, tipo banchiere o avvocato con molti soldi. Si accomodò presentandosi e accavallò le gambe con goffaggine, perché era troppo robusto. Credo che mia moglie sia entrata in contatto con lei per farle una proposta di lavoro, disse lentamente, amerei definire i termini della questione. Aveva una voce annoiata, quasi melensa, come se la cosa non lo riguardasse e volesse al più presto risolvere quella seccatura con un assegno. Abbiamo una vecchia macchina, continuò, è una Bugatti Royale del Ventisette, mia moglie si è messa in testa di portarla a Biarritz per un rallye che fanno a San Sebastiano. Come prevedevo tirò fuori il libretto degli assegni, vi scrisse una cifra che per me valeva più di una Bugatti e poi firmò. Il suo volto si annoiò più che mai, e io mi sentii prendere fuoco, ma cercai di controllarmi. La Francia è piena di autisti, stavo per dire, un semplice annuncio sul giornale e avrà una fila di servi alla porta, e ora se non le spiace sono molto occupato. Ma invece lui disse: desidero che lei rifiuti di accompagnarla.
E mi tese l'assegno. Rimase con l'assegno fra le dita, perché io lo guardavo con l'aria ebete di quando si è colti di sorpresa, e insieme sentivo che c'era qualcosa di oscuro in quella storia, tutto era troppo vago, e troppo contraddittorio. Non seppi perché, fu l'istinto: non conosco sua moglie e non ho mai avuto proposte di lavoro, mentii, non capisco di cosa stia parlando. Anche lui restò sorpreso, ne sono certo, ma non si scompose. Strappò l'assegno e lo gettò nel cestino, quand'è così scusi il disturbo, disse, il mio segretario deve essersi sbagliato, buon giorno. Appena uscì telefonai a quel numero. Mi rispose l'Hótel de Paris, la signora contessa e il signor conte sono fuori, desidera lasciare un messaggio?
E' un messaggio personale, dica alla contessa che ha telefonato il marchese di Carabas, basta questo.
Era proprio una Bugatti Royale, un coupé de ville, non so se a lei dice qualcosa, Monsieur, capisco che possa non dirle nulla. Andai a prenderla con Albert in un piccolo garage del Quai d'Anjou, una porta di legno su un cortiletto muschioso come in una casa inglese e, sotto, la Senna.
Albert non credeva ai suoi occhi, non è possibile, ripeteva, non è possibile; e accarezzava i parafanghi affusolati e lunghi, non so se lei riesce a capire, ma nella Bugatti c'è l'idea del corpo femminile, una donna appoggiata sulla schiena con le gambe in avanti. Era un esemplare superbo, con la carrozzeria in condizioni eccellenti, anche la tappezzeria, in velluto damascato, era in discreto stato, appena qualche buco di tarma, e uno strappo. Il problema erano le ruote e i tubi di scappamento, almeno a una prima occhiata.
Il motore non sembrava avere sofferto della lunga inattività, aspettava solo che qualcuno lo svegliasse dal letargo. Riuscimmo a svegliarlo e portammo la macchina in officina.
Mancava l'elefante sul cofano, fu l'unica brutta sorpresa, perché non si può andare a un rallye con una Bugatti Royale senza elefante. Forse lei non lo sa, o non ci ha mai fatto caso, ma la Bugatti aveva sul cofano, proprio all'apice della volta della griglia, la statuetta d'argento di un elefante. Era una scultura del fratello di Ettore, Rembrandt Bugatti, e non era solo un marchio della casa, come la Vittoria Alata della Rolls o il cigno della Packard, quello era un vero simbolo, misterioso da decifrare come tutti i simboli, era un elefante in piedi sulle zampe posteriori e la proboscide eretta in un barrito di aggressione o di accoppiamento. E' un'associazione di idee troppo facile? Può darsi. Ma lei pensi: una Bugatti Royale adagiata sulla schiena, in leggera salita, gli alettoni divaricati in avanti, pronta alla velocità, all'ebbrezza, con quella griglia favolosa, un reticolato dietro il quale pulsano l'energia e la vita: e sopra un elefante con la proboscide eretta.
Io volevo tenermi in disparte, Albert telefonò all'Hótel de Paris, nel caso la contessa sapesse che fine aveva fatto l'elefante, era semplicemente sparito, bah, perduto, disse Albert, la macchina era ferma da troppo tempo, hanno detto che bisogna farne una copia. E così dovemmo cercare una soluzione in quelle tre settimane, mentre tiravamo a lustro motore e carrozzeria. Un cilindro aveva bisogno di una piccola rettifica, ma non fu un gran problema. Il tappezziere era un giovanottino con un negozio in Rue Le Peletier, un furbacchione, faceva

riparare i tessuti antichi da certe suore di un convento che sapeva lui, non c'è niente di meglio delle suore per i lavori di pazienza, mi creda, rammendarono il damascato senza un'ombra, tutto il lavoro era sul rovescio, un groviglio di fili come una centrale telefonica. Il peggio fu l'elefante. Ci sarebbe stato una specie di scultore disposto a fare una copia d'argilla da truccare in metallo, ma le scosse della strada vi avrebbero aperto delle crepe, non si poteva fare. Poi Alberi si ricordò di un mastro ebanista che stava nel Marais, lorenese anche lui, questa storia è piena di lorenesi, me ne rendo conto, un vecchietto che scolpiva il legno in modo naturalistico. Le fotografie dell'elefante ce le procurammo con facilità, le portammo al vecchietto insieme con le misure e gli dicemmo che ne facesse una copia identica in ogni particolare.
Poi ci fu il problema della cromatura, ma il risultato venne accettabile. Certo se uno si metteva a guardare la scultura da fermo si vedeva che era un trucco, ma con la macchina in movimento sembrava autentica.
La mattina della partenza fu un avvenimento. Albert si era calato completamente nel ruolo di padre e mi chiedeva se mi mancava questo o se mi ero ricordato di quello. Il giorno prima mi ero comprato una valigia di cuoio, quella macchina e quel viaggio meritavano una valigia di cuoio, e poi una giacca di lino crema, un'altra di camoscio e un foulard di seta italiana. Quando arrivai all'Hótel de Paris un portiere in livrea mi aprì lo sportello e mi fece un inchino, io dissi di avvisare la contessa, mi sentivo proprio il marchese di Carabas. Un facchino portò una piccola valigia e un nécessaire, lei scese accompagnata dal marito, mi fece un saluto distratto e salì dietro. Fu la prima sorpresa della giornata, perché io temevo l'incontro col conte, voglio dire, non mi era gradito; ma lui mi salutò come se non ci fossimo mai incontrati, fingendo alla perfezione. Era un lunedì di fine giugno. Ci vediamo fra una settimana a Biarritz, cara, disse con tono affabile, se lo vorrai potrai mandare il tuo autista alla stazione, il mio treno arriva alle venti e trentacinque, altrimenti ci vediamo al Palais. Io misi la prima, e lei fece un breve ciao con la mano fuori del finestrino.
La seconda sorpresa fu quando mi disse: prenda la nazionale numero 6, e il tono della sua voce. Era un tono asciutto, deciso, come dettato da una forte volontà o da una fobia, e io obiettai: quella non è la strada per Biarritz.
Voglio fare un'altra strada, rispose seccamente, le sarei grata se non facesse obiezioni. E poi c'era una terza sorpresa, perché quando l'avevo conosciuta da "Chez Albert" era così indifesa e così interpretabile che pareva di leggerle la vita sul volto: e ora era scomparsa dietro una maschera di riservatezza e di lontananza, nella parte di una vera contessa.
E poi era bella, certo, ma questa non era una sorpresa: ma quel giorno mi sembrò di una bellezza assoluta, perché capii che non c'è bellezza al mondo superiore alla bellezza di una donna, lei mi capisce, Monsieur, e questo mi dette una specie di frenesia. E intanto la Bugatti correva per le dolci strade di Francia, strade dritte e in saliscendi, come le abbiamo noi, così invitanti, fiancheggiate di platani. La strada dietro di me fuggiva, davanti a me si apriva, e io pensavo alla mia vita, alla mia accidia, a quello che aveva eletto Albert, e sentii vergogna per non aver mai conosciuto l'amore. Non l'amore fisico, naturalmente, quello c'era stato come in tutte le vite: ma l'amore vero, quello che brucia dentro e si propaga fuori e gira come un motore mentre le ruote fanno il cammino. Fu proprio così, una specie di rimorso, come una consapevolezza di mediocrità o di codardia; le mie ruote avevano girato fino ad allora, lente, accidiose, per una strada già lunga, e io non mi ricordavo neppure un paesaggio. E ora viaggiavo su un'altra strada che non portava verso niente, in compagnia di una donna bella e distante che fuggiva non sapevo cosa o che evitava non sapevo cosa: era una corsa inutile, lo sentivo, una strada vuota come le precedenti, in mezzo alla Francia. Così pensavo, in quel momento.
Limoges non era lontano, eravamo in campagna e dei contadini lavoravano nei frutteti.
Limoges, pensai allora, cosa c'entra Limoges nella mia vita?
Accostai la macchina e mi fermai. Mi volsi verso di lei e dissi: senta. Ma prima che continuassi lei mi mise un dito sulle labbra, molto dolcemente, e mormorò: non fare lo stupido, Carabas. Non aggiunse altro, scese e si mise a sedere davanti, accanto a me. Prosegui, disse, lo so che stiamo facendo un percorso assurdo, ma forse è tutto assurdo, e io ho le mie buone ragioni.

E' una sensazione curiosa arrivare in una città sconosciuta e sapere che lì tu amerai con un amore che non hai mai provato. Fu così. Ci fermammo in un piccolo albergo vicino al fiume, non mi ricordo che fiume passa da Limoges, una stanza con una tappezzeria vecchia e mobili ordinari, in quegli anni molti alberghi erano così, del resto basta vedere i film con Jean Gabin, Miriam mi chiese di dire che era mia moglie, non voleva dare le sue generalità, e in quell'albergo non facevano caso alle coppie. Dalla finestra si vedevano l'acqua e i salici; la notte era bella, ci addormentammo all'alba. Io le chiesi: da chi fuggi, Miriam, dimmelo, per favore, che cosa c'è nella tua vita? Ma lei mi mise un dito sulle labbra.
Un percorso assurdo, l'ho già detto, prima scendemmo a Rodez, e poi verso i vigneti albigesi, perché Miriam voleva vedere un paesaggio. Credevo fosse un panorama, ma era un quadro, e lo trovammo. E poi saltammo Tolosa e andammo a Pau, perché sua madre ci aveva passato l'infanzia, e a me piacque immaginare sua madre bambina, collegiale in un collegio che cercammo inutilmente; era la prima volta che pensavo all'infanzia della madre di una donna che stava con me, era un sentimento nuovo e strano. E poi guardammo le case di Pau, e quella splendida piazza, e le mansarde, con delle piccole finestre bianche appese ai tetti di ardesia, e io immaginai un inverno in quella città, dietro una di quelle finestre, avrei voluto dirle: senti, Miriam, lasciamo perdere tutto, veniamo a vivere qui, quest'inverno, in una città dove nessuno ci conosce, dietro una di quelle finestre.
Quando entrammo a Biarritz era sabato, il rallye sarebbe stato l'indomani, pensavo che saremmo andati all'Hótel des Palais e avremmo preso due stanze, ma lei scelse un altro albergo, l'Hótel d'Angleterre, e si fece registrare col mio nome, anche negli alberghi di lusso non chiedono i documenti alle signore. Si stava nascondendo, era evidente: e mi tornava in mente in modo ossessivo quella sua strana frase del nostro primo incontro, era un argomento che aveva sempre rifiutato di riprendere, e io allora le misi le mani sulle spalle guardandola negli occhi, eravamo scesi sulla spiaggia di Biarritz, era il tramonto, c'erano dei gabbiani a terra, segno di brutto tempo, dicono, alcuni bambini giocavano con la sabbia; voglio sapere, dissi, e lei mi rispose: domani saprai tutto, dopo la corsa, domani sera, diamoci appuntamento qui sulla spiaggia, facciamo un giro in macchina, ti prego, non insistere.
La corsa prevedeva abiti d'epoca, ogni automobilista doveva vestirsi secondo l'epoca della sua macchina, io mi ero comprato un paio di pantaloni alla zuava e un berretto di tela chiara con la visiera, questa è una fantocciata, dissi a Miriam, non è una corsa, è una sfilata di moda, ma lei disse di no, che avrei visto. Non fu una vera competizione, ma quasi. Il percorso era tutto il lungomare, che è pieno di curve a strapiombo sull'Atlantico: Bidart, Saint Jean de Luz, Donibane, fino a San Sebastiano. Partivamo a tre a tre, a sorteggio, senza che tenessero conto del tipo di automobile, tanto era a cronometro e il conteggio sarebbe poi stato fatto in base alle cilindrate. Con noi partirono una Hispano-Suiza del Ventotto, la Boulogne, e una Lambda del Ventidue rossa fiammante, una cosa superba, non per niente la Lambda fu la macchina di Mussolini; ma anche l'altra non era da meno, di grande eleganza, col coupé verde bottiglia e il lungo cofano cromato. Partimmo fra i primi, alle dieci di mattina. Era una bella giornata atlantica, con un vento -fresco e un sole attraversato da nuvole veloci. La HispanorSuiza parti a razzo, lasciamola andare, dissi a Miriam, non voglio fare la mia corsa sugli altri, la riprendiamo quando voglio io. La Lambda si era messa dietro, abbastanza tranquilla. La guidava un giovanotto coi baffi neri accompagnato da una ragazza giovane, italiani ricchi, probabilmente, che sorridevano e ogni tanto ci facevano ciao. Ci stettero dietro per tutte le curve fino a Saint Jean de Luz, poi ci sorpassarono a Hendaye, alla frontiera, e cominciarono a rallentare sul rettilineo fino a Donibane. Trovai strano che rallentassero proprio sul rettilineo, la Hispano-Suiza l'avevamo sorpassata prima di Irun, ora contavo di pigiare sull'acceleratore e mi aspettavo che la Lambda facesse altrettanto. Invece si lasciò sorpassare con facilità, stettero un centinaio di metri affiancati a noi, la ragazza rideva e faceva salutini, sono dei buontemponi, dissi a Miriam. Ce li ritrovammo addosso in sorpasso in fondo al rettilineo. In quel punto c'è una brutta curva con controcurva che avevamo saggiato la sera prima e che mi era rimasta impressa nella memoria.

Miriam gridò quando vide che ci venivano addosso stringendoci verso lo strapiombo. Io frenai e poi accelerai di colpo: fu d'istinto, perché riuscii a prenderli in coda, fu un urto secco e rapido ma bastò. La Lambda sbandò sulla sinistra, sfregò contro il terrapieno per una ventina di metri, io seguivo la scena nello specchietto retrovisore, perse un parafango contro un palo, sbandò verso il centro della strada e tornò di nuovo sulla sinistra, ormai senza velocità, arenandosi contro un mucchio di ghiaia. Non si erano fatti nulla di grave, evidentemente. Io ero sudato da capo a piedi, di un sudore freddo. Miriam mi stringeva un braccio. Non ti fermare, disse, ti prego, non ti fermare. Proseguii la corsa, San Sebastiano era proprio sotto di noi, credo che alla scena non avesse assistito nessuno. Dopo avere tagliato il traguardo, entrai nel box allestito all'aperto, ma non scesi. E' stato intenzionale, dissi, lo hanno fatto apposta. Miriam era pallidissima, non diceva niente, pareva pietrificata. Io vado alla polizia, dissi, voglio denunciare l'accaduto. Ti prego, mormorò lei. Ma non capisci che lo hanno fatto apposta, gridai, Volevano ammazzarci. Lei mi guardò, aveva un'espressione stravolta e allo stesso tempo implorante. Dell'automobile puoi occupartene tu, dissi allora, fai raddrizzare il paraurti, io faccio due passi. Uscii sbattendo lo sportello, la macchina non aveva niente di grave, poteva essere stato un brutto sogno. Vagai per San Sebastiano, mi aggirai sul lungomare, è bella San Sebastiano con quei bianchi edifici liberty, poi entrai in un caffè enorme con le pareti di specchi anneriti, caffè come ci sono solo in Spagna, che hanno anche ristorante, e mangiai un piatto di pesce fritto.

Miriam mi aspettava sulla macchina, vicino ai box. Si era ricomposta e rifatta il trucco, lo spavento era passato, i meccanici avevano raddrizzato il paraurti, la corsa era finita, la gente stava sfollando. Le chiesi se avevamo vinto. Non lo so, rispose, non ha importanza, torniamo in albergo. Non feci caso all'ora, dovevano essere le tre del pomeriggio.

Fino a Irun nessuno parlò, alla frontiera ci fecero passare con un gesto della mano, quando videro che si trattava di una macchina del rallye, eravamo di nuovo in Francia. E fu allora che me ne accorsi. Me ne accorsi per puro caso, perché avevamo il sole alle spalle e il suo riflesso sulla scultura del cofano mi dava fastidio come se scintillasse in uno specchio. Anche all'andata, al mattino, avevamo il sole alle spalle, ma il riflesso non mi dava fastidio perché il legno aveva in parte assorbito la cromatura che era diventata opaca. Fermai la macchina, non avevo bisogno di scendere a controllare perché ero più che certo. Hanno cambiato l'elefante, dissi, questa è una statuetta di metallo, d'acciaio o d'argento non lo so, ma non è più la stessa. E poi pensai un'altra cosa ancora, fu un'idea così, un po' assurda, ma la dissi: voglio sapere cosa c'è dentro. Miriam mi guardò e diventò pallida. Era di nuovo terrea come quando era successo l'incidente, e mi parve che tremasse. Te lo dirò stasera, disse, ti prego, mio marito arriva fra poche ore, voglio andare via. E allora io chiesi: è di lui che hai paura, quando ti conobbi tu mi confessasti una cosa, ricordi, è di lui che hai paura? Lei mi strinse la mano, tremava, andiamo, disse, ti prego, non perdiamo tempo, voglio tornare in albergo.

Ci amammo di un amore intenso, quasi convulso, come se fosse un atto estremo dettato da un impulso di sopravvivenza. Restai intontito fra le lenzuola ma non dormii, giacevo in quella sorta di assopimento del corpo che permette alla mente di vagare libera di immagine in immagine, e davanti ai miei occhi sfilavano Albert e l'officina Pégase, e poi la piazza di Pau e le sue mansarde, e un piccolo elefante di metallo e poi il nastro di una strada e un dirupo sull'Oceano, Miriam era in piedi sull'orlo di quel dirupo, allora il conte si avvicinava senza far rumore e le dava una spinta e lei precipitava nel vuoto tenendosi stretta al petto la sua borsa che non lasciava mai. Il meccanismo dei miei pensieri fu più o meno questo, poi Miriam si alzò e andò in bagno, il mio braccio destro scivolò verso il pavimento alla ricerca della borsetta, la aprii con delicatezza e vi introdussi la mano, sentii il calcio di una pistola, senza sapere perché la presi, mi alzai in fretta e mi vestii. Guardai l'orologio, avevo tutto il tempo. Miriam uscì dal bagno e capì subito, ma non fece obiezioni. Le dissi di fare le valigie e di aspettarmi. No, disse lei, ti aspetterò alla spiaggia, ho paura di restare sola in una stanza. Alle nove e mezza, dissi io. La macchina lasciala a me, disse lei, è più prudente che tu vada in taxi.

Scesi a pagare il conto e presi un taxi. Stava calando un po' di nebbia. Mi feci lasciare nei pressi della stazione e girai per le strade, pensavo a cosa avrei fatto e sapevo perfettamente che non lo sapevo, mi sembrava ridicolo stare lì ad aspettare un uomo che avevo visto due volte in tutta la mia vita, per fare che cosa, per minacciarlo, per dirgli che io sapevo che voleva uccidere sua moglie? E che se non desisteva dal suo proposito... Che cosa avrei fatto se avesse reagito? Rigiravo in tasca quella piccola pistola che pareva un giocattolo, sotto la pensilina della stazione c'era poca gente, l'altoparlante annunciò l'arrivo del treno, io mi nascosi con aria indifferente dietro una colonna del marciapiede, perché lui mi conosceva. Pensavo: lo affronto qui oppure lo seguo per strada? La mia mano che rigirava la pistola era tutta sudata, poi i passeggeri cominciarono a scendere, un gruppo di spagnoli allegri, una nurse con due bambini biondi, una coppia di sposini, qualche turista: poca gente. E infine gli inservienti delle ferrovie, con scope e pompe, aprirono tutti gli sportelli e cominciarono le pulizie.
Mi ci volle qualche secondo per rendermi conto che lui non era su quel treno: quando me ne resi conto, all'improvviso, mi colse il panico. Non proprio il panico, ma una grande ansia, attraversai l'atrio della stazione in fretta, presi un taxi e mi feci portare all'Hòtel des Palais, potevo andarci a piedi ma avevo fretta di arrivarci. Il Palais era un hótel magnifico, uno dei più antichi di Biarritz, bianco e maestoso, eppure leggero nei suoi grandi volumi. L'impiegato della réception guardò attentamente il registro dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio, scorrendo col dito sul nome dei clienti.
No, disse, questa persona non risulta fra i nostri ospiti.
Forse deve ancora arrivare, dissi io, controlli fra le prenotazioni, per favore, dovrebbero essere un signore e una signora.
Lui prese il registro delle prenotazioni e lo guardò con identica cura. No, signore, mi spiace, ma non abbiamo nessuna prenotazione a questo nome. Mi feci dare il telefono e chiamai l'Hótel d'Angleterre. La signora è partita poco dopo di lei, disse l'impiegato della portineria. Ne è certo?
Certissimo, ha consegnato a me le chiavi della camera ed è partita in macchina, il facchino ha caricato i bagagli.
Uscii dal Palais e mi avviai a piedi verso la spiaggia, è a due passi. Scesi la scalinata, camminai lentamente sulla sabbia, erano le nove e mezza, era scesa la nebbia e il mare si era gonfiato, a volte fa freddo, a Biarritz, le sere d'estate.
Nel luogo del nostro appuntamento c'era uno stabilimento balneare con una fila di poltrone. Mi sedetti su una poltrona e mi misi a guardare il mare. Sentii il campanile di Biarritz che batteva le dieci, e poi le undici, e poi la mezzanotte. Avevo ancora la pistola in tasca, fui tentato di buttarla nel mare e poi non ne fui capace, non so perché.
Lo sa che una volta ho messo perfino un annuncio su "Le Figaro"? Elefante perduto cerca Bugatti del Ventisette. Buffo, vero? Ma fu molto tempo fa, ora mi sembra ridicolo. Ah, ma lei mi ha fatto bere troppo, Monsieur, però in quanto a bicchieri è una buona compagnia. Sa, a volte, quando si è bevuto un po', la realtà si semplifica, si saltano i vuoti fra le cose, tutto sembra combaciare e uno dice: ci sono. Come nei sogni. Ma a lei perché interessano le storie altrui? Anche lei deve essere incapace a riempire i vuoti fra le cose. Non le sono sufficienti i suoi propri sogni?

GLI INCANTI.

Per esempio, vedi, questi sono i piedi di mio padre, io li chiamo Costantino Dragazete, che fu l'ultimo imperatore di Bisanzio, un uomo valoroso e infelice, lo tradirono tutti e lui morì da solo sulla breccia della città, ma a te sembrano solo due piedi di celluloide, li ho trovati sulla spiaggia la settimana scorsa, il mare a volte porta pezzi di bambole, ho trovato queste due gambe e ho capito subito che si trattava di papà, che da dove si trovava mi mandava la raffigurazione dei suoi piedi per venire incontro al mio ricordo, l'ho sentito, non so se capisci.
E io le dicevo si, beh, certo che capivo, ma insomma potevamo anche fare un altro gioco, un gioco all'aperto, nel giardino, in casa dormivano tutti, era

così avventuroso sgattaiolare fuori quando tutti facevano il pisolino pomeridiano e la casa era immersa nel silenzio, Comunque, se proprio non le andava, potevamo stenderci a pancia in giù sul tappeto di camera sua e leggere Il fantasma dell'Opéra, questa volta non avrei fatto il minimo movimento per non disturbare la sua lettura, promesso, mi piaceva così tanto quando lei leggeva con la sua voce sussurrante vicino al mio orecchio, mi pareva di sognare: sarò il tuo umile ascoltatore, giuro, Cleliuccia. E in quel momento mi accorgevo di aver rovinato tutto, avrei voluto prendermi a schiaffoni, accidenti alla mia sbadataggine che mi faceva sempre confondere Cleliuccia con Melusina, la strega infelice.
Mi lanciava un'occhiata feroce attraverso l'unica lente, e poi si toglieva quei ridicoli occhiali con una lente tappata dal cartone e lasciava roteare in santa pace il suo difetto focale sinistro, che quando era irritata si accentuava notevolmente. Le parole contavano molto, per Melusina, quante volte doveva ripetermelo? Perché le parole sono le cose, certo certo, non c'era bisogno che me lo ripetesse, avevo capito perfettamente, erano le cose trasformate in puro suono, il loro fantasma, e bisognava fare molta attenzione con le cose di questo mondo, le cose sono suscettibili, d'accordo. Ma come obiettare che il suo strabismo non si sarebbe offeso se lo chiamava semplicemente strabismo invece che difetto focale sinistro? Non si vedeva neanche tanto, se non si innervosiva, e poi aveva dei lunghi capelli biondi, e a me piaceva ugualmente, e anche della sua scarsa attitudine fisica agli esercizi ginnici non mi importava gran che, così avrei voluto dirle. Ma sarebbe stato disastroso parlarle della sua scarsa attitudine fisica agli esercizi ginnici, dopo l'imperdonabile errore di averla chiamata Cleliuccia.
Cleliuccia, figurarsi. Che era come la chiamava la zia Ester, quasi la odiava per questo se non fosse stata la zia Ester, che era impossibile da odiare anche con la buona volontà, perché come fai a odiare una persona come mia madre?, mi chiedeva Clelia come per avere il mio consenso, verissimo, rispondevo subito molto sollevato, è impossibile odiare la zia Ester, è troppo buona. E' stupida, rettificava lei, non si possono odiare le persone stupide, il mio odio è per le persone intelligenti, le persone intelligenti e astute. E io capivo a chi alludeva e preferivo cambiare discorso. Non che la cosa mi turbasse, forse non mi interessava molto, avrei preferito giocare in giardino, in fondo avevo solo tre anni meno di lei, non ero mica una compagnia da disprezzare. E poi tutto il giorno in casa, all'ombra, fra le bambole credi che ti faccia bene, il medico non si è raccomandato che ti ci vuole sport e aria buona?, le dicevo. Guardavo fuori dalla finestra e mi veniva un desiderio enorme di andare nella pineta, quasi uno struggimento. Pensavo alle estati precedenti e mi sembrava di capire che non sarebbe più stato uguale: e anche sul figlio dei guardiani non potevo più contare, in un anno era diventato altissimo e gli era cresciuta una sottile peluria sotto il naso, fumava di nascosto dietro il garage e girava sulla litoranea in bicicletta, ora si chiamava Ermanno e basta, non avrebbe più accettato di fare da Lotar al suo Mandrake, non mi sentivo nemmeno di proporglielo. In poco tempo tutto era cambiato. Ma tutto cosa, e perché? Pensavo a quando Clelia era Diana, la fidanzata dell'Uomo Mascherato, oppure la terribile regina Maona, ammaliatrice di serpenti, e io ed Ermanno cercavamo di scoprire il segreto dei suoi elisir: e quasi sembrava ridicolo anche a me, come capivo che lo considerava ridicolo lei, stesa nella penombra della sua camera a leggere Gaston Leroux, Arsène Lupin e Il bacio di una morta. Le nostre fughe nella pineta, le scorribande fra i cespugli, il mare che si scorgeva dalle dune: tutto finito, lo sentivo.
Ora al massimo c'era la passeggiata alla spiaggia, le due ore di noia sotto l'ombrellone e il gelato il sabato sera ai tavolini dei bagni Andrea Doria. E poi di nuovo così, un giorno dopo l'altro, erano passati solo dieci giorni e l'estate non sarebbe passata mai. E dunque avevo pensato dapprima di scrivere una lettera al babbo, ma che scusa trovare perché mi venisse a prendere, forse che non mi piaceva più stare lì? E quello che Clelia mi aveva detto del suo nuovo padre potevo raccontarlo? Non potevo, lo avevo anche giurato, e dovevo chiamarlo zio Tullio, e essere gentile con lui, come del resto lui era gentile con me; il sabato, quando arrivava, portava sempre due scatole, una per me e una per Clelia, e in quella di Clelia c'era sempre una bambola, perché a Clelia

piacevano le bambole, ne faceva collezione, anche se non ci giocava più. E cosa dovevo dire, del resto?
A me piaceva così tanto lo zio Tullio, era l'uomo più allegro di questa terra, quando c'era lui la casa finalmente non sembrava più un mortorio, la sera del sabato ci portava alla gelateria dei bagni Andrea Doria e potevo mangiare anche due gelati, compresa la coppa Nerone, con le amarene. Mi piaceva moltissimo anche la sua maniera di vestire, così elegante, con la giacca di lino e il papillon, lui e la zia Ester facevano proprio una bella coppia, quando si arrivava sulla passeggiata a mare le persone si giravano a guardarli e io mi sentivo compiaciuto per la zia Ester, non poteva mica fare la vedova vita natural durante, aveva detto la mamma, mia sorella ha fatto bene a rifarsi una vita, povera cara. E l'avrebbero detto tutti a vederla passeggiare sul lungomare col suo bel vestito blu, i capelli corti come una ragazza: una donna felice a braccetto di suo marito, che aveva dimenticato gli orrori della guerra. Anche la gente sembrava aver dimenticato la guerra, era tutta felice, ai bagni; e io, da parte mia, non me ne ricordavo affatto, quando c'erano i bombardamenti stavo nascendo. Ma vista dal di dentro la vita della zia Ester non mi sembrava delle più felici, io potevo ben dirlo. Fin dal primo giorno che ero arrivato e lei mi aveva chiamato nel salottino dove c'era la spinetta (ma perché ricevermi lì come se fossi un ospite di riguardo?), e mi aveva pregato di divertirmi, quell'estate, di divertirmi tanto: gioca tanto, tanto, ti scongiuro, ragazzino mio. Come preghiera era abbastanza buffa, io ero venuto apposta per fare una bella vacanza, come le estati precedenti. E poi perché la zia Ester si torceva tanto le mani? Vogli bene a Cleliuccia, ti prego, restale vicino, gioca tanto con lei!
E era scappata a precipizio come se fosse sul punto di piangere.
Giocare con Clelia. Era facile a dirsi. E sarebbe stato facile, con le giornate eccezionali che arrivarono subito dopo una libecciata paurosa che devastò la tettoia portando sabbia fino al salotto attraverso il buco causato da un vaso di fiori rotolato contro la vetrata del terrazzo. Ma un giorno c'era Il mistero della camera gialla e un altro Carmilla, la regina del sabba; e poi tutte quelle bambole allineate sugli scaffali e la stanza sempre in penombra, non sapevo più che giochi proporre, avevo esaurito la mia scorta. La zia Ester aveva sempre gli occhi lustri e un'aria vagamente assente, dopo pranzo si ritirava in camera sua e vi restava tutto il pomeriggio, e poi si aggirava un po' per la casa con lo sguardo afflitto finché non si metteva alla spinetta e suonava penosamente le polacche di Chopin. Così non mi restava che passare in punta di piedi da una stanza all'altra alla ricerca di un'idea, cercando di evitare quella musona della Flora che mi avrebbe guardato con rimprovero perché la signora mia zia aveva bisogno di riposare e io facevo di tutto per disturbarla: perché non me ne andavo nel parco a prendere un po' d'aria, eh?
Fu una rivelazione. Perché potevo immaginarmi tutto, meno che quello. E sul momento la cosa mi trovò incredulo, ma a pensarci bene era perfettamente credibile, io me la ricordavo la zia Ester di due anni prima, era una donna spiritosa e vitale, così energica, ci portava perfino al mare in bicicletta, io e Clelia sul portapacchi, e arrivava al bagno tutta rossa e accaldata, con gli occhi che brillavano, si cambiava in un attimo in cabina e giù in acqua che nuotava come un pesce. Doveva essere successo qualcosa di importante, qualcosa di incredibile per ridurla in questo stato.
Era successo questo, mi disse Clelia, riuscivo a capire?
Certo che capivo, ma chi era stato? L'occhio di Clelia roteava come impazzito, indice di alto nervosismo, la sua bocca restava chiusa come se avesse timore a pronunciare quel nome, comunque non importava, avevo capito ugualmente. E poi stregata non era la parola adatta, diciamo meglio possessa, dato che la fattura era opera di un essere diabolico. Mi sarebbe quasi venuto da ridere, lo zio Tullio come Satana, via, con il suo papillon e la pomata nei capelli, sempre così compassato e dai modi così delicati, ero sicuro che mio padre lo trovava perfino ridicolo, se voleva una confidenza. Ebbene, allora se era così che la pensavo, volevo che mi dicesse come stavano davvero le cose, volevo che mi dicesse di che cosa era stato capace quell'essere con i capelli impomatati e il sorriso diabolico, volevo proprio saperlo? Aveva ucciso suo padre, ecco, il bel Tullio dal papillon, era stato lui l'autore di tutto. Cioè, ucciso proprio con le sue mani no, evidentemente; ma era come se lo avesse fatto, perché ai

tedeschi lo aveva denunciato lui, ne aveva le prove, aveva trovato una certa lettera, l'aveva anche trascritta, poteva farmela vedere, e tutto questo perché, lo sapevo perché?, per stregare quella stupida di sua madre, per impossessarsi dei suoi beni e della sua vita, ecco il perché. E questo mi era sembrato troppo, impossibile a pensarsi, ma non avevo fatto obiezioni perché l'occhio di Clelia roteava troppo vorticosamente, e la zia Ester mi aveva raccomandato di non contrariarla, le faceva male alla salute, le faceva venire le crisi; però poi la notte non ero riuscito a dormire, avevo sognato lo zio Tullio vestito con un impermeabile che comandava un plotone di esecuzione, sulle labbra aveva il suo bel sorriso e dal colletto dell'impermeabile sbucava il papillon; e il condannato era lo zio Andrea, che però io non avevo conosciuto, ma tanto non potevo vederlo perché era lontano, addossato a un muro, però capivo che era lo zio Andrea perché gridava: sono il papà di Clelia! Quel grido mi aveva svegliato in mezzo alla notte, il parco era pieno di grilli e la litoranea era completamente deserta, ero rimasto a sentire il rumore del mare non so per quanto tempo, forse fino all'alba. E poi al mattino tutto era uguale, la mia idea di scrivere a papà mi era sembrata assurda, la casa era così bella, così luminosa, la zia Ester mi aveva proposto di accompagnarla a fare le compere per il fine settimana, Clelia lavorava con la cera e sembrava di ottimo umore, lo zio Tullio sarebbe arrivato l'indomani, sicuramente ci avrebbe portato in gelateria, al cinema all'aperto davano Il figlio di Tarzan, forse ci saremmo andati la domenica sera, e poi le promesse hanno un senso, e io a Clelia avevo promesso fedeltà e silenzio.

Lo zio Tullio arrivò con un gattino. Era un gattino nero con una toppa bianca sulla fronte e mi parve una bestiola deliziosa. Stava in un cesto di paglia foderato di panno, era minuscolo, poverino, bisognava dargli il latte col cucchiaio, aveva un fiocco rosa al collo e si chiamava Cecè, era per Clelia; forse la distrae un po', tentare non nuoce, sentii che lo zio Tullio diceva alla zia Ester. Ricordo il forzato sorriso di Clelia, mentre scendeva le scale, l'occhiata di allarme che mi lanciò di sotterfugio, e anche un cenno rapido che colsi ma non decifrai bene, un gesto che mi parve significasse: stai tranquillo, non lasciarti prendere dalla paura. Ma paura di che cosa, insomma? E ricordo anche il sorriso di zia Ester, forzato anche quello, o meglio, timoroso: aveva paura che a Clelia il gattino non piacesse, che trovasse qualcosa da ridire. Ma invece lei disse che era un amore di animale, davvero un gomitolino; e poi fu molto disinvolta, ringraziò con garbo e quasi con distrazione: ma quel giorno non si sentiva bene, e poi era molto occupata con un pupazzo di cera che doveva terminare, per il momento del gatto poteva cominciare a occuparsi la Flora,- tanto i gatti stanno bene in cucina, è il luogo che preferiscono. Più tardi, in camera sua, seppi il perché. Un perché che non mi piacque, non volevo più sentire discorsi simili, sul serio, e magari scrivevo a mio padre che mi venisse a prendere, e poi perché insisteva a mettermi paura?, sembrava che ci provasse gusto. Fu in quel momento che la Flora urlò: un urlo penetrante come un trapano, e poi un lamento, un'invocazione - e il pianto, un singhiozzo come un rantolo; Clelia mi strinse una mano e disse: oddìo, e pronunciò delle parole incomprensibili facendo strani gesti, e io capii che stava succedendo qualcosa di terribile, qualcosa di misteriosamente terribile e ripugnante, Clelia si tolse gli occhiali e li posò sul letto come se temesse di romperli, e il suo occhio sinistro cominciò a girare all'impazzata' non l'avevo mai visto vorticare così, sentii la paura che mi saliva dentro come una febbre, lei era diventata pallidissima e stringeva i pugni, e poi la bocca le si irrigidì con i denti scoperti come se ridesse, cadde all'indietro e restò rigida sul pavimento muovendosi a scatti come se fosse percorsa dalla corrente elettrica, io discesi le scale quasi a ruzzoloni, ricordo il mio rovinoso ingresso in cucina rischiando di rompermi l'osso del collo sulla macchia d'olio che allagava il pavimento e della quale mi accorsi troppo tardi, ricordo la zia Ester e lo zio Tullio che cercavano di sfilare le calze alla Flora che gemeva seduta su una sedia, ricordo l'orrore nel vedere le calze che sfilandosi portavano via lembi di pelle lasciandole macchie brunastre sulle gambe, ricordo il mio balbettio, l'impossibilità di spiegarmi, la nausea che mi invadeva la bocca: finché non riuscii a gridare con quanto fiato avevo che Clelia stava morendo, e cominciai a piangere.

L'indomani fu un giorno di silenzio. Clelia mi guardava con calma, come se non fosse successo niente, come se la sera prima non fosse stata sul punto di morire. Il sole entrava in camera sua dalla finestra spalancata, era mattina tardi, la casa sembrava affogata nell'attesa. Ora riuscivo a capire che quell'incidente orribile capitato alla Flora era destinato a lei? E di andarmene, ora, me la sentivo? Me la sentivo di scrivere a mio padre e di lasciarla li, in quella casa, lo avrei fatto?
La giornata trascorse stancamente. A pranzo mangiammo un boccone, tardissimo, perché la zia Ester e lo zio Tullio passarono la mattinata in ospedale e tornarono portando la Flora con le gambe tutte fasciate. Erano ustioni di secondo grado. Naturalmente -del Figlio di Tarzan non se ne parlò nemmeno, del resto chi ne aveva voglia? Alla fine del pomeriggio lo zio Tullio ripartì per la città e la vita riprese come sempre, con la piccola differenza che ora bisognava stare all'erta, molto all'erta, perché il pericolo ci sovrastava, e forse bisognava fare qualcosa al più presto. Ma perché ci sovrastava? Era questo che avrei voluto capire: per quale ragione includere anche me, io non c'entravo, il problema riguardava solo lei, Clelia. E poi cosa era questo qualcosa che bisognava fare al più presto? Il cuore mi batteva forte. Stava calando il crepuscolo e le cicale sembravano impazzite, una doveva essersi posata sul davanzale e riempiva la stanza di suono. Guardavo tutte le bambole di Clelia allineate nello scaffale, non mi piacevano quelle bambole, avevano qualcosa di cattivo, di minaccioso; la valigia tirata fuori di sotto al letto con circospezione, non volevo guardarci dentro, preferivo andare via, davvero, per favore, Melusina. La cicala all'improvviso si era zittita, e il suo silenzio sottolineava il silenzio della casa del parco, della serata tranquilla. Bisognava agire subito, dovevo capirlo, il perfido meccanismo era entrato in funzione, era toccato alla Flora, ma l'obiettivo non era la Flora, lei lo sapeva perfettamente, e lo sapevo anch'io, bisognava fare così, ecco, guarda piccolo stupido, un pupazzino così, con la cera, l'ho fatto stanotte, non spalancare la bocca come un idiota, è solo un animaletto, ti sembra somigliante? E poi giù, una piccola risata per la mia esclamazione, ah ah, quale Cecè, sciocchino, la bestia che mi ha dato non si chiama Cecè, questo è il nome che gli ha messo per ingannare i citrulli come te, ora ti dico come si chiama davvero, Matagot, proprio, questo e il suo nome, per favore non mi guardare come se fossi pazza, non lo sopporto, lo so che il nome non ti dice niente, fa lo stesso, a me non mi inganna, non sai chi era, è normale, lo sappiamo in pochi, è il gatto di Belzebù, vanno sempre insieme, il gatto gli cammina sulla sinistra, tre metri avanti, a preparare il maleficio per il suo padrone, passami quel tagliacarte. Guardava quel delizioso pupazzetto come se fosse appestato, eppure lo aveva fatto lei, poverino, era proprio Cecè, le era riuscito benissimo, ma non capivo proprio un'ostrica, il maleficio ci sovrastava, certo, mio povero ingenuo, anche te che stai lì impalato come uno spaventapasseri. Guarda che non puoi toccare la vittima con le mani, solo con lo strumento, devi rialzarlo tu, e basta di chiamarlo Cecè, altrimenti rovini tutto, cerca piuttosto di concentrarti, e ripeti mentalmente: Dies, mies, jasquet, benedo, efet, douvema, enitemaus. Lo colpì col tagliacarte nel collo, di taglio, e la testa si staccò di netto, senza che la cera si sbriciolasse, appena qualche venuzza bianca come un vetro urtato da un sasso, Clelia si tolse il panno bianco dalla testa e spense la candela, ma io non avevo ripetuto niente, domani staremo a vedere, disse, l'incanto è fatto. Il gioco cominciò così, come se fossimo in un libro di Carmilla. E finalmente anch'io avevo un impegno, non avrei passato la giornata a ciondolare in salotto. Ma poi il giorno dopo il gioco non fu entusiasmante come avevo supposto, si trattava semplicemente di non perdere di vista Cecè neppure un momento, il mio compito era tutto li, e può darsi che io fossi il grande emissario della sacerdotessa Melusina e lui il diabolico Matagot, però sempre gatto era e come tale si comportava, come uno stupido felino domestico senza nessun mistero. Una parte della mattina la trascorse dormicchiando nella sua cesta, il che mi obbligò a entrare numerose volte in cucina o ad aggirarmi nei pressi, suscitando i sospetti di quella stupida della Flora, che vedeva in me chissà quale pericolo per le sue marmellate, come se mi piacessero quelle melasse stucchevoli conservate gelosamente nella dispensa. Verso mezzogiorno Cecè si degnò di uscire dal cesto, la Flora gli aveva messo del latte in una ciotola, evidentemente non gli serbava rancore per l'incidente, e lui leccò il bordo del recipiente di

malavoglia, come un bambino viziato. E poi continuò a fare il gatto senza la minima ombra diabolica, ruzzolandosi sulla schiena con le zampette in aria a ghermire un immaginario oggetto da gatto. Clelia aveva promesso che mi avrebbe dato brevemente il cambio prima di pranzo, ma non mantenne la promessa, e così mi rassegnai ad aspettare seduto sul divanetto dell'ingresso, fingendo di leggere l'enciclopedia dei ragazzi e tenendo d'occhio la porta di cucina. Finalmente la Flora portò in tavola e chiamò, la zia Ester arrivò dal giardino con dei gerani che sistemò sulla console dell'ingresso, il campanello del piano di sopra trillò in cucina con quella sua scarica chioccia e metallica. Sapevo già cosa significava, naturalmente, e anche la zia Ester: e difatti la Flora ridiscese le scale con l'aria rabbuiata, la signorina Clelia non si sentiva bene e preferiva pranzare in camera, la zia Ester chinò la testa sul piatto e sospirò, e io mi misi il tovagliolo sulle ginocchia. Fu un pranzo silenzioso, come sempre. C'era melone e prosciutto, e il melone era così dolce che ne avrei mangiato volentieri un'altra fetta, e invece la zia Ester mangiava stancamente la sua, l'aveva tagliata a quadratini minuscoli e se li portava alla bocca con una lentezza incredibile fissando la tovaglia con aria assente. E poi si alzò e disse che andava a fare un riposino, anch'io avrei fatto bene a non aggirarmi là fuori, c'era una luce cruda e il sole faceva male alla digestione, ci vedevamo alle sei per la merenda. La Flora fini di acciottolare in cucina e uscì sulla veranda del retrocucina, certo verso la sedia a sdraio dove pisolava nelle ore calde. La pendola batté due colpi, e il pomeriggio si alzò immenso come una pozza di luce e di silenzio punteggiata di cicale. Pensai di nuovo di scrivere una lettera a papà perché mi venisse a prendere. Ma mi avrebbe risposto? E se la lettera mi fosse tornata indietro con la scritta "sconosciuto"? Cosa avrebbe detto Clelia? Chissà quale storia avrebbe inventato, certo avrebbe detto che mio padre non era come il suo, non era come Costantino Dragazete che le mandava perfino la raffigurazione dei suoi piedi per venire incontro al suo ricordo, il mio era indifferente a ogni messaggio, completamente irraggiungibile. Che idea. Perché mai papà non doveva rispondermi. Certo che mi avrebbe risposto. Ti vengo subito a prendere, ragazzino pauroso, avrebbe detto, capisco che codesta casa non è adatta alle tue vacanze, sabato prossimo prendo il primo treno, anzi, meglio, vado a comprare un'Aprilia rossa uguale a quella che hai visto davanti ai bagni Andrea Doria, io lo so che ti piace quell'automobile e che ti aspetti che prima o poi io arrivi con un'automobile come quella; ebbene, vado a comprare una bella automobile e ti vengo subito a prendere. E se non mi è possibile venire questo sabato arriverò sabato prossimo, o l'altro ancora, comunque non temere che prima o poi mi vedrai arrivare. Cecè sgattaiolò fuori dalla porta della cucina e si guardò intorno. Sembrava indeciso sul da farsi, io non mi mossi, fingendo di dormire. Inseguì una mosca che svolazzava e fece qualche piroetta su se stesso, poi si fermò disorientato e puntò verso la scala. E se avesse cominciato a salire? L'ipotesi mi fece sudare freddo. Immaginai il trambusto che questo avrebbe creato, le grida di Clelia, forse una crisi. Dovevo impedirglielo. Però non potevo toccarlo, Clelia era stata chiara, toccarlo significava rompere l'incanto, e poi era molto pericoloso. Per fortuna Cecè tornò indietro, fece qualche moina allo zerbino delle scale, vi saggiò le unghie e cominciò a girare come un pazzarello per acchiapparsi la coda. Poi raggiunse con tre balzi festosi la porta dell'ingresso e uscì nel parco. Lo seguii per fare qualcosa più che per curiosità: tanto il pomeriggio si annunciava vuoto e inerte, e a papà era superfluo scrivere, lo sapevo che prima o poi sarebbe arrivato con un'automobile rossa, anche lui aveva capito il mio desiderio, ah, ma perché c'era stata la guerra? Meglio non pensarci e godersi la giornata, e anche lo spettacolo di quello stupido gatto, che era talmente stupido, ma per questo era anche divertente, correva a balzelloni dietro a una farfalla, senza badare ad altro, e fini in un cespuglio di rose. La cosa non gli piacque e inarcò la schiena furibondo, come se un cane lo attaccasse. Io ringhiai sottovoce, per non disturbare le persone di casa, ma fu sufficiente a terrorizzarlo e a far gli rizzare il pelo. Stupido gatto in miniatura che voleva imitare un gatto adulto! All'improvviso si lanciò di lato e prese a correre verso il muro di cinta. Capii che stava fuggendo e tentai di rabbonirlo, Cecè, Cecè, vieni qui micino, ma ormai era troppo tardi, passò fra i ghirigori di ferro battuto del cancello e attraversò la strada. Vidi succedere l'incidente con una lentezza impressionante, come certe cose al rallentatore che avevo visto

al cinema. L'uomo in vespa arrivava tranquillamente sulla sua destra, Cecè si era fermato sul margine della strada indeciso ad attraversare, l'uomo previde la sua indecisione e per precauzione si spostò verso il centro della carreggiata, lungo la linea bianca, Cecè a quel punto si lanciò, ma quando arrivò al centro si fermò, l'uomo ondeggiando si spostò di nuovo verso la sua destra, Cecè restò immobile nel mezzo, poi si pentì e tornò indietro proprio quando la vespa era a pochi metri, l'uomo sbandò paurosamente per non investirlo, ma lo investì ugualmente, anche se di striscio, Cecè miagolando fece un balzo all'indietro e si infilò nel cancello lamentandosi e trascinando una zampa, l'uomo disegnò una specie di elica per tutta la strada, fortunatamente in senso contrario non arrivava nessuno, poi il manubrio gli scappò dalle mani e si girò su se stesso, l'alettone della vespa strusciò sull'asfalto con una scia di faville e l'uomo volò verso di me ruzzolando due o tre volte fino al palo della luce. Si rialzò quasi subito e mi accorsi che non doveva essere una cosa gravissima, anche se era in uno stato da far paura, con i pantaloni a brandelli, un ginocchio gonfio e le mani sanguinanti. La prima persona ad accorrere fu la Flora, svegliata dal rumore della vespa finita contro il muro, si precipitò sull'uomo e lo portò dentro, poi accorse anche la zia Ester, Clelia no, doveva stare dietro le persiane di camera sua e non scese, certamente era terrorizzata, immaginavo già cosa mi avrebbe detto.
Che il pericolo ci sovrastava sempre più, che tutto era peggio di prima, che bisognava colpire il vero responsabile: questa era l'unica cosa da fare, e ormai sabato era già dopodomani. La valigia, tirata nuovamente da sotto il letto, le sue mani magre con le unghie rosicchiate che sistemavano il vestitino bianco di quel bambolotto così curioso, col papillon, un risolino: ti piace?, ti piace?, non ti ricorda nessuno? Ecco, ora prendiamo questo filo, bisogna fare dei nodi, un nodino qui, un nodino li, tu ripeti con me questa parola, non così, stupido, con convinzione, altrimenti non funziona nulla. E infine quello spillone brandito come un pugnale, alla ricerca della zona del corpo più adatta da colpire: gli occhi, il cuore, la gola, bisognava decidersi, io cosa consigliavo? Niente, che cosa consigliavo, non volevo consigliare niente, non avrei voluto consigliare niente, ormai non era più un gioco come quelli degli anni precedenti, un gioco così, per passare l'estate.
Il sabato sera lo zio Tullio ci portò ai bagni Andrea Doria. Purtroppo il figlio di Tarzan era finito, c'era un film che non potevamo vedere perché era vietato ai minori, ma la passeggiata fu bella ugualmente, anche perché Clelia aveva accettato di venire con noi. La zia Ester era raggiante, le si leggeva la felicità sul viso. Restammo fino a tardi, perché poi cominciò a suonare l'orchestrina, la zia Ester desiderava un frappé, e io e Clelia ci mettemmo a sedere fra i vasi di palme ad ascoltare Mamma solo per te la mia canzone vola e a raccogliere i tappini delle bottigliette della Recoaro, che avevano il disegno delle maglie del campionato di calcio. Poi la zia Ester e lo zio Tullio ballarono sulla pedana circondata dai vasi di palme e ritornammo a casa passeggiando sul lungomare, era una sera bellissima e il viale alberato era fresco e tranquillo, la zia Ester e lo zio Tullio camminavano a braccetto, di buon passo, mentre Clelia canticchiava come se fosse assai contenta. Mi sembrava di essere tornato alle estati precedenti, quando tutto doveva ancora succedere, e avrei voluto correre ad abbracciare gli zii, o scrivere a mio padre che non mi venisse a prendere, che non facesse caso al mio desiderio di vederlo arrivare su una macchina rossa, non importava, ero contento anche così. Poi Clelia mi tirò per una manica e mi disse: succederà domani, stai pronto.
Ma l'indomani non successe niente, e fu una mattinata splendida. Andammo tutti insieme alla messa delle nove, per non prendere troppo caldo, la zia Ester aveva un po' di emicrania, per via delle pazzie di ieri sera, disse contrita, ma gli occhi le brillavano di gioia, la Flora aveva preparato il cacciucco, al nostro ritorno aleggiava in casa un odorino appetitoso. Cecè, nel suo paniere, faceva una convalescenza da principe, e la Flora era eccitatissima perché al Don Bosco davano un film con Yvonne Sanson, che era la sua attrice preferita. Fu un pranzo come non avevamo da tempo, pieno di allegria e di chiacchiere. Poi la zia Ester andò a fare il suo riposino dicendo che ci vedevamo alle sei per la merenda, lo zio Tullio aveva alcune cose da fare nel garage, se io volevo andare con lui mi faceva smontare la calotta della distribuzione, io detti un'occhiata a Clelia ma non riuscii a capire se potevo farlo senza pericolo, mi sarebbe piaciuto

tantissimo smontare la calotta della distribuzione, però non volevo che Clelia si inquietasse, e allora dissi che si, beh, avrei fatto molto volentieri da aiuto meccanico, ma non per molto, perché io e Clelia stavamo leggendo un libro appassionante e volevamo finirlo quel giorno, e nel dire questo mi sentii tutto sudato. Ma lo zio Tullio non se ne accorse, era tutto contento per quella giornata, nel garage si mise dei guanti di gomma per non sporcarsi le mani e aprì il cofano, questa è la testata, questa è la dinamo, questo è il ventilatore, queste sono le candele, ora dammi la borsa degli strumenti che è sul banco a destra, vedi, per smontare la calotta di distribuzione basta premere queste due molle, poi svitiamo col cacciavite queste due viti, ecco, così, molto bene, attento a non tirare troppo, altrimenti i fili si strappano. Era una bella macchina, certo non era nuova fiammante come l'Aprilia di papà, però non era affatto da disprezzare, faceva i centodieci tranquillamente, e restai a lavorare fino alle quattro. Poi lo lasciai immerso nel motore e rientrai in casa. La Flora doveva dormire sulla sdraio del retrocucina, la sera sarebbe andata al cinema, e certo non voleva correre il rischio di addormentarsi sul più bello del film, Cecè giaceva sotto il divanetto dell'ingresso, mettendo la testa fuori ogni tanto, salii le scale in punta di piedi e bussai leggermente alla porta di Clelia, sta andando tutto alla perfezione, disse lei facendo un gesto incomprensibile, lui non sospetta niente, mi pare, tu cosa ne pensi? Dissi che si, che pareva anche a me, che non sospettava niente, ma insomma, forse era il caso di ripensarci, era così simpatico lo zio Tullio, il nostro gioco ora stava diventando una cosa... una cosa cattiva, che mi scusasse ma era quello che pensavo. Clelia mi guardava e taceva, la casa taceva, anche i rumori sulla litoranea sembravano essersi spenti, avrei tanto desiderato che qualcuno desse un segno di vita, la zia Ester, la Flora, Cecè, e invece non si sentiva niente, e perfino respirare quasi mi faceva paura. Perché ormai non c'era modo di tornare indietro, bisognava che lo capissi, tutto era fatto, tutto era pronto, mancava solo un'ora al momento fissato, le lancette scorrevano inesorabili, tic-tac, tic-tac, la pendola dell'ingresso. E allora io dissi: io scendo. Ma quando lo dissi non so quanto tempo era passato, mi ero seduto sul tappeto, davanti alla finestra socchiusa e forse avevo sognato, o stavo ancora sognando: papà correva sulla litoranea su un'automobile rossa e mi sorrideva, cioè, sorrideva al vento, ma era un sorriso tutto per me, e io stavo li seduto e lo stavo aspettando, e nello stesso tempo lo vedevo e gli facevo segno col braccio perché si fermasse.

Poi Clelia mi toccò una spalla e disse: andiamo, e io la seguii giù per le scale come se fossi altrove, in sala da pranzo la Flora aveva già apparecchiato per la merenda, lo aveva fatto silenziosamente, senza farsi sentire, c'era la teiera e la caraffa con la spremuta, i biscotti e il pane tostato, Clelia si sedette e io la imitai, la Flora arrivò sollecita e disse che i grandi arrivavano subito, potevamo intanto cominciare, lo zio Tullio entrò dalla porta del parco con un bel sorriso e la Flora salì le scale per chiamare la zia Ester, bussò alla porta del ballatoio, poi si affacciò e disse a voce alta: signora, il tè è servito, io cominciai a imburrare una fetta di pane e la Flora gridò. Era sulla porta della camera della zia Ester e si teneva una mano sulla bocca, come per impedirsi di gridare ancora, ma dalla gola le uscì un altro grido strozzato e acuto, come un lamento di orrore e di disperazione, Clelia si alzò rovesciando una tazza, e fece per correre di sopra, ma lo zio Tullio glielo impedì, anche lui si era alzato e guardava con stupore la Flora, e poi trattenne Clelia e la strinse a sé come se volesse proteggerla, e io vidi che lei si era tolta gli occhiali e il suo occhio aveva preso a vorticare, mi guardò in modo terribile, sul suo volto c'era un'espressione di terrore e di nausea, e insieme di smarrimento, come se supplicasse silenziosamente il mio aiuto. Ma come potevo aiutarla, che cosa potevo fare? Scrivere a mio padre? Oh sì, avrei voluto tanto, ma mio padre non era come Costantino Dragazete, là da dove si trovava non mi mandava neppure la raffigurazione dei suoi piedi per venire incontro al mio ricordo.

STANZE.

Amelia guarda il leggero velo di nebbia che in lontananza sta calando sul tetto della casa e pensa: è tardi, dobbiamo affrettarci. Il sentiero è ripido e sinuoso, lastricato di granite, tagliato largo, con l'umidità della sera sembra un ruscello pietrificato dal tempo, ci sono cespugli di rosmarino e di salvia che lo fiancheggiano, l'aria è fresca e l'aroma è intenso, delle macchie gialle tappezzano già la costa della collina: è di nuovo l'ottobre, pensa Amelia, forse domani avremo il primo giorno di pioggia. Amelia parla sempre a se stessa al plurale è un'abitudine che ha preso da anni, se ci pensasse non saprebbe dire da quando è cominciata. Si è trattenuta all'organo più del dovuto, e questo le dà una sottile inquietudine. Ma non ha saputo resistere, le piaceva ripetere Pergolesi nella chiesa deserta, il vespro era finito, le vecchiette se ne erano andate e il parroco lascia sempre che sia lei a tirarsi dietro per ultima la porticina laterale che si chiude a scatto; la canonica è lì accanto e ha già le finestre accese, la luce sulla campagna sta guadagnando l'azzurrino della notte imminente. Lo abbiamo suonato molto bene, si dice Amelia, e affretta il passo. Della sua casa, dal sagrato, si vedono appena il tetto e le finestre del piano superiore, c'è un rampicante che si inerpica fino ai davanzali, è già semispoglio per l'autunno; la finestra di Guido ha una luce fioca: la lampada schermata sul tavolino da notte. Accanto al lume di ottone, sul fazzoletto di trina gialla, un Dantino con la rilegatura dorata come un libro d'ore, il flacone di cristallo graduato con la polvere per la pozione durante le crisi più leggere, una scatolina d'avorio con un rosario di madreperla, un corno rosso di corallo. Amelia, camminando, passa in rassegna gli oggetti a memoria come può farlo chi conosce la minuziosa geografia di una stanza. L'armadio di noce occupa la parete di fondo. Sua madre vi riponeva i bni e le canape, anche lei ce li conserva ancora: lenzuola spesse e ingiallite che hanno ospitato per generazioni i sonni della sua famiglia; una volta l'armadio aveva una chiave grossa che spiccava nel mazzo appeso al chiodo del guardaroba dove erano appese le chiavi di tutta la casa con cartellini scritti con inchiostro marrone: dispensa, biancheria, arca ripostiglio, armadio camere. Sulla destra dell'armadio, sotto la finestra, c'è un piccolo tavolo col ripiano di marmo, quando Guido era ancora in grado di alzarsi era Pi che scriveva, guardando nel riquadro della finestra le cime degli alberi e la costa della collina. Nel cassetto destro, nascosto in una piccola scacchiera pieghevole, teneva il suo diario che lei ha letto puntualmente ogni mattina, per anni, confrontando la sua impressione della giornata trascorsa con la descrizione eseguita dal fratello.
Pensa come è falsa la scrittura, con quella sua prepotenza implacabile fatta di parole definite, di verbi, di aggettivi che imprigionano le cose, che le candiscono in una fissità vitrea, come una libellula restata in un sasso da secoli che mantiene ancora la parvenza di libellula ma che non è più una libellula.
Così è la scrittura, che ha la capacità di allontanare di secoli il presente e il passato prossimo: fissandoli. Ma le cose sono diffuse, pensa Amelia, e per questo sono vive, perché sono diffuse e senza contorni e non si lasciano imprigionare dalle parole.
Sul piccolo tavolo di Guido sono allineati i libri della sua vita; alcuni hanno rilegature di cuoio antico, altri una rilegatura cartonata che assomiglia a un marmo azzurro, con venature color cenere: i Vangeli, una Eneide settecentesca stampata a Parigi per i tipi dei fratelli Michaud, l'Aminta del Tasso, la Vita dell'Alfieri, il Petrarca, Shelley, le liriche di Goethe, l'Adelchi di Manzoni. Nella pagina bianca prima del frontespizio, in alto a destra, l'ex-libris di Guido, un quadratino color seppia con un faro che lancia un fascio di luce sopra un mare notturno e sotto, in corsivo, guido, con l'iniziale minuscola.
Nel cassetto sinistro, legate con nastri di vari colori, ci sono le lettere che Guido ha ricevuto nella sua vita. Le ha ordinate lei per anni, catalogandole in ordine di importanza: l'Accademia, l'Università, i letterati italiani e stranieri, gli editori, le riviste, i questuanti. Alcune cominciano così: Caro Maestro e Amico; altre dicono solo: Eccellenza, e hanno calligrafie pompose e svolazzanti. Negli ultimi mesi della malattia sono arrivate poche lettere dei veri pochi amici e una lettera formale dell'Accademia che esprimeva preoccupazione per lo stato di salute del Maestro e augurava una pronta

guarigione. Amelia ha risposto con un biglietto cortese e breve: "Mio fratello non è in grado di rispondere, per il momento; apprezzo molto la Vostra generosa attenzione. "
Sul cassettone con la specchiera, di fianco alla finestra, ci sono i ritratti. Sono quasi tutti ritratti di Guido e di lei, e uno della mamma da bambina; quelli di mamma e papà insieme ha voluto tenerli lei in camera sua, sul suo cassettone. Camminando, Amelia guarda quei ritratti e pensa a come passa il tempo. Come passa il tempo. Nel primo ritratto Guido ha dodici anni, indossa una giacca da uomo, i pantaloni di velluto sono a mezza gamba, chiusi in fondo con tre bottoni laterali. Porta degli scarponcini alti, con le fibbie, e il piede destro è appoggiato su un tronco di cartapesta che il fotografo ha messo nello studio per dare un ambiente rustico. Sul fondale di tela è dipinta una balconata incongrua che dà su una specie di golfo di Napoli, ma senza pini e senza Vesuvio. Nell'angolo destro, trasversalmente, la calligrafia dell'autore ha lasciato il suo nome: Studio Savinelli, Fotografo.
Amelia guarda la fotografia accanto e sono già passati dieci anni. E' incorniciata in una cornice d'argento; l'umidità, che ha forse reagito con il metallo, ha disegnato sui bordi una macchia sinuosa come l'orlo lasciato dalle onde su una spiaggia. Guido è alla sinistra di Amelia e le offre il braccio destro al quale lei si appoggia leggiadramente, come una sposa. Guido ha un vestito scuro e una cravatta ampia, lungo i fianchi regge il cappello per la falda. Lei ha un vestito bianco, leggermente vaporoso, con un nastro in vita. In testa porta un cappello di paglia che le ombreggia il viso, la linea scura le taglia la fronte fino agli occhi, che si scorgono appena: ma il resto del viso è inondato di luce e un sorriso ingenuo e forse felice le scopre i denti candidi. E' estate. Il pergolato di vite, dietro di loro, disegna pozze d'ombra sul cortile. Sul tavolino di ferro battuto c'è una brocca che qualcuno ha riempito di fiori. Sembrano proprio due sposi, come se la cerimonia fosse appena finita. E' il giorno della laurea di Guido, c'è stato un pranzo sotto il pergolato, infatti, Amelia ricorda perfettamente: la mamma e papà non sono ancora morti, papà, ha esagerato col cibo e col vino, ora è seduto all'ombra del portico, il viso lustro, il panciotto sbottonato sulla camicia sotto la quale si vede alzarsi e abbassarsi, con la respirazione, il ventre grande.
Papà, pensa Amelia con una nostalgia struggente. Per la mamma no, non ha questa nostalgia: la pensa quasi senza dolore, appena con una lieve pena sbiadita dalla memoria lontana; era una donna silenziosa e pallida, minuta, passava per le stanze in punta di piedi, ha attraversato la vita in punta di piedi. Morì molto presto, prima che Amelia capisse cos'è il vero dolore, lasciando una traccia quasi impercettibile: il ricordo delle sue gonne fruscianti e delle sue mani pallide, il modo di spazzolarsi i lunghi capelli che poi mimetizzava in una treccia arrotolata sulla nuca. Papà invece aveva una voce grossa e il suo passo era sonoro nelle stanze, e riempiva la casa con la sua presenza. E aveva un abbraccio vigoroso che le dava sicurezza e uno strano calore che la faceva arrossire.
Amelia sa che odia quella fotografia. Ha imparato a odiarla molti anni dopo, quando ormai odiarla non aveva più senso. Lo sa e preferisce non sapere il vero perché.
Preferisce che di quel lontano momento che la lastra catturò, la infastidiscano particolari insignificanti: il suo sorriso così infantile e quasi stupido, la spalla destra di Guido leggermente cadente che denota forse un breve imbarazzo: cose così, insignificanti. E poi ci sono altre due fotografie accanto a questa, ma queste non le odia, fanno parte della sua vita vera, quando le scelte ormai erano fatte. Le scelte.
Quali scelte?, pensa Amelia camminando e scostando col bastone un tralcio di rovi che dal ciglio ha invaso il sentiero. Da un po' usa il bastone, non perché sia così vecchia, cammina molto bene e non ha bisogno di sostegni: ma le piace uscire la domenica pomeriggio col bastone che fu di suo padre; è una canna d'India elegante e snella, con un pomo d'argento a forma di piccola testa di cane. Quali scelte.
Nella terza fotografia Guido ha un'espressione solenne come vuole la circostanza: ha la toga, regge in mano un papiro arrotolato e con l'altra mano si appoggia al bordo di una fontana senza l'acqua, nel chiostro dell'Università.

L'ultima fotografia è un pranzo ufficiale, il festeggiato è Guido, che siede al centro della tavola. Sono stati ripresi alla fine del pranzo, quando le bevande hanno sciolto sui volti la prosopopea dell'avvenimento, rendendoli disponibili e indifesi. Ci sono i letterati e gli artisti, il magrolino in fondo alla tavola è un musicista celebre che lei ha sempre trovato insipido come le sue composizioni. Lei siede alla destra del fratello, nei suoi occhi si legge soddisfazione e contentezza, ma le labbra le si sono assottigliate, rispetto alla fotografia dei suoi diciott'anni: hanno perso generosità e offerta, sono labbra avare, guardinghe, vigilano le parole, i pensieri, la vita.
Com'è strano il tempo.
Il signor Guido ha avuto una crisi, le dice Cesarina sommessamente, il dolore doveva essere insopportabile perché si mordeva le mani per non gridare, poi ha cominciato a lamentarsi piano come una bestia, ora forse si è assopito, non ne può più.
Cesarina è una sposa con le guance bianche e rosse e un seno enorme, tutta latte e sangue, porta con sé l'ultimo nato e lo fa dormire in una cesta di paglia sulla madia, è un bimbone pacifico che si sveglia solo per reclamare il cibo, lei lo allatta seduta su uno sgabello di cucina. Ha preso il posto di sua madre, nel servizio, sua madre si chiamava Fanny, ha servito in casa per tutta la vita, era una coetanea di Amelia e da bambine giocavano insieme, se Amelia si fosse sposata ora avrebbe una figlia della sua età, a volte ci pensa, e due o tre nipoti.
Le risponde che ora se ne occuperà lei, grazie, ormai è così negli ultimi tempi; e ora vada pure a casa, si è fatto tardi e la strada per il paese,è scura e piena di buche.
Risponde alla buona notte e prende la caraffa dell'acqua; la minestra è pronta, dice ancora Cesarina, ho fatto un consommé leggero. Salendo le scale sente il rumore del cancello che si apre e si richiude; ora nella casa c'è solo il lieve rumore dei suoi passi, dalla camera di Guido filtra una fessura di luce, passando sente il suo respiro pausato e lugubre: dorme. Apre con cautela la porta accanto, la sua camera, e la richiude con altrettanta cautela, appena un cigolio del vecchio legno; si toglie il mantello al buio e lo appende all'attaccapanni a treppiedi accanto alla porta; sul cassettone arde un lumicino perenne davanti alla fotografia di papà e mamma: sono due volti antichi in un ovale sfocato che sorridono al nulla. Nella semioscurità cerca la veste da camera e apre la finestra. L'aria è pungente e la luna che spunta dalla collina diffonde nel cielo un alone sfrangiato dagli alberi. Amelia si stende sul letto e guarda fuori, la notte. Quel letto era dei suoi genitori, è li che due persone, tanti anni fa, la concepirono. La parete a cui è appoggiato il suo letto lo divide dal letto di Guido. Così, divisi da una parete, per tanto tempo. Amelia pensa a questo e pensa di nuovo al tempo. Le sembra quasi di sentirlo scorrere, ora che la campagna dorme e il silenzio è grande: è come un ronzio, il rumore di un fiume sotterraneo. Pensa a quante notti ha dormito in quel letto pensando alla persona che dormiva dall'altra parte del muro. E pensa all'odio. Anche l'odio è una cosa diffusa, non si lascia imprigionare dalle parole, ha molteplici forme di vivere, sfumature, frange, chiaroscuri impercettibili, flussi, andamenti. Fa sì che di una persona si arrivi a desiderare la morte. Lei ha provato questo desiderio così a lungo, segretamente. Ma non saprebbe dire quando è cominciato: l'odio ha una sua concrezione strana, quando è definito e formulabile era già nato in noi, preesisteva in silenzio acquattato in una piega dell'animo.
E poi, forse, non era odio. Amelia pensa a questa espressione: le pieghe dell'animo. E pensa alla sua verità, perché l'animo ha molte pieghe.
Le arriva un gemito acuto, come un sibilo. E' così che Guido si sveglia quando cominciano i dolori. Poi il lamento diventa straziante, un guaito, e a volte un unico grido immenso e pauroso nella notte. Si alza e accende il lume.
Sul panno di lino steso sulla toeletta è pronta la scatolina di metallo con la siringa bollita, l'alcool, il cotone, le fiale.
Ora Guido si è svegliato, graffia la parete con un dito, su e giù, la sua unghia ha scavato un solco profondo nell'intonaco del muro sopra il suo letto. Amelia prende la seghetta di ferro e sfrega rapidamente l'ampolla, estrae la siringa dall'astuccio, fa schizzare via l'acqua rimasta nell'ago, aspira il liquido della fiala, gira la siringa verso l'alto e aziona abilmente lo stantuffo per

espellere le ultime bolle d'aria, immerge un batuffolo di cotone nel flacone dell'alcool, lo strizza. Vengo subito, Guido, dice a sua volta. Pensa a cosa significa la pietà e sa che le sue mani la stanno amministrando. Dentro il petto sente un vuoto, come un tunnel gelido. Ma le mani che reggono la siringa sono ferme: senza un brivido, senza un tremito.

ANY WHERE OUT OF THE WORLD.

Come vanno le cose. E cosa le guida. Un niente. A volte può cominciare con un niente, una frase perduta in questo vasto mondo pieno di frasi e di oggetti e di volti, in una grande città come questa, con le sue piazze, e la metropolitana, e la gente che cammina frettolosa uscendo dagli impieghi, i tram, le automobili, i giardini, e poi il fiume placido sul quale scivolano al tramonto i battelli verso la foce, là dove la città si allarga in un suburbio basso e bianco, sbilenco, con grandi pozze vuote fra le case come occhiaie scure e una vegetazione rada e i piccoli caffè sporchi, ristorantini dove si può mangiare in piedi guardando le luci della costa oppure seduti ai tavolini di ferro rosso, un po' rugginosi, che fanno rumore sul marciapiede, e camerieri con la faccia stanca e la casacca bianca con alcune macchie. A volte mi aggiro da quelle parti, la sera, prendo un tram lentissimo che scende tutta l'Avenida e le stridette della città bassa e poi infila il lungofiume e sembra ingaggiare una vecchia corsa fra asmatici con i rimorchiatori che scivolano accanto, oltre il parapetto, così vicini che potresti toccarli con una mano. Ci sono vecchie cabine telefoniche ancora di legno, a volte dentro c'è qualcuno, una vecchia con l'aria di un perduto benessere, un ferroviere, un marinaio e io penso: con chi parlerà? Poi il tram circonda la piazza del Museo della Marina, è una piazzetta con tre palme centenarie e delle panchine di pietra, a volte bambini Poveri fanno giochi da bambini poveri, come nella mia infanzia, saltando con una corda o su un disegno tracciato col gesso per terra. Io scendo e mi metto a camminare con le mani in tasca, il cuore mi batte, non so perché, forse è l'effetto di una musica disadorna che viene da quel caffè, dev'essere un vecchio grammofono, è sempre un valzer in fa o un fado su fisarmonica, penso: sono qui e nessuno mi conosce, sono un volto anonimo in questa moltitudine di volti anonimi, sono qui come potrei essere altrove, è la stessa cosa, e questo mi dà un grande struggimento e un senso di libertà bella e superflua, come un amore rifiutato. E poi penso anche: nessuno lo sa, nessuno sospetta niente, nessuno potrebbe incolparmi, sono qui, sono libero, posso persino immaginare che non sia successo niente, se lo voglio. Mi guardo in una vetrina. Ho forse un volto colpevole? Mi aggiusto il nodo della cravatta, mi ravvio i capelli.
Ho un buon aspetto, forse leggermente stanco, forse leggermente triste, per gli altri una persona che ha avuto la sua vita, ma niente di speciale, una vita come le altre, con alcune cose buone, alcune cose cattive, e tutto ciò lascia qualche segno, come sul volto di tutti. Ma per il resto non si vede niente. E anche questo mi dà il senso di una libertà bella e superflua, come quando hai pensato a lungo di fare una certa cosa e finalmente ci sei riuscito. E ora, che fare? Niente, non fare niente. Siediti in quel caffè, al tavolino allunga le gambe, mi porti una spremuta di arancia e delle mandorle, grazie, apri il giornale, l'hai comprato per pura apatia, le notizie non ti interessano, lo Sporting ha pareggiato col Real Madrid nella coppa dei campioni, il prezzo dei crostacei aumenterà, la crisi di governo sembra scongiurata, il sindaco ha firmato il piano urbanistico che prevede la zona pedonale nel centro storico, si metteranno dei vasi di fiori fra la via tale e la via tal altra e questa parte della città diventerà un'oasi per la passeggiata e lo shopping, nel nord del Paese un autobus urbano è entrato in un negozio d'angolo perché l'autista ha avuto un malore ed è morto sul colpo, non per l'urto, per un infarto, non si registrano altre vittime, solo danni ingenti al negozio che è andato completamente distrutto, era un negozio di bomboniere e altri articoli per matrimoni e comunioni. Scorri distrattamente gli annunci economici, senza particolare interesse, perché l'Istituto linguistico paga bene, e poi c'è il vantaggio dell'orario, solo cinque ore al giorno, a due passi da casa, e tutto il resto del tempo è tuo, puoi passeggiare, puoi leggere, puoi scrivere, che ti è sempre

piaciuto, oppure il cinema: i film degli anni Cinquanta, la tua passione; potresti anche dare lezioni private, alcuni colleghi lo fanno, c'è solo la seccatura di sopportare svogliati ragazzini di buona famiglia, però compensa. Ad ogni modo vediamo, non si sa mai: a volte.
Impresa ramo alimentare cerca rappresentante ottima conoscenza francese inglese, zona centro, risposta casella postale 199. Casa farmaceutica svizzera apre succursale in città, perfetta conoscenza tedesco, preferisce laureati chimica. Agenzia import-export Europa-America Latina, richiesta conoscenza inglese spagnolo, privilegia esperienza contabilità. Impresa navigazione, linea Bangkok-Hong Kong-Macao, sorveglianza e consegna merci, disponibilità spostamenti frequenti. Il cinema. Perché no, domani è il tuo giorno libero, puoi permetterti di far tardi. Anche lo spettacolo di mezzanotte. Prima uno spuntino alla foce, al Porto de Santa Maria, solo gamberi in agrodolce e riso cantonese, c'è un festival John Ford, una delizia, puoi rivedere The Horse Soldiers, un po' noioso, Rio Grande, A Yellow Ribbon.
L'alternativa è la retrospettiva francese, scene lentissime e intellettuali con la sciarpa, e poi le complicazioni della Duras, scartato. Da qualche parte danno Casablanca, cinema Alpha, mai sentito nominare, dev'essere in capo al mondo, strada sconosciuta. Però cosa avrà fatto Ingrid Bergman quando arriva a Lisbona e sullo schermo appare The End? Bisognerebbe continuare la storia, ha scritto il giornalista, lo conosco, è un uomo della mia età, baffi neri e occhi svegli, scrive anche ottimi racconti. Però sei stanco forse. Dev'essere l'atmosfera che si è caricata di umidità. A volte l'Atlantico fa così, porta una nebbiolina densa che ti penetra nei pori e te li ottura, facendoti sentire le gambe come due pezzi di legno. Mi porti un'altra spremuta di arancia, e qualche altra mandorla. Alle Gallerie Capitol lanciano una riedizione di Duke Jordan, una registrazione del Sessantaquattro, te la ricordi perfettamente, Sultry Eve e Kiss of Spain, Parigi, Millenovecentosessantaquattro, panini e un freddo cane, lei era là da venire, nelle nebbie del futuro. E ora gli annunci personali: sono i più interessanti, l'umanità si denuda nascondendosi pietosamente dietro eufemismi. Ah, il velo delle parole, che pena. Vedova, seria, cerca amicizia duratura. Tre annunci speciali con sigle indecifrabili in maiuscola. Un pensionato che si strugge di solitudine. La solita agenzia per incontri riusciti: perché non vi siete ancora rivolti a noi per trovare la vostra anima gemella? E poi, all'improvviso, il cuore comincia a batterti a precipizio, tum tum tum, te lo senti in gola, ti sembra che possano sentirlo perfino gli avventori degli altri tavoli, il mondo perde i contorni, tutto entra in un'opacità sorda, si spenge tutto, luci, rumori, brusio, è come se un silenzio innaturale e immenso avesse paralizzato l'universo, guardi meglio la frase, la rileggi, senti uno strano sapore in bocca, non è possibile, pensi, è un'orribile coincidenza; e poi valuti la parola "orribile" e pensi: è solo una coincidenza, è solo un caso, un piccolo caso fra i miliardi di casi che ci sono a questo mondo, una cosa che sta succedendo. Ma perché sta succedendo a te? Questo ti chiedi: e perché lì, a quel tavolo, in quel luogo, su quel giornale. Non è possibile, pensi, è una frase dislocata, un piombo non fuso rimasto in tipografia, sepolto sotto altre tavolette di piombo, che un tipografo distratto ha tirato fuori per errore e ha stampato fra gli annunci; arrivi a pensare a questa ipotesi, e anche ad altre ipotesi più assurde: mi hanno dato un giornale vecchio, pensi, per errore ho comprato un giornale di quattro anni fa, l'omino del chiosco aveva il giornale sotto il banco, stava lì dimenticato da quattro anni, si è accorto che sono una persona distratta e ha pensato di vendermi un vecchio giornale, è una piccola truffa stupida, non perdere la calma.
Quell'impaccio leggermente imbarazzante di riordinare il giornale per verificare la data in prima pagina lo attribuisci alla brezza marina che scompiglia i fogli e ne impedisce la giusta piegatura, tu non sei nervoso, tu sei perfettamente calmo, stai calmo. E' il giornale di oggi, di quest'oggi che stai vivendo, e di quest'anno del calendario gregoriano: è il giornale di oggi che tu oggi stai leggendo.
Any where out of the world. Rileggi la frase per la decima volta, questo non è un normale annuncio, è una frase clandestina pubblicata a pagamento su un giornale della sera, non indica caselle postali, indirizzi, nomi, imprese, scuole, niente. Solo questo: Any where out of the world. Ma tu non hai bisogno di sapere altro, perché la frase si trascina dietro, come un fiume in piena

trascina i detriti, rottami di parole che la tua memoria va ordinando chiaramente, con una calma che ti gela: "Cette vie est un hópital où claque malade est possédé du désir de changer de lit. Celui-ci voudrait souffrir en face du poéle, et celui-là croit qu'il guérirait à cóté de la fenétre." La sua spremuta, signore, le mandorle sono finite, mi spiace, desidera forse dei pinoli?
Fai un gesto con la mano che vuole dire tanto sì quanto no, basta che non ti si interrompa, perché ora guardi la costa, le luci si sono di nuovo accese per i tuoi occhi e il tuo ricordo, le parole ritornano, anch'esse si accendono nella tua mente, ti sembra quasi di vederle brillare, sono piccoli fari nella notte, segnano la lontananza eppure potresti afferrarle, entrano nello spazio di una mano: 'Il me s.emble que je serais toujours bien là où ie ne suis pas, et cette question de déménagement eri est une que je discute sans cesse avec mori ime." Hai preso il bicchiere fra le mani e bevi a piccoli sorsi. Sembri un avventore tranquillo e un po' sognatore che guarda l'acqua e la notte come altri avventori ad altri tavoli, hai piegato il giornale e lo hai disposto sul tavolino con cura, con quell'attenzione esagerata e meticolosa che hanno a volte certi pensionati che forse hanno chiesto il giornale imprestato al barbiere e devono restituirglielo, lo guardi con indifferenza distratta, è solo un giornale, il giornale di oggi, reca notizie già vecchie, perché la giornata è finita e c'è qualcuno da qualche parte che sta facendo già altri giornali, con notizie che spodesteranno fra qualche ora queste notizie coagulate in parole, ma per te reca una notizia troppo vecchia e nuovissima, di una novità che ti inquieta, che se appena lo volessi ti sconvolgerebbe, ma tu non ti lasci sconvolgere, non devi lasciarti sconvolgere, stai calmo. E solo allora noti la data: 22 settembre. Pensi ancora: è una coincidenza. Ma una coincidenza con che cosa? E' una coincidenza impossibile, perché è una seconda coincidenza, la frase e la data, stessa frase, stessa data. E inarrestabile, come se possedesse una voce propria dentro la tua memoria, quasi come una appiccicosa cantilena infantile della quale credevi di esserti sbarazzato solo perché era stata inghiottita dal passato, ma che non era scomparsa, si trovava solo in un anfratto profondissimo dentro di te, la misura di quelle pagine si risveglia, ecco che arriva il suo fraseggio, comincia a gocciolare, tic tic tic, urge contro una parete di roccia, romba, cerca un'apertura e poi comincia a sgorgare come una sorgente, irrompe e ti inzuppa, è un liquido tiepido che però ti fa rabbrividire, un getto travolgente che ti trasporta con sé, nei suoi gorghi, non vale la pena resistere, è forte, vorticoso, inarrestabile, risale tunnel sotterranei, corre con violenza, ti conduce. "Dis-moi mon amel pauvre áme refroidie, que penserais-tu d'habiter Lisbonne? Il doit y faire chaud, et tu t'y regaillardirais comme un lézard. Cette ville est au bord de l'eau; ori dit qu'elle est bátie en marbre... Voilà un paysage selon ton goút; un paysage fait avec la lumière et le minéral, et le liquide pour les réf1échir! " E allora ti incammini per questa città costruita di marmo, passeggi lentamente lungo gli edifici settecenteschi, sono arcate che videro i commerci coloniali, velieri, trambusto e albe nebbiose di partenza, i tuoi passi risuonano solitari, c'è un vecchio clochard poggiato a una colonna, oltre gli archi si apre la piazza e termina nel fiume, l'acqua limacciosa la lambisce, dal pontile si staccano i battelli illuminati che fanno servizio per l'altra sponda, fra poco la fretta degli ultimi passeggeri sarà inghiottita dall'ora serale e resterà solo la notte silenziosa con vaghi passanti attardati, nottambuli distratti, anime inquiete che portano a passeggio i loro corpi insonni conversando con se stessi. Anche tu parli con te stesso, prima dentro di te, in silenzio, e poi chiaramente, articolando le parole in modo netto, come se tu le dettassi, come se l'acqua del fiume potesse registrarle e tenerle li, in un archivio acquatico, affinché i fondali le conservino gelosamente fra i ciottoli, la sabbia e i detriti, e dici: la colpa. E' una parola che non hai mai pronunciato, forse perché non ne avevi il coraggio, eppure è una parola semplice, univoca, risuona chiara nel buio e sembra entrare tutta in quel breve alone di fiato che si condensa un attimo nell'aria umida e poi svanisce. Entri nella piazza deserta, il monumento è impressionante e il cavaliere, alto, sprona il suo cavallo contro la notte. La colpa. Ti siedi sullo zoccolo del monumento, accendi una sigaretta, in tasca hai il giornale piegato, il solo sentirlo ti dà un malessere sottile, come uno spillo dietro la nuca, un insetto. Non è possibile, nessuno sa che sono qui, mi

sono perso fra i milioni di volti del mondo, non può essere un messaggio per me, è solo una frase che tanta gente conosce, un altro lettore di Baudelaire che comunica in questo modo segreto un segreto a qualcun altro. E per un momento insegui questa strana idea di una ripetizione, di un doppione della vita, come se fosse plausibile che la ruota del destino possedesse degli stereotipi e li andasse imprimendo a caso nel mondo, nell'esistenza di altre persone con occhi differenti e mani differenti e differenti modi di essere persone; in strade differenti, in camere differenti: un altro uomo che ora sta dicendo a un'altra,donna in un'altra camera: "Une chambre qui ressemble à une réverie.- E così la tua fantasticheria crea la finestra illuminata di una camera che sembra una fantasticheria, ti puoi avvicinare ai vetri appannati e spiare attraverso le vecchie tendine di pizzo, è una camera con mobili antichi e una carta di tulipani sbiaditi sulle pareti, ci sono un uomo e una donna sul letto, si sono amati, è evidente dalle posizioni dei loro corpi e dalle lenzuola scomposte, e lui le accarezza i capelli e le dice: "Laisse-moi respirer longtemps l'odeur de tes cheveux." In quel momento una pendola suona, è tardi, dice lei, devo andare. Ma tu le dici: i cinesi vedono l'ora nell'occhio dei gatti, non è ancora l'ora, Isabelle, tutto deve ancora succedere, io devo ancora trascinarti al vero tradimento, ma non sarà colpa mia, credimi, è colpa delle cose, che vogliono così, chissà cosa guida le cose, e tu devi ancora lasciarti trascinare al tradimento, ma anche questa non sarà colpa tua, e poi a modo mio dovrò farti morire, sarà quasi come se ti avessi uccisa io, ma anche questo non sarà colpa mia, sarà il tuo rimorso, e intanto lui non saprà mai niente del mio tradimento, basterà un giorno un annuncio su un giornale, una piccola frase segreta che solo noi due conosciamo, any were out of the world, sarà il segnale, e succederà tutto.

Ma invece tutto è già successo, solo che l'uomo che sta in quella camera non lo sa, e dice: è vero, è tardi, vai pure, poi uscirò io. Esci, e sei di nuovo nella piazza, una passeggiatrice ferma l'automobile e ti lancia un piccolo segno con i fari, fai cenno di no con la testa e pensi ancora: non è possibile, è solo una coincidenza del destino. Ma qualcosa ti dice che non lo è, il freddo ti è entrato nelle ossa e il gelo che senti dentro è una specie di certezza, l'orologio della cattedrale batte la stessa ora di una pendola di quattro anni fa, è una storia che si ripete, pensi di nuovo, forse potrei mangiare qualcosa, ho solo freddo e fame. Passa un tram, ma non hai voglia di salirci. Preferisci andare a piedi su per quella strada ripida che dal fiume porta al castello, ci sono turisti stranieri che circolano ridendo, qualche autobus del Cityrama, un ristorantino indiano dove vai spesso a mangiare balchio di pollo, il proprietario è un goese che chiacchiera all'infinito, forse beve un po' troppo, fa una salsa buonissima da spargere sul riso e a volte ha vino speziato. Ci sono due coppie di americani che mangiano allegri vicino alla finestra, sui tavoli pendono lampade in paralumi di stoffa a quadri bianchi e rossi, diffondono un'atmosfera bonaria e insieme intima, il pavimento è un po' sporco, con qualche tovagliolo di carta sotto i tavoli che non è stato raccolto, il signor Colva stasera è meno ciarliero del solito, ha l'aria stanca, deve avere avuto troppi clienti. Forse il balchio è un po' troppo piccante, ti dice, le porterò della birra gelata.

E' sempre premuroso, ma senza servilismo. Poi fa l'aria di chi si è ricordato all'improvviso di qualcosa e si dà un colpetto in fronte, è un modo di chiedere scusa e insieme di manifestarti la sua sbadataggine, va al banco con piccoli passi e ritorna sorridendo. Il suo giornale, dice tendendoti il giornale. Lo senti che sei impallidito, e insieme stai sudando, è un sudore freddo, ti tocchi la giacca con la mano, il tuo giornale è in tasca, piegato in quattro, ce l'hai messo prima, crea un piccolo volume contro il fianco.

Guardi il giornale che il signor Colva ti tende ma non lo prendi, lui sul tuo volto legge solo sorpresa, probabilmente, non il terrore che ora senti in forma di una fila di formiche che dalle caviglie ti salgono verso l'inguine. Lo hanno certo portato per lei, ti dice, solo lei legge questo giornale nel mio ristorante. Ah sì, riesci a rispondere con una calma che ti spaventa, chi? Non saprei, dottore, mio figlio lo ha trovato stamani sotto la porta, era avvolto in una fascetta, naturalmente, ma quel maleducato l'ha aperto per vedere i risultati di calcio, lo sa che lo Sporting ha pareggiato col Real Madrid? Concordi che effettivamente è stato un buon risultato, peccato che la

televisione non abbia trasmesso la partita, dicono che addirittura lo Sporting meritava di vincere se non fosse stata colpa di quella traversa e dell'arbitraggio, è chiaro, l'arbitraggio in questi casi è fondamentale, anche se il Real ha un campo impeccabile, tifosi che sembrano gentiluomini, ma è proprio sicuro che ci fosse il tuo nome sulla fascetta? Si guarda intorno smarrito, lo devi scusare, ah, questa gioventù screanzata, ai suoi tempi non era così, era la frusta, assume un'aria grave, infila il retrobottega col suo passetto svelto, prima della cucina c'è una scala che porta alla sua abitazione, ma tanto tu lo sai già che su quella fascetta non c'era scritto nessun nome, non avrai nessuna conferma, per il semplice motivo che una cosa come questa non può avere nessuna conferma perché non ha spiegazione, questa è la verità, e allora cominci a pensare cosa significhi davvero esigere una spiegazione. in una cosa come quella che sta succedendo. O una spiegazione a tutto quello che è successo: tutto, ma proprio tutto, andiamo davvero alle spiegazioni: lei, lui, tu, e quella girandola di sotterfugi, di rimandi, di imbrogli che fu quella storia. E allora cominci a distribuire le responsabilità morali, che è la cosa peggiore, perché questo non porta a niente, lo sai bene da tempo, la vita non si misura con un metro etico: accade. Ma lui non se lo meritava. Certo. E anche lei sapeva che lui non se lo meritava. Anche questo è certo.
E tu sapevi che lei sapeva che lui non se lo meritava, ma non te ne importò. Sì, ma perché mai tu non dovevi meritarti di restare con lei, l'avevi conosciuta dopo, molto dopo tutto, anche questo è vero, quando i giochi ormai erano fatti. Ma quali giochi? La vita non ha scadenze, non possiede un croupier che alza la mano e sentenzia che i giochi sono fatti, tutto scorre e niente sta fermo, perché evitarsi se ci siamo trovati, se il vero gioco ha voluto così; gli stessi gusti: case bianche con palme esigue o una vegetazione rada e essenziale, agavi, tamerici, una roccia; le stesse passioni: Chopin o musiche povere, vecchie rumbe, Tiengo el corazón maluco; la stessa anima: lo spleen de Paris. Via da qui, da questo spleen, cerchiamo una città bianca fatta di marmo a fior d'acqua, cerchiamola insieme, una città così o un'altra analoga, non importa dove, da qualche parte, fuori del mondo. Non posso. Puoi, basta volerlo. Ti prego, non mi costringere. Ti manderò un messaggio, io parto, sono già partito, non ce la faccio più, se vuoi mi raggiungerai, compra questo giornale, sarà il segnale, ti dirà dove trovarmi, lascia tutto, non lo saprà nessuno. Non può saperlo nessuno, così pensi mentre il signor Colva ti fa un gesto di rammarico dalla porta del retrobottega, non ha importanza signor Colva, lo sapevate solo tu e lei, e la buonanima di Baudelaire.
Anche con lui hai giocato, e non si può giocare con certe cose, non si può stuzzicare il mistero che le dettò. Però nessun altro sapeva. Di questo sei certo. Non lui, senz'altro; e se anche avesse saputo, ormai. Perché tutto è "ormai", è questo che ti fa tremare le mani mentre paghi il conto, la cosa non ha senso. Ma un senso ce l'ha, anche questo lo sai: meglio, lo senti. E vuoi provarlo. Vai al telefono vicino al lavabo, introduci una moneta, componi quel numero morto. Anche questo è un numero "ormai", la compagnia telefonica non l'ha più attribuito, non corrisponde a niente, sono cifre che lanciano un segnale acustico verso nessuno, lo sai fin troppo bene da quattro anni. Componi il numero lentamente, senti squillare una volta, due volte, tre volte, poi il ricevitore fa: crec, ma nessuna voce risponde, senti solo una presenza, non è neppure un respiro, perché non respira, dall'altra parte del filo c'è una presenza che sta li ad ascoltare la presenza del tuo silenzio. E allora riattacchi, esci per strada, a tornare a casa non ci pensi neppure, sai benissimo che il telefono squillerebbe, tu lo lasceresti squillare una volta, due volte, tre volte, poi prenderesti il ricevitore e lo porteresti all'orecchio, e dall'altra parte niente, solo la densità distinguibile di una presenza che in silenzio ascolta il silenzio della tua presenza. Arrivi di nuovo al fiume, ora gli imbarcaderi sono deserti, i battelli hanno cessato il servizio, non c'è più nessuno. Ti siedi sulla spalletta del lungofiume, l'acqua è limacciosa e inquieta, forse c'è l'alta marea e il fiume sfocia con difficoltà, sai che è tardi, ma non nel senso dell'orologio, intorno a te l'ora è vasta, solenne, grande come lo spazio: un'ora immobile che non è segnata sul quadrante, e tuttavia leggera come un sospiro, rapida come un colpo d'occhio.

IL RANCORE E LE NUVOLE.

"Gli altri ti fanno del bene e tu li ripaghi col rancore, perché?"
Stava leggendo il finale di quella poesia ancora tutta da spiegare e gli tornò in mente quella frase di un pomeriggio di tanti anni prima, il suo primo vestito elegante, giacca e pantaloni, una gabardina marrone con una riga gialla, un abito orrendo, se ne era accorto poi, quando aveva capito come ci si veste, ma allora gli era sembrato perfetto. O meglio, importante. Esagerato per l'ufficio, ma indispensabile per la tesi di laurea. Si era guardato nella vetrina, era un negozio di abbigliamento di viale Libia, abiti a buon mercato ma tagliati impeccabilmente, si sentiva bene in quel vestito appena indossato, gli dava un aspetto forse un po' arrogante, ma non guastava, con gli altri non ci si poteva mostrare accondiscendenti, altrimenti era la fine. Rancore. Chiamiamolo andamento, piuttosto, o ritmo vitale, pensò, un modo come un altro per non essere divorato in questo mondo di lupi. Ma a Cecilia non aveva risposto, non c'era niente da rispondere, lei non avrebbe capito, e i lupi se l'erano già mangiata. I lupi come dire la vita, bastava guardarla. Era una vecchia, e aveva solo trent'anni. I capelli divisi in mezzo alla fronte, già con alcuni fili bianchi, e quell'aspetto deprimente di donna rassegnata, e la sua eterna stanchezza.
Dunque che colpa ne aveva lui se qualche anno Prima l'aveva amata e ora non l'amava più? Ma forse più che amore la sua era stata solidarietà, il loro matrimonio si era basato sulla solidarietà, ma non era certo stato lui a ridurla in quello stato. Per questo le portava rancore, per come si era ridotta: un volto triste e sciatto nel corpo di una donna stanca. Che era una maniera inconsapevole ma a suo modo perfida di esibire i sacrifici che aveva fatto per lui. Era una lamentela, una forma di rimprovero, una rimostranza mediocre. In realtà era solo la facciata perversa della sua frustrazione. Ma che colpa ne aveva lui della sconfitta di una donna votata alla sconfitta? Aveva fatto di tutto per darle una mano. Il dopoguerra era stato duro per entrambi, si erano ritrovati con le loro licenze liceali nella brutta periferia di quella grande città, i genitori morti, nessuno a cui appoggiarsi, la voglia di mettere su casa non fosse altro che per farsi compagnia. Che fare? L'ufficio postale aveva offerto una soluzione. Ma se significava cibo e un appartamento non era la ricchezza, era lo squallore. Uno squallore con la fumosa stufa a legno d'inverno e le pozzanghere davanti alla porta, l'afa e le zanzare d'estate; e sempre i volti scialbi di quella collega che faceva la vedova senza essere vedova e dell'impiegato in seconda che parlava solo di partite di calcio senza mai spendere un soldo per andare alle partite di calcio. Le aveva detto: "Cecilia, miglioriamo la nostra condizione, iscriviamoci all'università, cerchiamo di fare carriera da qualche parte." Ma lei era sempre stanca. Stanca perché, poi? Forse che lui non era stanco, non facevano le stesse ore d'ufficio? Non era sicuramente stanca per quelle quattro faccende domestiche, un letto da rifare e due piatti sporchi; almeno se la casa fosse stata uno specchio avrebbe potuto capire la sua stanchezza. Ma quelle tre stanze mal sistemate, con le ciabatte di lei che spuntavano sempre di sotto al letto, non costituivano la casa di due giovani sposi, erano un ospizio per vecchi anticipati, non aveva neanche mai avuto il coraggio di invitarci sua sorella.
E poi era nata Gianna, ma anche qui che colpa ne aveva lui? Era stata lei a volerla. "Non è il momento," le aveva detto, "rimandiamo la cosa, programmiamola bene, un figlio, è un impedimento serio, si prenderà tutto il poco tempo che ci resta." Ma lei piangeva la notte, il desiderio della paternità la consumava come un fuoco, doveva essere l'unica cosa che bruciava in lei, perché per il resto il deserto era totale. E poi era scesa a patti per un figlio, quella stupida. Se ne sarebbe occupata lei, lui poteva davvero iscriversi all'università, poteva anche lasciare l'impiego e dedicarsi interamente allo studio, tanto uno stipendio bastava, ora che l'avevano aumentata di livello ed era passata al parametro superiore; e poi se lui non aveva obiezioni avrebbe anche preso del lavoro da fare in casa nei fine settimana, un'azienda di corrieri privati del quartiere

cercava gente disposta al lavoro nero, e lei era disposta, davvero. Ebbene, affare fatto, se era così che voleva, non sarebbe stato lui a frustrare la sua maternità struggente, ma si restava intesi che lui pannolini non ne cambiava, il fine settimana lo passava in biblioteca, aveva fatto amicizia col bidello della Facoltà che gli permetteva di entrare anche la domenica, se lei voleva proprio un figlio lui voleva la laurea, a ognuno le sue scelte. I patti erano stati chiari, e lui li aveva rispettati.
Per la verità li aveva rispettati anche lei, e in silenzio, apparentemente senza lamentarsi, anzi, con la sua rassegnazione triste: l'ufficio, la casa, il lavoro straordinario, la bambina. Una bambina uguale a sua madre, sono cose che succedono, la natura è implacabile. Lo stesso sguardo rassegnato, la stessa apatia, la stessa sconfitta disegnata sul volto. Le rare domeniche in cui non studiava in biblioteca, la bambina era già grandicella, aveva tentato di interessarla a qualcosa, di svegliarla dal suo precoce torpore. "Vuoi venire a fare una passeggiata con papà, vuoi andare allo zoo?" E quella vocetta di piccola donna sensata e dimessa che rispondeva: "Devo fare compagnia alla mamma, mi ha chiesto di aiutarla nelle faccende di casa, grazie papà." Il suo "privilegio" di studente anziano che perdeva notti e notti per recuperare lo svantaggio nei confronti di tutti quegli studentelli che al mattino arrivavano a lezione freschi e disinvolti, con i pantaloni ben stirati e il pullover all'ultima moda, i signorini. Certo che sentiva di, odiarli, i signorini. Diciamo pure che era rancore, anche questo un suo ritmo vitale e autentico che veniva dal profondo. Era un odio sordo e inesprimibile, aumentato dal fatto di doverli considerare ideologicamente suoi simili. Padri ricchi, tradizione i liberale, famiglie di Partito d'Azione: il loro progressismo era un lusso, essere di sinistra un lusso ancora maggiore. Per lui no, era stata una conquista: un viaggio penoso, sofferto, ostacolato da rispetti umani, da convenzioni, dal timore di una madre devota, dalla remissività di un padre con troppi figli da sfamare per occuparsi di politica. Questo era il suo modo di essere di sinistra: concerneva l'offesa, il risentimento e la rivincita, non aveva niente a che vedere con l'ideologia teorica e astratta, geometrica, dei suoi giovani compagni. Glielo aveva detto chiaro e tondo a uno di loro, il più stupido, un giorno che uscendo da lezione costui gli aveva espresso la sua disapprovazione perché lui aveva scelto di laurearsi con un professore dimesso e malvisto definito da tutti il Nostalgico. Lo aveva guardato fisso negli occhi e gli aveva detto: "Per te è facile essere di sinistra, vero, signorino? Non hai idea di come sia difficile la vita."
E quello lo aveva guardato più stupito che mai. Il Nostalgico. Certo che non era un'aquila, su questo non c'erano dubbi. Ma quanti professoroni pieni di intelligenza avevano storto la bocca quando era andato a chiedergli la tesi? Il Nostalgico aveva subito dimostrato comprensione per la sua situazione di studente anziano padre di famiglia, e non aveva fatto difficoltà. "Almeno spero che lei non sarà uno di quei presuntuosi che invece di ricordare il nostro eroico passato pensano solo a un radioso futuro." E lui aveva risposto prudentemente: "Ogni regime ha i suoi lati buoni, oggi si tende a vedere tutto al negativo, professore." La loro intesa si era basata su quello, almeno in un primo tempo, su di un mutuo rispetto, e ciò aveva dato i suoi frutti.
L'elaborazione della tesi non era stata lunga, la sua stesura sì: notti insonni a scrivere cartelle e cartelle sulla macchina da scrivere che Cecilia portava dall'ufficio ogni sera, aggiungendo al rimprovero della sua faccia stanca la fatica sottolineata di dover salire quattro piani di scale con quella vecchia Olivetti che pareva un carro armato, mentre Gianna imparava la tavola pitagorica in cucina. Il resto era stato facile. Il massimo dei voti all'esame di laurea, perché la tesi era buona, certo, e il vecchio Nostalgico, se voleva, poteva contare su qualche appoggio fra i colleghi. E anche la pubblicazione non era stata difficile, l'editore era una piccola tipografia che stampava anche dispense universitarie, e non si era fatta pagare, come invece avviene in questi casi. La dedica Al mio Maestro gli era parsa doverosa, oltre che utile. Le amarezze erano arrivate dopo, con l'assistenza. Perché ora i discorsi del Nostalgico erano meno neutri e rispettosi: chiedevano approvazione e complicità, non si trattava più di un mutuo rispetto.
Il giorno in cui se ne andò di casa lo fece in maniera elegante e indolore: lasciando un biglietto. Era il giorno in cui riceveva il suo primo stipendio di

assistente. Una miseria, ma per una persona bastava. Si era trovato una stanza in un vecchio palazzo dietro al Policlinico, un buco con una finestra che dava su un cortile pieno di barelle, non era un luogo ameno, aveva passato una settimana a dipingerla di bianco, vi aveva installato un tavolo comprato da un rigattiere, una sedia, un attaccapanni; il letto c'era già bastava un materasso. Qualcuno avrebbe potuto pensare che era miseria, ma lui sapeva che era sobrietà. Pensava spesso a Machado, che a Soria aveva vissuto in una stanza come quella, con un tavolo, un letto e un lavabo di ferro, alla pensione di Dofla Isabel Cuevas. Aveva letto Campos de Castilla e vi aveva trovato grandi affinità spirituali. Specie nel Ritratto che apriva la raccolta, con quella sorta di schedatura cronachistica, perfino aneddotica, ma nello stesso tempo allusiva, di tutta una vita: le pudiche ma ferme dichiarazioni ideologiche ed etiche, la scherzosa allusione alla goffaggine del proprio abbigliamento. Era un pomeriggio di domenica, stava seduto al suo tavolo di lavoro, rileggeva quel Ritratto per l'ennesima volta. Prima sottolineò tre versi, e poi li trascrisse. Mi historia, algunos casos que recordar no quiero; Ya conocéis mi torpe aliF;o indumentario; Hay en mis venas gotas de sangrejacobina. Sentiva che quei tre versi gli appartenevano intimamente, avrebbero potuto essere suoi.

E poi ne aggiunse altri due. Stava guardando, fuori della finestra, il cortile dell'ospedale. Era maggio e i magri alberi del cortile erano verdi. A un certo punto da una porticina di ferro dove c'era scritto "Radiologia" in un triangolo giallo, uscì un'infermiera che teneva per mano una bambina. Avanzavano molto lentamente, perché la bambina aveva le gambe ingabbiate in due strutture metalliche che le arrivavano fino all'inguine. Aveva due gambine esilissime e rigide, certo anchilosate, e camminava con evidente fatica, come imitando un grottesco passo dell'oca pauroso e lugubre.

Non doveva avere più di otto anni, era una bambina con i capelli chiari e un vestitino a quadretti. L'infermiera la fece sedere su una barella, poi le dette un buffetto su una guancia e la lasciò li seduta, con un gesto rassicurante che invitava alla pazienza. La bambina si sedette pazientemente, guardando il cortile vuoto, e l'infermiera rientrò in ospedale. E a quel punto, dall'angolo opposto, sbucò un gatto bianco.

Chissà se fu il gatto che vide prima la bambina o la bambina che vide prima il gatto. Entrambi si guardarono, poi il gatto le trotterellò incontro come se fosse un cagnolino, arrivò fino alla barella e vi balzò sopra agilmente, la bambina lo prese in braccio e lo baciò. Lui abbassò gli occhi sulla poesia, rilesse un verso, Mi historia, algunos casos que recordar no quiero, si accorse che le parole stampate tremavano attraverso le lacrime, e aggiunse sul suo quaderno altri tre versi a quelli che aveva già copiato: Hay en mis venas gotas de sangre jacobina; Pero mi verso brola de manatial sereno; Y, más que un bombre al uso que sabe su doctrina; Soy, en el buen sentido de la palabra, bueno.

Quell'estate fece un viaggio nella penisola iberica. Il Nostalgico gli procurò una sovvenzione del ministero degli Esteri spagnolo attraverso l'associazione "Amici di Spagna".

In tutto ciò non c'era niente di impegnativo, in nessun senso, era un semplice invito, anzi un premio per chi si interessava di cultura iberica, gli spagnoli erano molto fieri della loro cultura e si sentivano lusingati che studiosi di università straniere frequentassero le loro biblioteche. L'unico impegno da sbrigare era la consegna delle bozze di stampa di un articolo che il Nostalgico aveva scritto per una rivista di Madrid della quale era assiduo collaboratore. Si trattava di una brutta rivista, ma ciò non lo riguardava minimamente.

Barcellona lo conquistò. Era una città immensa, chiara, con grandi viali alberati e splendidi edifici fine secolo, e una gente comunicativa e cordiale che aveva sofferto le maggiori sciagure della guerra civile. Vi restò solo dieci giorni, e alla fine si sentiva uno di loro. Sentiva che il suo cuore, la sua indole, erano fratelli della gente che animava la città bassa, il porto, le ramblas; che popolava la sera i piccoli caffè, le botteghe dei vinai, le taverne sporche dei vicoli. E provò una sorta di rabbia di dover abitare in quell'elegante albergo del centro dove il ministero lo aveva alloggiato; mentre cenava nel salone pieno di luci, in compagnia di persone eleganti che mangiavano crostacei, provò rimpianto di non poter cenare fra la gente umile e vociante delle taverne che aveva adocchiato nelle sue passeggiate pomeridiane, mentre rubava con un piacere quasi fisico la liquida favella catalana, così diversa

dalla sonorità asciutta del castigliano. Tutto ciò rafforzò il suo antifranchismo.
Sentì in maniera inequivocabile che il suo cuore era con quella gente che aveva sofferto: all'improvviso ricordò le difficoltà che aveva vinto, e ciò lo commosse. Decise che avrebbe imparato il catalano, sarebbe stato il suo omaggio alla Catalogna. E intanto pensava a un altro omaggio, quel libro di Orwell che aveva letto in treno lasciandolo poi in un cestino della stazione ferroviaria della frontiera; e sentì che quello era l'omaggio di un signorino, quell'inglesino snob era come gli elegantoni che mangiavano crostacei in albergo, non aveva capito l'anima popolare della Spagna.
Provò più che mai rancore per certi finti progressisti di sua conoscenza, e uno sconfinato affetto per la limpidità di Dolores Ibarruri. Lei era la voce tefiurica della Spagna, popolare e cristallina, significava generosità, e sacrificio: la Pasionaria. Pensò che avrebbe dovuto trovarsi a Mosca per stringerle la mano e abbracciarla; e non li, in quel paese povero oppresso dalla dittatura franchista, a dover consegnare a una rivista del regime le pagine retoriche del vecchio Nostalgico. Ma intanto il treno lo stava portando a Madrid, il viaggio fu monotono e la sede della rivista deludente, un ufficio anonimo in un edificio vicino al Prado, con un impiegato distratto che lo ringraziò freddamente. Si trattava solo di questo, dopotutto. Ora Madrid era tutta sua, anche se non la amò, detestò la monumentalità aristocratica dei palazzi, l'eleganza dei quartieri borghesi, la vastità del Prado e quel Goya paradossale e informe, tutto giocato sulla mostruosità barocca e sulle fantasie romantiche, stili detestabili. Non seppe resistere alla tentazione di prendere un trenino per Soria, di attraversare i campi di Castiglia, di recarsi in pellegrinaggio in un luogo sobrio e essenziale dove lo chiamava una poesia. La camera della pensione Cuevas era rimasta intatta: un tavolo, una sedia, un letto, un attaccapanni. Vagò commosso per le stradette di quella cittadina modesta, circondata dal deserto lunare della Castiglia; poi in una libreria antiquaria, dopo ripetute insistenze, trovò un ritratto di Machado con una dedica autografa in un angolo: 22 gennaio 1939. Il poeta stava fuggendo verso la frontiera, verso la morte, stretto dal cerchio franchista. Il libraio era un uomo sospettoso e cauto, forse temeva in lui un provocatore: e allora lui gli parlò, il suo castigliano ormai era eccellente ma gli parlò in italiano, sentì che le parole gli venivano dal cuore, lo rassicurò e gli tese il denaro, e il ritratto fu suo. All'albergo di Madrid lo aspettava un messaggio del Nostalgico, aveva il sapore di un'imposizione, di un ordine. Doveva andare a Lisbona per un'altra commissione, c'era anche un biglietto ferroviario di prima classe. Ebbene, lo avrebbe fatto con piacere, il Nostalgico voleva pubblicare -un altro dei suoi articoli stantii anche su una rivista portoghese: e lui ve lo avrebbe portato, sarebbe andato a prendere tutti gli accordi necessari, perché no, era quasi una soddisfazione, una specie di sottile vendetta. Il volto onesto malinconico di Machado gli sorrideva dal fondo della valigia, lo coprì con le pagine del Nostalgico e con gli effetti personali, prese il treno e arrivò alla frontiera, niente da dichiarare, disse al doganiere, il piccolo rischio che stava correndo era la sua rivincita, e il suo talismano.
A Lisbona furono gentili e pieni di attenzioni, a differenza degli spagnoli. La sede della rivista era in un bel palazzo della Piazza dei Restauradores, Palácio Foz, con una facciata inglese e un tetto d'ardesia e sale piene di tappeti. Gli fecero gli elogi del suo professore e lui concordò, ne aggiunse uno più elegante e sottile, la cui perfidia sfuggì certamente a quel direttore tronfio e cerimonioso, simbolo inconsapevole dell'idiozia. Certo che era un amico del Portogallo, acconsentì con l'impareggiabile gusto dell'ipocrisia: un amico di quel piccolo popolo e di quella grande nazione, per il momento non era in grado di fornire una collaborazione personale, e poi il suo nome non diceva niente a nessuno, era solo un assistente universitario e poi non si occupava di politica; eventualmente qualche traduzione con uno pseudonimo, il suo portoghese non era eccellente ma poteva contare sull'amicizia di un lettore portoghese di un'università italiana, di certo loro buon conoscente; e loro, a loro volta, potevano contare sulla sua buona volontà, il Professore era anziano e pieno di impegni, non poteva fare viaggi frequenti, ma lui li avrebbe fatti con piacere. Fu così. I testi da tradurre erano facili e stupidi, ma rendevano bene: e poi corroboravano il suo ritmo vitale migliore, lo sentiva, davano alimento a quel

fuoco segreto di risentimento che covava dentro di lui. Il ritratto di Machado lo attaccò sopra il tavolo da lavoro, fra il letto e la finestra sull'ospedale. Ma non sarebbe rimasto ancora a lungo in quella squallida stanza d'affitto, lo sapeva, ormai il concorso era vicino, lo avrebbe vinto e avrebbe appeso quel ritratto su una parete adatta alla sua bellezza. Intanto, inconsapevolmente, si trovò ad assomigliargli. Lasciò crescere i capelli sulle tempie, un po' gonfi, ma senza brillantina. Il disegno della fronte, con l'attaccatura alta dei capelli, era lo stesso. Anche il taglio della bocca era analogo: una bocca sottile, come una ferita di cinismo a camuffare le ingiustizie subite. Ora, del grande spagnolo, leggeva il diario di juan de Mairena, lo affascinava quella capacità di assumere maschere, quella sottigliezza pseudonimica che sentiva così congeniale. 'Il fondo del mio pensiero è triste; nondimeno, io non sono un uomo triste, e non credo di contribuire a rattristare nessuno. Detto in altro modo: la mancanza di adesione al mio proprio pensare mi libera dal suo maleficio; oppure: più profonda del mio pensare è la mia fiducia nella sua umanità, la fonte di Giovinezza in cui si bagna costantemente il mio cuore." La mancanza di adesione al mio proprio pensare mi libera dal suo maleficio. Era un concetto che gli dava una leggerezza infinita, una specie di remissione delle pene, di innocenza. E fu in quell'innocenza che visse i giorni così impegnativi del concorso, senza neanche rendersi conto della difficoltà della prova. Una prova che non concerneva la poesia di Machado evidentemente: era un lavoro strettamente tecnico, rigorosamente teorico, di metrica. Eppure quella grammatica poetica così astratta, così superbamente incontaminata, gli parve la metafora della sua esistenza; era il pensiero allo stato puro: un pensiero libero dal maleficio dello stesso pensiero. Superò il concorso con facilità, come d'altronde si aspettava. E anche sbarazzarsi del vecchio Nostalgico a quel punto fu facile, quasi troppo facile, senza gusto, tanto che quando andò a portargli la seconda edizione del suo primo libro, dalla quale aveva eliminato quell'odiosa dedica, gli sembrò di assolvere a un impegno insipido e deludente. Ma poi tanto deludente non fu, perché se almeno il Nostalgico avesse assunto un tono litigioso, se gli si fosse scagliato contro, come lui pensava, tutto si sarebbe risolto in una discussione eccitata e ovvia. Ma il Nostalgico lo aspettava nel suo studio con un'aria malinconica, aveva assunto il registro stilistico dell'uomo tradito da tutti, messo da parte, e lo accolse con gli occhi umidi, senza avere il coraggio di opporglisi virilmente. "Non sapevo che eri mio nemico," disse, "è il più grande dolore della mia vecchiaia." In questo modo tentò di punirlo, con un vile ricatto sentimentale che concerneva la presunta amicizia, la vecchiaia e la delusione: e tutto ciò gli ricordò Cecilia e il suo obliquo rimprovero; e non poté sopportarlo, perché era un modo raffinato e laido di ricordargli Madrid e Lisbona, di rinfacciargli accondiscendenze silenziose e amare che lui certo conosceva e sulle quali ora voleva ignobilmente premere. E allora gli recitò il suo disprezzo, lo fece con flemma, con sarcasmo, quasi un ritmo di frase che gli ricordava il Machado delle Coplas por la muerte de don Guido; e mentre gli sussurrava le sue parole di rivincita taglienti ed essenziali, la sua mente, per conto proprio, come un pensiero libero dal maleficio dello stesso pensiero, andava ripetendo in un metro conosciuto: "Al fin, una pulmonia mató a don Guido, y están las campanas todo el dia doblando por el: din-dán! Murió don Guido, un sefior de mozo muy jaranero, muy galán y algo torero; de vieio, gran rezador." E' morto don Guido, un signore da giovane tutto altero, molto galante e un po' torero, da vecchio tutto orazioni. Il vecchio Nostalgico interruppe le sue giaculatorie e lo invitò a uscire, e lui uscì gustando il sapore della vittoria. Perché era la vittoria, ormai, e sapeva che a questa ne sarebbero seguite molte altre.

La seconda fu Giuliana, ma questa non fu una vittoria su di lei, fu principalmente una vittoria sulla vita. La strappò alla sua condizione di zitella precoce e le restituì una giovinezza che cercava di nascondere, le cancellò la convinzione di essere malata e la sostituì con la convinzione che era sana, sanissima, fin troppo, aveva solo bisogno di un uomo che la proteggesse e la facesse sentire sicura. L'unica cosa che lo disturbava in lei era la disponibilità alla conciliazione, una trasparenza che gli pareva dabbenaggine e che poteva essere controproducente per entrambi. Le proibì il profumo di violetta, la modesta pelliccia di agnello, i modi troppo vistosi e la risata sonora. Il lavoro universitario glielo avrebbe insegnato lui, o meglio,

glielo avrebbe "costruito è un mestiere che si impara; e ciò non significava che doveva diventare una sua creatura, opinione da lasciare alle anime semplici. La loro era soltanto solidarietà, una sorta di società per azioni esistenziale, questo per lui era l'amore, bastava che lei capisse. E lei capì.
Le altre vittorie vennero con piacevole conquista. Principalmente quella su un collega che gli aveva recato un torto per distrazione o per leggerezza. Sono cocenti le offese recate dalla leggerezza, perché presuppongono disattenzione nei confronti dell'offeso. E lui non tollerava disattenzioni: era una forma di umiliazione che lo faceva impallidire, che aveva conosciuto troppe volte nella sua vita, che lo riconduceva a una condizione di paria, quando era costretto a comprarsi vestiti poveri in quel negozio di viale Libia e per di più a trovarli eleganti. Ma le offese cocenti sono anche le più ricche e le più proficue, lo sapeva, perché lievitano nell'animo, postulano risposte elaborate e complesse, non atti liberatori improvvisi e deludenti. No, lui sapeva bene che le offese cocenti si annidavano in una zona segreta, stavano li acquattate come larve in letargo e poi creavano ramificazioni, colonie, termitai dai corridoi complessi che esigevano una loro topografia minuziosa e attenta. Una topografia che lui aveva seguito con minuzia e con attenzione, e con pazienza, perché non c'era modo di attuare una vendetta diretta, a parte qualche insoddisfacente stroncatura o qualche attacco velenoso sulle riviste scientifiche, e dunque doveva trovare il modo di trovarne una indiretta.
Ma questa presupponeva alleanze, deliziose conversazioni allusive, intese sottintese, affinità elettive. Quale delicato piacere individuare gli amici dei nemici e farne il segreto obiettivo della sua rivincita. Era stato necessario un lavoro di mesi, anche di anni. L'allievo prediletto del suo nemico era appena entrato in una università del Nord, anche lui un mestiere analogo: sono le coincidenze della vita. Trovargli un possibile nemico era stato difficile ma non impossibile, era bastato studiare con attenzione la mappa dei colleghi. Aveva indovinato la scelta al secondo colpo. Con quel professore di materia affine non aveva grande intimità, lo aveva conosciuto a un congresso, poteva dargli del tu e trattarlo per nome; era un uomo mediocre e arrogante, una specie di maestrino presuntuoso con un'opera dalla sintassi sbilenca e dalle tesi inconcludenti: saggi e articoli scadenti che tessevano l'elogio di autori scadenti in riviste scadenti. Ma il suo tallone d'Achille non era questo, e lui lo sapeva.
Il centro nevralgico del suo possibile alleato era una faticosa carriera all'ombra di un maestro spietato che lo aveva umiliato per anni trascinandoselo dietro all'infinito come un soprammobile inutile in attesa di collocazione, e chiamandolo Smerdiakov, come il servo dei Karamazov. Su questo centro doveva premere, e neanche tanto: bastava sfiorare il tasto con leggerezza, con allusività, con quell'intesa che non esibisce il ricatto ma che lo lascia surrettiziamente supporre, come avviene fra anime gemelle. Era bastata una breve conversazione, poi le cose si erano messe in moto da sole, e lui era rimasto a guardarle con la soddisfazione che dà il piacere paziente. Un piacere che aveva seguito nel suo andamento pacato e quasi solenne fino al suo esaurimento, come la musica di una sinfonia. E quando esso era finito lo aveva riacceso e completato con un andamento breve e sincopato, un rondò, ma questo era stato più facile e meno appagante: trovare un'alleata in quella astiosa collega giovane e ambiziosa non gli aveva arrecato grandi soddisfazioni; era una persona non equivoca, di una cattiveria troppo palese, aveva tradito l'amica e ne aveva preso il posto presso l'anziano professore, si era installata in quell'istituto quasi con iattanza, averla dalla sua parte gli era sembrato perfino tedioso, fra sé e sé, la chiamava la pupa del gangster.
Infine le altre vittorie, quelle ufficiali. Le opere, le riviste, i congressi. Il successo maggiore era venuto dalla penisola iberica. Ancora lei. Ma ora le dittature erano finite, niente lo legava a niente, e nessuno poteva impedirgli di esercitare le armi della sua critica su quel poeta cortigiano del Cinquecento per commemorare il quale si erano dati convegno studiosi di tutta Europa. Il congresso ebbe luogo in un palazzetto barocco, una residenza aristocratica di campagna, in una località lontana dalla capitale, fra ulivi e vigne.
Si era fatto riservare un intervento in chiusura. Contava di fare un intervento asciutto e tecnico, una lettura ritmica apparentemente neutrale che invece individuasse inflessibilmente le astuzie stilistiche di quel poeta cortigiano, i suoi camuffati plagi dei grandi autori coevi. Ma a un certo punto ci fu la

comunicazione del domenicano. Era un suo coetaneo, un professore di cultura classica, un prete che dirigeva da anni una rivista letteraria che aveva espresso, durante il passato regime, un antifascismo vago e genericamente liberale, in nome della "cultura", senza nessuna coloritura politica definita. E ora quel prete, quel campione di antifascismo nebuloso, veniva lì a parlare in tono conciliatorio e assolutorio di un poeta cortigiano e compromesso col potere, appellandosi al concetto dell'autonomia del testo poetico, della debolezza umana, della necessità di prescindere dalla biografia, perché "i poeti non hanno biografia, la loro opera è la loro biografia, e del rispetto che merita la Parola interiore e solitaria, misteriosa, che dettò quelle parole poetiche. C'era un platonismo intollerabile in quell'allusione speciosa e surrettizia, una sbavatura che rimandava a un logos metafisico, un'influenza spinoziana che il classicista collegava con grande disinvoltura al pensiero presocratico, ma che in realtà significava un neo-idealismo di destra. E poi quell'umiltà, quella conciliazione, quel perdono delle debolezze umane in nome del testo poetico erano una forma di sottile superbia, lo sentì chiaramente, un rovesciato sistema di censura, la loro quintessenza, un'espressione ricattatoria della remissione dei debiti.
No, nessun debito doveva essere rimesso, non avrebbe tollerato una simile visione del mondo, non si sarebbe lasciato irretire da una formula di simile malignità. E allora parlò come sentiva di dover parlare in quella circostanza. Prima chiese scusa di dover citare se stesso, ma vi era costretto.
Intanto proponeva all'attenzione dei partecipanti i segmenti ritmici, fonici e lessicali che aveva pazientemente isolato per un confronto contestuale con la poesia manierista coeva. Perché lui si rendeva perfettamente conto dell'autonomia del testo poetico; ma ogni testo trova la sua collocazione adeguata in un contesto: e il contesto era questo. E a quel punto sfoderò il rasoio dei suoi strumenti, perché il classicista parlava con un lessico vecchiotto e datato, non era al corrente delle novità critiche, era uno sprovveduto.
Così parlò di Bachtin, e di cosa significa il contesto all'interrno del testo, fece brillare le gemme isolate dei suoi segmenti ritmici in un vasto panorama culturale; e questo non prevedeva condiscendenze e compromessi: era un discorso implacabile, non lasciava spazio alla terra di nessuno dove si formerebbe platonicamente la letteratura; era in maniera perentoria e incontrobattibile una radiografia che si chiamava: letteratura e vita. Fu un successo. Non in termini immediati, naturalmente, perché il suo intervento gli valse l'attacco assai polemico di tre giovani intellettuali; ma l'importante era l'avere conquistato con spregiudicatezza negli ambienti accademici la fama dello studioso privo di remore e di accomodamenti, tagliente come il diamante.
E poi erano venute le vittorie domestiche, confortevoli e rassicuranti: l'appartamento in centro, la ricca biblioteca, il suo studio, il ritratto di Machado appeso finalmente in un luogo decoroso, vicino a libri degni di lui. Trascrisse la terzina della curiosa poesia che aveva scelto di analizzare e pensò nuovamente al titolo del congresso. Ne tentò la traduzione in italiano e provò a leggerla ad alta voce, per sentire l'effetto che avrebbe fatto sull'uditorio: Di cosa si formano le nostre poesie? Dove? Quale sogno avvelenato risponde loro, se il Poeta è un risentito, e il resto è nuvole?
Il poeta dopotutto non gli dispiaceva: asciutto e realistico, con uno sguardo lucido sulle cose, anche se forse appannato da una venatura metafisica che trovava superflua, A pensarci bene c'era qualcosa di querulo in quel rimando tardoromantico a un empireo non meglio definito nel quale vagherebbero in forma astratta i concetti poetici per scendere poi in forma di parole nel recipiente vile del poeta: uomo mortale e contaminato dal peccato e dal risentimento. Ma forse quel poeta dalla vena elegantemente malinconica era davvero inconsapevole: era a suo modo un signorino, aveva scritto quelle parole senza capirne il significato, credendole misteriose e provenienti da chissà quali profondità dello spazio cosmico. E invece esse non avevano nessun mistero per lui che le leggeva, erano chiare come l'acqua, sentiva di possederne la chiave, poteva afferrarle e tenerle tutte nel palmo della mano, giocare con loro come con le lettere di legno di un alfabeto infantile. Sorrise e scrisse: Il rancore e le nuvole. Per una lettura ritmica di una poesia del Novecento.
Il vero poeta era lui, lo sentiva.

ISOLE.

Pensò che avrebbe potuto dirlo in questi termini: cara Maria Assunta, io sto bene e così spero sia di te. Qui fa già caldo e siamo quasi all'estate, e magari invece lì da voi la bella stagione non è ancora arrivata perché si sente sempre dire della nebbia e poi avete gli scarichi industriali e comunque io vi aspetto se vuoi venire in vacanza anche con Giannandrea e Dio vi benedica. Ti voglio ringraziare per l'invito che mi fai e anche Giannandrea, ma ho preso la decisione di restare qui, perché vedi io e la mamma qui ci abbiamo abitato trentacinque anni, ci abbiamo messo tanto tempo ad ambientarci, quando arrivammo dal paese ci pareva un altro mondo, ci pareva di essere al Nord, e in fondo per noi lo era, e ormai io a questo posto ci sono affezionato e ho tanti ricordi, e poi da quando tua madre è morta mi sono abituato a vivere da solo, e anche se sentirò la mancanza del lavoro potrò fare tante cosette per distrarmi, come curare le piante che a me è sempre piaciuto, e occuparmi dei due merli da richiamo, che anche loro mi tengono compagnia, e invece in una grande città cosa ci farei, e allora ho deciso che resto in queste quattro stanze, almeno vedo il porto e se un giorno mi viene voglia prendo il traghetto e vado a trovare i miei vecchi colleghi e faccio una partita a briscola, dopotutto col traghetto ci vogliono poche ore e io su questo traghetto mi sento come a casa mia, perché uno poi la sente la nostalgia del posto dove è stato per tutta la vita, tutte le settimane per una vita intera.
Sbucciò l'arancia e lasciò cadere le bucce nell'acqua e le guardò galleggiare nel solco di spuma che il battello apriva nell'azzurro e immaginò che la pagina era finita e che ne prendeva un'altra perché sentiva il bisogno di dire che la nostalgia la provava già, che sciocchezza, era l'ultimo giorno di servizio e sentiva già la nostalgia; nostalgia di che cosa poi, di una vita passata così, sul battello, un viaggio in avanti e un viaggio indietro, non so se ti ricordi, Maria Assunta, tu eri piccolissima, tua madre diceva: ma questa bambina ce la farà a diventare grande?, e io mi alzavo così presto che era notte, d'inverno, e ti venivo a dare un bacio e poi uscivo e faceva un freddo, non ci hanno mai dato cappotti che tenessero caldo, vecchie coperte da cavalli tinte di blu, ecco la divisa. Tanti anni così creano un'abitudine, e sicché ti ripeto: cosa ci farei in una grande città?, cosa ci farei in casa vostra alle cinque di mattina? Io a letto non ci so stare, mi alzo alle cinque, l'ho fatto per quarant'anni, è come se dentro ci avessi una sveglia. E poi tu hai studiato, lo studio cambia le persone anche se sono cresciute in una stessa famiglia, e anche con tuo marito cosa abbiamo da dirci?, lui ha le sue idee che non possono essere le mie, e da questo punto di vista non andiamo molto d'accordo. Voi siete istruiti tutti e due, quella volta che venni con tua madre e dopo cena arrivarono i vostri amici io non dissi una parola tutta la sera, l'unica cosa che potevo dire erano le cose che conosco, quello che ho conosciuto in vita mia, e tu mi avevi pregato di non parlare del mio mestiere. E poi c'è un'altra cosa ancora, ti può sembrare una sciocchezza e chissà come riderebbe Giannandrea ma io non riuscirei a stare tra i mobili della vostra casa, sono di vetro e io ci urto perché non li vedo. Tanti anni così, capisci, fra i miei mobili, a svegliarmi alle cinque.
Ma questa ultima pagina la accartocciò mentalmente così come l'aveva scritta e la buttò in mare, e gli parve di vederla galleggiare assieme alle bucce d'arancia.
L'ho mandata a chiamare perché mi tolga le manette, disse a bassa voce.
Aveva la camicia aperta sul petto e stava ad occhi chiusi, come se dormisse. Gli parve di un colorito giallastro, ma forse era la tendina calata sull'oblò che dava quel colore a tutta la cabina. Quanti anni poteva avere, trenta, trentacinque? Forse non più di Maria Assunta, il carcere invecchia presto. E poi, con quell'aspetto macilento. Pensò di chiederglielo, sentì curiosità, all'improvviso. Si tolse il cappello e sedette sul lettuccio di fronte. L'uomo

aveva aperto gli occhi e lo guardava. Aveva gli occhi azzurri e questo, chissà perché, gli fece provare un senso di pena.
Quanti anni ha?, chiese. Di solito non dava del lei ai detenuti, non per cattiveria, ma non fu capace di fare altrimenti. Forse perché si sentiva già fuori servizio. O perché quello era un politico, e i politici sono persone speciali. L'uomo si mise a sedere e lo guardò a lungo in silenzio, con quei suoi occhi chiari e grandi. Aveva due baffi biondicci e i capelli arruffati. Era giovane, pensò, più giovane di quello che dimostrava. Le ho detto di togliermi le manette, disse con voce stanca. Voglio scrivere una lettera, e poi ho le braccia indolenzite. Parlava con un accento del Nord, ma lui non sapeva riconoscere bene gli accenti del Nord. Piemontese, forse. Ha paura che scappi? Ora c'era un tono ironico nella sua voce. Guardi che non scappo, che non la aggredisco, che non faccio nulla. Non ne avrei nemmeno la forza. Si premette una mano sullo stomaco e fece un sorriso rapido che gli disegnò due solchi profondi sulle guance. E poi è l'ultimo viaggio, disse.
Quando fu senza le manette si mise a frugare in un suo piccolo sacco di tela. Ne estrasse un pettine, una penna e un quaderno giallo. Se non le dispiace vorrei scrivere da solo, disse, la sua presenza mi disturba. Le sarei grato se aspettasse fuori della cabina. Può restare alla porta se teme che faccia qualcosa, le prometto che non le darò fastidio.
E poi, insomma, qualcosa da fare lo avrebbe trovato.
Non si è poi tanto soli quando si ha un'occupazione. Ma un'occupazione impegnativa, che oltre alla soddisfazione dia anche un po' di denaro. Per esempio i cincillà. Sapeva tutto sui cincillà, teoricamente. Glielo aveva spiegato un carcerato che prima di finire in prigione aveva un allevamento. Sono bestiole deliziose, basta non avvicinare troppo le mani. E sono resistenti, si adattano bene, si riproducono anche in ambienti poco luminosi. Magari sarebbe bastato lo sgabuzzino degli scantinati, ammesso che il condominio glielo avesse consentito. Ma poteva anche tenere la cosa mezzo nascosta. E poi l'inquilino del primo piano nel suo sgabuzzino ci teneva i criceti.
Si appoggiò al parapetto e si allargò il colletto della camicia. Cominciava a fare caldo ed erano appena le nove.
Sarebbe stata la prima giornata di vero caldo estivo, lo capì.
E gli sembrò di sentire un odore di terra bruciata, e con l'odore arrivò l'immagine di un viottolo di campagna fra i fichi d'india, un paesaggio giallo sotto il sole, un bambino che camminava scalzo verso una casa dove c'era un albero di limoni: la sua infanzia. Tirò fuori un'altra arancia e cominciò a sbucciarla. Ne aveva comperato un cartoccio la sera prima. Avevano un prezzo impossibile, data l'epoca, ma si era permesso un capriccio. Scagliò una buccia in mare e vide, nitida, la costa. Le correnti disegnavano strisce più chiare nell'azzurro, come le tracce di altre navi. Fece rapidamente i calcoli. Il cellulare li aspettava sulla banchina, per l'operazione di affidamento ci voleva un quarto d'ora: avrebbe potuto essere in caserma verso mezzogiorno, a piedi erano due passi. Si palpò la tasca interna alla ricerca del foglio di congedo. Se aveva la fortuna di trovare il maresciallo in caserma avrebbe finito verso l'una. E all'una e mezzo sarebbe già seduto sotto la pergola di quella trattoria in fondo al porto. La conosceva da sempre e non ci aveva mai mangiato. Si era sempre soffermato, passando, a leggere il menù che era esposto in un cartellone sovrastato da un pesce spada dipinto di azzurro metallico. Sentì una specie di languore allo stomaco, ma non poteva essere fame.
Ad ogni modo indugiò a fare supposizioni gastronomiche, perché gli erano venuti in mente certi cibi annunciati dal cartello col pesce spada. Oggi cacciucco e triglie, si disse.
E anche zucchine fritte, ne aveva una voglia. Per finire macedonia, no, meglio le ciliegie. E un caffè. E poi si sarebbe fatto dare un foglio e una busta e avrebbe passato il pomeriggio a scrivere la lettera: perché vedi, Maria Assunta, non si è poi tanto soli quando si ha un'occupazione, ma un'occupazione impegnativa che oltre a dare soddisfazione dia anche un po' di denaro. E così ho deciso di allevare cincillà, sono bestiole simpatiche, basta non avvicinare troppo le mani. E sono resistenti, si adattano bene, si riproducono anche in ambienti poco luminosi. Ma a casa vostra questo non sarebbe proprio possibile, tu lo capisci Maria Assunta, non è a causa di Giannandrea che io stimo molto anche se come idee non andiamo d'accordo, ma è proprio una questione di spazio,

perché qui almeno ho lo sgabuzzmio degli scantinati, che non sarà l'ideale, ma se l'inquilino di sotto nel suo ci tiene i criceti non vedo perché io non posso allevare i cincillà nel mio.
La voce alle sue spalle lo fece quasi sobbalzare. Signor appuntato, il recluso la manda a chiamare. La scorta che gli avevano dato era uno spilungone col viso pieno di foruncoli e le maniche troppo corte sulle braccia troppo lunghe. Portava la divisa con aria penosa e parlava come gli avevano insegnato al corso. Non ha specificato il motivo, aggiunse.
Gli rispose che poteva restare in coperta al suo posto ed infilò la scaletta che portava alle cabine. Attraversando la sala di riunione vide il capitano del battello al banco del bar che chiacchierava con un passeggero. Lo aveva visto per anni. Anche il capitano lo vide e gli fece un cenno d'intesa, più che di saluto. Era un cenno che voleva dire che si sarebbero rivisti la sera, alla traversata di ritorno. Rallentò l'andatura perché ebbe voglia di dirgli che quella sera non si sarebbero visti: è il mio ultimo giorno di servizio, stasera mi fermo sul continente, ho alcune cose da sbrigare. Poi gli parve ridicolo. Imboccò le altre scale che scendevano al piano delle cabine, percorse il lungo corridoio lustro, prese la chiave dal portafoglio. Il detenuto era in piedi vicino all'oblò e guardava il mare. Si girò e lo guardò con quei suoi occhi chiari da bambino. Vorrei affidarle questa lettera, disse. Aveva in mano una busta e gliela tese con un gesto timido, ma insieme perentorio. La prenda, continuò, me la deve imbucare. Si era abbottonato la camicia e si era pettinato, ora il suo viso non aveva più l'aspetto distrutto di prima. Si rende conto di cosa mi chiede?, gli disse lui, sa benissimo che non posso farlo.
Il detenuto si sedette sul lettuccio. Lo guardava con aria ironica, gli parve, o forse erano i suoi occhi così infantili. Certo che può farlo, disse, basta volerlo.. Aveva vuotato il suo piccolo bagaglio e aveva sistemato gli oggetti in fila sul letto, come se stesse facendo un inventario. Io lo so cosa ho, disse, guardi il mio foglio di ricovero che porto in tasca, lo guardi, lo sa cosa vuol dire?, vuol dire che io da quell'ospedale non torno più, sto facendo un viaggio definitivo, mi spiego? Aveva sottolineato la parola definitivo con una strana intonazione, come se fosse uno scherzo.
Fece una sosta come per riprendere fiato. Si premette nuovamente i pugni sullo stomaco, come per uno strano tic, o un dolore. Questa lettera è per una persona cara, non voglio che passi attraverso la censura, per motivi che non le sto a spiegare, cerchi di capire, ad ogni modo ha capito benissimo. La sirena del battellino fischiò. Lo faceva sempre quando arrivava in vista del porto, era un suono allegro, quasi uno sbuffo.
Rispose risentitamente, con aria dura, forse troppo dura, ma era l'unico modo di troncare quella conversazione.
Riponga le sue cose nel sacco, disse in fretta cercando di non guardarlo negli occhi, fra una mezz'ora arriviamo, ritornerò al momento dello sbarco per collocarle le manette. Usò questo verbo: collocare.
In un attimo i pochi passeggeri si dispersero e la banchina restò deserta. Una enorme gru gialla si spostava nell'azzurro verso due palazzi in costruzione dalle finestre cieche.
La sirena del cantiere fischiò l'interruzione del lavoro e quasi contemporaneamente le rispose una campana del paese. Era mezzogiorno. Chissà perché le operazioni di attracco erano state tanto lunghe. La chiostra di case sul porto aveva le facciate rosse e gialle, pensò che non le aveva mai osservate e si mise a guardarle, si sedette su un cippo di ferro al quale era legata la corda di una barca. Si tolse il cappello. Faceva proprio caldo. Cominciò a percorrere lentamente il porto verso la passerella sopraelevata. Sulla porta del bar-tabacchi c'era il solito vecchio cane col muso e le zampe che scodinzolò stancamente quando gli passò accanto. Quattro ragazzi in maglietta, vicino al juke-box, scherzavano a voce alta. Una voce di donna, roca e un po' mascolina, lo riportò a tanti anni addietro. Cantava Ramona. Gli sembrò strano che quella canzone fosse tornata di moda. Stava cominciando l'estate.
La trattoria in fondo al porto era ancora chiusa. Il proprietario, in grembiule bianco, era affaccendato sulla porta. Aveva una spugna in mano e puliva le persiane dal salmastro e dalla sabbia dell'inverno. L'oste lo guardò e lo riconobbe. E gli sorrise, come si sorride alle persone che si sono viste per tutta la vita e per le quali non si sente nulla. Anche lui gli sorrise e tirò

dritto. Imboccò la strada accompagnata dai vecchi binari fuori uso e la percorse fino all'altezza del deposito merci. Sotto la pensilina del deposito c'era una cassetta delle lettere. La ruggine aveva divorato in parte la vernice rossa. Lesse sul cartellino l'orario della Prossima levata: le diciassette. Non voleva sapere dove era diretta quella lettera, però sentì la curiosità di conoscere il nome della persona che l'avrebbe ricevuta. Solo il nome di battesimo. Con la mano tenne accuratamente nascosto l'indirizzo e sbirciò solo il primo nome. Lisa. Si chiamava Lisa. Pensò che era un bel nome. E solo allora gli venne in mente che era strano: sapeva il nome della persona che avrebbe ricevuto quella lettera, ma non la conosceva; e conosceva la persona che aveva scritto quella lettera ma non sapeva il suo nome. Non se lo ricordava più perché non si tiene a mente il nome di un detenuto che si deve consegnare. Imbucò la lettera e si voltò a guardare il mare. Il sole era forte e lo sfavillio dell'orizzonte nascondeva i Puntini delle isole. Sentì che cominciava a sudare e si alzò il cappello per asciugarsi la fronte. Io mi chiamo Nicola, disse a voce alta. Non c'era nessuno vicino a lui.

I TRENI CHE VANNO A MADRAS.

I treni che da Bombay vanno a Madras partono dalla Victoria Station. La mia guida assicurava che una partenza dalla Victoria Station vale da sola un viaggio in India, e questa era la prima motivazione che mi aveva fatto preferire il treno all'aereo. La mia guida era un libretto un po' eccentrico che dava consigli perfettamente incongrui, e io lo stavo seguendo alla lettera. Il fatto era che anche il viaggio era perfettamente incongruo, dunque quello era il libro fatto apposta per me. Trattava il viaggiatore non come un predone avido di immagini stereotipe al quale si consigliano tre o quattro itinerari obbligatori come nei grandi musei visitati di corsa, ma alla stregua di un essere vagante e illogico, disponibile all'ozio e all'errore. Con l'aereo, diceva, farete un viaggio comodo e rapido, ma salterete l'India dei villaggi e dei paesaggi indimenticabili. Con i treni di lunga percorrenza vi sottoporrete al rischio di soste fuori programma e potrete anche arrivare un giorno più tardi del previsto, ma vedrete la vera India. Però, se avrete la fortuna di prendere il treno giusto, sarà puntualissimo e confortevole, avrete cibo eccellente e un servizio perfetto, e un biglietto di prima classe vi costerà meno della metà di un biglietto aereo. E poi non dimenticate che sui treni indiani si possono fare gli incontri più imprevedibili.
Queste ultime considerazioni mi avevano definitivamente convinto; e forse mi era anche capitata la fortuna del treno giusto. Avevo attraversato paesaggi di rara bellezza, o comunque indimenticabili per l'umanità che avevo visto; il vagone era di un conforto eccezionale, l'aria condizionata gradevole, il servizio impeccabile. Stava calando il crepuscolo e il treno attraversava un paesaggio di montagne rosse e scabre. Il servitore entrò con uno spuntino su un vassoio di legno laccato, mi porse una salvietta umida, mi versò il tè, mi informò con discrezione che ci trovavamo in mezzo all'India. Mentre mangiavo sistemò la mia cuccetta, specificò che il vagone ristorante restava aperto fino alla mezzanotte e che se desideravo cenare nel mio scompartimento bastava suonassi il campanello. Lo ringraziai con una piccola mancia e gli restituii il vassoio vuoto. Poi restai a fumare guardando dal finestrino quel panorama ignoto, pensando al mio strano itinerario. Andare a Madras a visitare la Società Teosofica, per un agnostico, e per di più fare due giorni di treno, era un'impresa che probabilmente sarebbe piaciuta agli strambi autori della mia stramba guida di viaggio. Ma la verità era che una persona della Società Teosofica mi avrebbe potuto fornire un'informazione alla quale tenevo moltissimo. Era una tenue speranza, forse un'illusione, e non volevo bruciarla nel breve spazio di un viaggio aereo: preferivo cullarla e assaporarla con un certo agio, come si ama fare con le speranze alle quali teniamo molto e che sappiamo hanno poche possibilità di realizzarsi.

La frenata del treno mi strappò alle mie considerazioni, forse al mio torpore. Probabilmente mi ero appisolato per qualche minuto e il treno era già entrato in una stazione senza che potessi leggere il nome sul cartello. Avevo letto sulla guida che una delle fermate intermedie era Mangalore, o forse Bangalore, non ricordavo bene, ma ora non avevo voglia di mettermi nuovamente a sfogliare il libro per cercare l'itinerario della strada ferrata. Sotto la pensilina c'erano rari viaggiatori: indiani vestiti all'occidentale dall'aspetto di persone facoltose, un gruppo di donne, alcuni facchini affaccendati. Doveva essere una città importante e industrializzata. In lontananza, oltre i binari, si vedevano le ciminiere di una fabbrica, grandi edifici e viali alberati.
L'uomo entrò mentre il treno si stava rimettendo in movimento. Mi salutò frettolosamente, verificò che il numero della cuccetta libera corrispondesse a quello del suo biglietto e dopo avere constatato che non c'erano errori mi chiese scusa dell'intrusione. Era un europeo di una grassezza flaccida, portava un completo blu abbastanza fuori luogo dato il clima e un cappello elegante. Come bagaglio aveva soltanto una valigetta ventiquattrore di cuoio nero. Si sedette al suo posto, trasse di tasca un fazzoletto candido e si puri con cura gli occhiali da vista, sorridendo. Aveva un'aria affabile ma riservata, quasi compunta. "Anche lei va a Madras?" mi chiese senza aspettare la mia risposta, "questo treno è molto puntuale, arriveremo domani mattina alle sette. "
Parlava un buon inglese con accento tedesco, ma non mi parve tedesco. Olandese, mi venne da pensare senza sapere perché, o forse svizzero. Aveva l'aria di un uomo d'affari, così a prima vista pareva sulla sessantina, ma forse era più vecchio. "Madras è la capitale dell'India dravidica,"
aggiunse, "se non c'è mai stato avrà cose straordinarie da vedere." Parlava con la disinvoltura un po' distaccata degli europei che conoscono l'India, e mi preparai a una conversazione basata sulle banalità. Decisi che era opportuno informarlo che potevamo cenare nel vagone ristorante, preferendo intercalare i prevedibili luoghi comuni dell'inevitabile dialogo con i necessari silenzi previsti da un pasto consumato civilmente.
Mentre camminavamo nel corridoio mi presentai scusandomi per la distrazione di non averlo fatto prima. "Oh, le presentazioni sono diventate una formalità inutile, ormai," affermò con la sua aria affabile. Accennò un lieve inchino con la testa. "Mi chiamo Peter," concluse.
A cena si dimostrò un esperto prezioso. Mi sconsigliò le cotolette vegetali sulle quali mi stavo orientando per pura curiosità, "perché i vegetali devono essere molto variati e lavorati," disse, "ed è difficile che ciò possa verificarsi nelle cucine di un treno." Tentai timidamente altri cibi a caso, suscitando sempre la sua disapprovazione. Alla fine acconsentii al tandoori di agnello che egli aveva scelto per sé, perché l'agnello è un cibo nobile e sacrificale, e gli indiani hanno il senso della ritualità del cibo.
Parlammo molto delle civiltà dravidiche, anzi, parlò quasi sempre lui, perché i miei interventi si limitavano alle domande tipiche dell'inesperto, a qualche timida obiezione, perlopiù al consenso incondizionato. Mi descrisse con dovizia di dettagli i rilievi rupestri di Kancheepuram e l'architettura dello Shore Temple, mi parlò di culti arcaici e ignoti, estranei al panteismo induista, come quello delle aquile bianche di Mahabalipuram; del significato dei colori, dei riti funebri, delle caste. Gli esposi con qualche esitazione quello che sapevo: le mie conoscenze della penetrazione europea sulle coste del Tamil; parlai della leggenda del martirio di San Tommaso a Madras, del fallito tentativo dei portoghesi di fondare un'altra Goa su quelle coste, delle loro guerre con i reami locali, dei francesi di Pondicherry.
Egli completò le mie informazioni e corresse certe mie inesattezze sulle dinastie indigene citando nomi, date, luoghi e avvenimenti. Parlava con sicurezza e competenza, e la sua erudizione denotava una vastità di conoscenze che lo facevano supporre un esperto qualificato, forse un professore universitario o uno studioso illustre. Glielo chiesi in modo diretto, con una certa ingenuità, sicuro di una risposta affermativa. Egli sorrise non senza finta modestia e scosse il capo. "Solo un semplice amatore," disse, "è una passione che il destino mi ha invitato a coltivare."
La sua voce aveva una nota struggente, mi parve, come un rimpianto o una pena. I suoi occhi erano lustri, e il volto glabro pareva più pallido sotto la luce del vagone ristorante. Aveva mani delicate e i gesti stanchi. C'era una sorta di

incompiutezza, nel suo aspetto, qualcosa di dimidiato, ma era difficile dire che cosa: pensai a qualcosa di infermo e di nascosto, come una vergogna.
Tornammo nel nostro scompartimento continuando a conversare, ma ora la sua verve si era affievolita e il nostro colloquio era intercalato da lunghi silenzi.
Mentre ci disponevamo a prepararci per la notte, solo per dire qualcosa, senza una ragione specifica, gli chiesi perché viaggiasse in treno, piuttosto che in aereo. Pensavo che per una personadella sua età sarebbe stato più agevole e comodo usare l'aereo, invece di sottoporsi a un viaggio così lungo; e probabilmente mi aspettavo la confessione del timore di un simile mezzo di trasporto, come a volte accade a persone che non vi furono abituate nella giovinezza.
Il signor Peter mi guardò perplesso, come se non ci ,avesse mai pensato. Poi si illuminò all'improvviso e disse: "Con l'aereo si fanno viaggi comodi e rapidi, ma si salta la vera India. Certo con i treni che fanno lunghi percorsi c'è il rischio di arrivare anche con un giorno di ritardo; ma se si ha la fortuna di indovinare il treno giusto si può fare un viaggio molto confortevole e arrivare con estrema puntualità. E poi sul treno c'è sempre il piacere di una conversazione che l'aereo non permette."
Fu più forte di me e mormorai: "India, a travel survival kit."
"Come?" disse lui.
"Niente," risposi, "mi era venuto in mente un libro." E poi dissi con sicurezza: "Lei non è mai stato a Madras."
Il signor Peter mi guardò con candore. "Per conoscere un luogo non è sempre necessario esserci stati," affermò.
Si tolse la giacca e le scarpe, infilò la sua valigetta sotto il cuscino, tirò la tenda della sua cuccetta e mi augurò la buona notte.
Avrei voluto dirgli che anche lui aveva una tenue speranza, e per questo aveva preso il treno: perché preferiva cullarla e assaporarla a lungo, invece di bruciarla nel breve spazio di un viaggio aereo, ne ero certo. Ma naturalmente non dissi niente, spensi la luce centrale, lasciai la veilleuse azzurra, tirai la mia tenda e gli augurai la buona notte. Ci svegliò il fastidio della luce accesa all'improvviso e una voce che chiedeva qualcosa. Dal finestrino si vedeva una baracca di tavole rischiarata da una luce fioca, con un cartello incomprensibile. Il controllore era accompagnato da un poliziotto molto scuro dall'aria sospettosa. "Stiamo entrando nel paese Tamil Nadu," disse il controllore con un sorriso, "è una pura formalità." Il poliziotto tese la mano e disse: "Documenti, prego." Guardò il mio passaporto con aria distratta e lo richiuse subito. Sul documento del signor Peter si trattenne con maggiore attenzione. Mentre lo esaminava mi accorsi che era un passaporto israeliano.
"Mister... Sbi ... mafi?" sillabò faticosamente il poliziotto.
"Schlemihl," corresse il mio compagno di viaggio, "Peter Schlemihl."
Il poliziotto ci restituì i documenti, spense la luce e si accomiatò freddamente. Il treno aveva ripreso a correre attraverso la notte indiana, la luce della lampada azzurra creava un'atmosfera di sogno, restammo a lungo in silenzio, poi alla fine io parlai. "Lei non può avere questo nome dissi, "esiste un solo Peter Schlemihl, è un'invenzione Chamisso, e lei lo sa perfettamente. Una cosa del genere va bene per un poliziotto indiano."
Il mio compagno di viaggio non rispose. Poi mi chiese:
"Le piace Thomas Mann?"
"Non tutto," risposi.
"Che cosa?"
'I racconti, alcuni romanzi brevi, Tonio Kröger, Morte a Venezia."
"Non so se conosce una prefazione al Peter Schlemil,"
disse lui, "è un testo ammirevole."
Il silenzio cadde di nuovo. Pensai che il mio compagno si fosse addormentato, ma non poteva essere, certo. Aspettava solo che parlassi io, e io parlai.
"Che cosa va a fare a Madras?"
Il mio compagno di viaggio non rispose subito. Tossì leggermente. "Vado a vedere una statua," sussurrò.
"E' un lungo viaggio, per vedere una statua."
Il mio compagno non rispose. Si soffiò il naso a più riprese. "Voglio raccontarle una piccola storia," disse poi, "ho voglia di raccontarle una piccola storia." Parlava sommessamente e la sua voce mi giungeva attutita da

dietro la tenda. "Molti anni fa, in Germania, conobbi un uomo. Era un medico, e doveva visitarmi. Stava seduto dietro una scrivania e io stavo in piedi nudo davanti a lui. Dietro di me c'era una fila di altri uomini nudi che egli doveva visitare. Quando ci avevano condotti in quel luogo ci avevano detto che noi servivamo al progresso della scienza tedesca. Accanto al medico c'erano due guardie armate e un infermiere che riempiva delle schede. Egli ci poneva delle domande precise concernenti le nostre funzioni virili, l'infermiere procedeva a certe analisi sui nostri corpi, e poi scriveva. La fila procedeva svelta, perché quel medico aveva fretta. Quando avevo già superato il mio turno, invece di proseguire verso la stanza in cui ci conducevano, indugiai qualche attimo, perché il mio sguardo fu attratto da una statuetta che il medico teneva sulla scrivania. Era la riproduzione di una divinità orientale, ma io non l'avevo mai vista.
Rappresentava una figura danzante, con le braccia e le gambe in posizioni armoniche e divergenti iscritte in un circolo. C'erano solo pochi spazi aperti in quel circolo, piccoli vuoti che aspettavano di essere chiusi dall'immaginazione di chi lo guardava. Il medico si accorse del mio rapimento e sorrise. Aveva una bocca sottile e beffarda.
Questa statua rappresenta il circolo vitale, disse, nel quale tutte le scorie devono entrare per raggiungere la forma superiore della vita che è la bellezza. Le auguro che nel ciclo biologico previsto dalla filosofia che concepì questa statua lei possa avere, in un'altra vita, un gradino superiore a quello che le è toccato nella sua vita attuale."
Il mio compagno di viaggio tacque. Nonostante il rumore del treno potevo avvertire perfettamente la sua respirazione pausata e profonda.
:Vada avanti, la prego," dissi.
'Non c'è molto da aggiungere," disse lui, -quella statua era l'immagine di Shiva danzante, ma io allora non lo sapevo. Come vede non sono ancora entrato nel circolo del riciclaggio vitale, e la mia interpretazione di quella figura è un'altra. Ci ho pensato ogni giorno, è l'unica cosa a cui ho pensato in tutti questi anni."
"Quanti anni sono passati?"
"Quaranta."
"Si può pensare a una sola cosa per quarant'anni?"
"Credo di sì, se si è provata su di noi la turpitudine."
"E quale è la sua interpretazione di quella figura?"
"Credo che essa non rappresenti affatto il circolo vitale. Rappresenta semplicemente la danza della vita."
"In che cosa consiste la differenza?" chiesi io.
"Oh, è molto diverso," sussurrò il signor Peter. "La vita è un cerchio. C'è un giorno in cui il cerchio si chiude, e noi non sappiamo quale." Si soffiò di nuovo il naso e poi disse: "E ora mi scusi sono stanco, se permette vorrei cercare di dormire."
Mi svegliai nei dintorni di Madras. Il mio compagno di viaggio era già rasato e pronto nel suo impeccabile vestito blu. Aveva un'aria riposata e sorridente, aveva rialzato la sua cuccetta e mi indicava il vassoio della colazione posato sul tavolo accanto al finestrino.
"Ho aspettato che si svegliasse per prendere il tè insieme," disse. "Non ho voluto disturbarla, dormiva così bene."
Entrai nello stanzino del lavabo e feci rapidamente la toeletta mattutina, raccolsi le mie cose, sistemai il mio bagaglio e mi sedetti davanti alla colazione. Cominciavamo a percorrere un luogo abitato, una zona di villaggi popolosi con le prime avvisaglie di città.
"Come vede siamo in perfetto orario," disse il mio compagno, "sono le sette meno un quarto." Piegò con cura il suo tovagliolo. "Mi piacerebbe che anche lei andasse a vedere quella statua," aggiunse, "si trova nel museo di Madras. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa." Si alzò in piedi e prese la sua valigetta. Mi tese la mano e mi salutò col suo tono affabile. "Sono grato alla mia guida di viaggio che consigliava questo mezzo di trasporto," disse, "è vero che sui treni indiani si possono fare gli incontri più inattesi: la sua compagnia è stata per me un piacere e un conforto."
"E' un piacere reciproco," replicai, "sono io che sono grato ai consigli della mia guida."

Stavamo entrando nella stazione, davanti a un marciapiede brulicante di folla. Il treno azionò i freni e il convoglio si fermò dolcemente. Gli cedetti il passo ed egli scese per primo, facendomi un cenno di saluto con la mano. Mentre si allontanava lo chiamai e lui si voltò.
"Non so dove potrei eventualmente comunicarle la mia opinione," gridai, "non ho il suo indirizzo."
Lui tornò sui suoi passi, con quell'aria perplessa che già gli conoscevo, e rifletté un istante. "Mi lasci un messaggio all'American Express," disse, "passerò a raccoglierlo."
Poi ciascuno di noi si perse tra la folla.
A Madras restai solo tre giorni. Furono giorni intensi, quasi febbrili. Madras è una città enorme di case basse e di immensi spazi incolti, ingorgata da un traffico di biciclette, di autobus sconnessi e di animali; per percorrerla da una punta all'altra ci vuole molto tempo. Assolti gli obblighi che mi aspettavano mi restò un solo giorno di libertà, e al museo preferii una visita ai rilievi rupestri di Kancheepuram, che distano molti chilometri dalla città. La mia guida, anche in quell'occasione, si rivelò una preziosa compagnia.
La mattina del quarto giorno mi trovavo in una stazione degli autobus che fanno il percorso per il Kerala e per Goa.
Mancava un'ora alla partenza, faceva un caldo torrido e le pensiline dell'enorme hangar della stazione erano l'unico rifugio contro la calura delle strade. Per ingannare l'attesa comprai il giornale in lingua inglese di Madras. Era un giornale di appena quattro fogli, dall'aspetto di giornale di parrocchia, con molti annunci di ogni specie, riassunti di film popolari, cronaca cittadina. In prima pagina, con molto rilievo, c'era la notizia di un omicidio avvenuto il giorno precedente. La vittima era un cittadino di nazionalità argentina che viveva a Madras dal 1958. Era descritto come un signore schivo e discreto, senza amicizie, settantenne, che viveva in una villetta nel quartiere residenziale di Adyar. La moglie era deceduta tre anni prima per cause naturali. Non avevano figli.
Era stato ucciso con un colpo di pistola al cuore. Era un omicidio apparentemente inspiegabile, perché l'assassino non aveva agito a scopo di furto. La casa risultava in ordine, senza tracce di scassi. L'articolo descriveva l'abitazione come una residenza semplice e sobria, con alcuni pezzi d'arte di buon gusto e un piccolo giardino. Pareva che la vittima fosse un intenditore di arte dravidica; il giornale menzionava alcuni servigi resi nella catalogazione del locale museo e riportava la fotografia di uno sconosciuto: il viso di un vecchio calvo, con gli occhi chiari e la bocca sottile.
Era una descrizione neutra e anodina. L'unico particolare curioso era la fotografia di una statuetta abbinata al volto della vittima. Si trattava certo di un abbinamento plausibile, perché la vittima era un intenditore di arte dravidica e la danza di Shiva è il pezzo più noto del museo di Madras, una specie di simbolo. Ma quell'accostamento plausibile suscitò in me un altro accostamento. Mancavano ancora venti minuti alla partenza, cercai un telefono e feci il numero dell'American Express. Mi rispose una signorina gentile: "Vorrei lasciare un messaggio per il signor Schlemihl," dissi. La signorina mi pregò di attendere un'attimo e poi disse: "Per il momento non abbiamo nessuna persona con un recapito a questo nome, ma se lo desidera può lasciare ugualmente il suo messaggio, gli sarà consegnato appena passerà."
"Pronto, pronto," ripeté la telefonista che non sentiva più la mia voce.
Un attimo, signorina," dissi, "mi lasci riflettere un attimo."
Che cosa potevo dire? Pensai al ridicolo del mio messaggio. Forse che avevo capito? E che cosa? Che per qualcuno il cerchio si era chiuso?
"Non ha importanza," dissi, "ho cambiato idea." E riattaccai.
Non escludo che la mia immaginazione abbia lavorato più del consentito. Ma se avessi indovinato quale era l'ombra che il signor Schlemihl aveva perduto; e se mai gli capitasse di leggere questo racconto, per lo stesso strano caso che ci fece incontrare quella sera in treno, vorrei che gli giungesse il mio saluto. E la mia pena.

CAMBIO DI MANO.

Perché in fondo l'abitudine è un rito, si crede di fare qualcosa come se fosse un piacere e in realtà si sta ubbidendo a un dovere che ci si è imposti. O anche uno scongiuro, pensò, forse l'abitudine è anche una forma di esorcismo, e poi la si sente come un piacere. Pensò se era proprio un piacere prendere il ferry a Battery Park, quel sabato, in mezzo alla calca di turisti dall'aria ebete, fare la piccola traversata che gli causava sempre un certo malessere allo stomaco, aggirarsi sull'enorme piedistallo di granito a guardare i grattacieli e i gabbiani. Nessun piacere, ne convenne.
O meglio: ormai nessun piacere. Era un rito, evidentemente, un omaggio a una gita fatta tanti anni fa, la prima volta, quando c'era Dolores. E poi guardare la Libertà dal basso, la sua enorme mole, la fiaccola tesa come una promessa. Verso chi? E per quando? Ma allora aveva un altro senso: era stato un pellegrinaggio, e insieme un talismano, come un battesimo per la prima operazione. Forse era per Dolores, pensò, lo stava facendo per lei, per la sua memoria, era un atto ripetitivo e continuativo, come chi non cambia un'abitudine per non cancellare un ricordo. E per questo gli piaceva anche prendere l'autobus fino a Brooklyn Heights, aggirarsi per le vie con le cadenti casupole dell'ottocento, gli pareva ancora di sentire la voce di lei, il suo buffo modo di pronunciare "brownstones", con quella esse così speciale che hanno i sudamericani, come quando diceva "La Causa", e sembrava che lo dicesse con una esse doppia. Come Rossario. "Da Rosario", il gelato a Little Italy, anche quello faceva parte del rituale, omaggio ai tempi andati, Dolores amava gli italiani, lui meno, nonostante la madre siciliana, il vecchio italiano era morto due anni prima, ora lo gestiva il figlio, già americano, nessuno si conosceva più, volti anonimi, un gelato di pistacchio con seltz, prego, con Dolores sedevano nel tavolo d'angolo col séparé di cuoio, una veduta dell'Etna incorniciata e uno scacciapensieri, scacciapensieri scacciami i pensieri, sono stanco. Pensò: stanco; la Causa; serata d'opera. Che idea geniale. A volte gli venivano idee così, a quelli. Gli sarebbe piaciuto incontrarli, una volta. Dove stavano, a New York, a Londra, a Ginevra, dove? Amministravano i soldi, mandavano gli ordini, tutto Pulito, efficiente, silenzioso, a distanza. Casella postale, nome di comodo, passare una volta al mese, a volte per mesi niente da fare, niente di niente, silenzio, a volte un biglietto così, dall'oggi al domani: The Met, domenica 2 novembre, quarta fila, Rigoletto scena settima, consegnare a Sparafucil mi nomino, provvedere prelievo usuale, viva la Causa. Nient'altro: il biglietto di ingresso, la prima poltrona di quarta fila, in modo da tener d'occhio tutta la fila con la testa appena inclinata. Imbecilli. E per tutto il resto cerca di cavartela da solo. Tutto il resto che non era poco. Andò alla toeletta e telefonò a Bolivar, nell'officina c'era un rumore infernale, ma tanto la conversazione era semplice: ce l'hai? Ce l'ho. Passo subito. Ti aspetto. Ma non riattaccò subito, lo sapeva di infrangere le regole, ma era la rabbia che sentiva: quegli idioti mi mandano a teatro, vogliono giocare a James Bond. Appese il ricevitore con stizza, come se fosse colpa del telefono, scacciapensieri scacciami i pensieri, e ora tutto il resto. Una parola, tutto il resto.
Innanzitutto l'albergo, vediamo, si chiama... come si chiama?, c'era passato davanti chissà quante volte e ora non gli veniva il nome, inutile. La vecchiaia, ecco cos'era. Macché vecchiaia, vecchio stupido, sono quegli idioti con i loro giochetti che sono rimbambiti. Inutile, meglio le informazioni. Pronto, signorina, per favore vorrei il nome di tre o quattro alberghi di Central Park, i migliori, e i rispettivi telefoni. Un attimo. Altro che attimo, un'infinità di tempo, il Rosario junior che gli fa cenno dal banco che il suo gelato al pistacchio si sta squagliando, sì, dica pure, sto scrivendo: Plaza, Pierre Hota Mayfair Regent, Park Lane, WaldorfAstoria, basta così, grazie. E ora via coi tentativi, tanto il gelato si è squagliato, Rosario junior può buttarlo via. Niente posto al Plaza, naturale, questa città è piena di ricchi.
Situazione identica al Pierre. Magari fosse il Mayfair, c'era anche un ristorante di classe, le Cirque, c'era stato una volta, se non altro una buona cena dopo lo spettacolo, veda se può trovarmi una sistemazione, la prego, è per

una notte soltanto. Mi spiace signore siamo al completo, non insista. Vai al diavolo. Park Lane, finalmente, era impossibile che non ci fosse una stanza libera in quarantasei piani, confermata signor Franklin, buona sera, grazie. Che stanchezza. Ma ora era tutto a posto, a ritirare il pacco ci sarebbe andato domani, meglio non dormire con tutto quel denaro in casa, e anche lo smoking poteva affittarlo l'indomani, c'era tempo, però ora Bolivar lo aspettava, che lo aspettasse, così era uscito e aveva preso un taxi per Battery Park, perché ora aveva voglia di fare una carezza alla statua della libertà, il suo vecchio rituale, e poi guardare il mare e i gabbiani seduti su una panchina e pensare a Dolores. Lanciò nell'acqua un tappo di bottiglia, acqua sporca, asfalto sporco, anche la Libertà era sporca, questa città è sporca. Due signore con l'impermeabile trasparente gli tesero la loro macchina fotografica dicendo per favore, e si misero in posa con il sorriso forzato dei fotografati. Le inquadrò nell'obiettivo cercando di prendere anche uno scorcio dei grattacieli, come loro volevano, pensò come era strano quel piccolo occhio che si apriva e si chiudeva, clic, e un attimo morto restava prigioniero lì dentro, eterno e irripetibile. Clic, grazie, di niente, buonasera, che, un attimo, dieci anni passati in un attimo, Dolores scomparsa, irripetibile, eppure era lì solo un attimo prima e sorrideva contro i grattacieli, in quello stesso punto, ché: dieci anni. D'improvviso li sentì tutti sulle spalle, quei dieci anni, e anche i suoi cinquant'anni, pesanti come le tonnellate di quel colosso di metallo e di pietra, meglio andare da Bolivar così non ci pensava più, e via facendo poteva affittare lo smoking, era una pazzia tenersi in casa fino all'indomani tutto quel denaro, un'altra infrazione alle regole, ma anche loro erano pazzi a fargli fare una consegna del genere, cos'era, una prova della sua efficienza, la misurazione di una possibile vecchiaia? Una prima al Metropolitan, smoking e migliaia di dollari in contanti, bello scherzo.

Era uno scherzo, Bolivar, stavo scherzando. Preferì una scusa goffa, era stato fin troppo imprudente. Il testone ricciuto di Bolivar, l'ufficio a vetri nell'officina rumorosa, il pacchetto nella carta marrone da imballaggio, certo vecchio mio, uno scherzo ogni tanto ci vuole, a proposito gli affari come vanno, non mi lamento, gli incidenti di macchina sono in aumento, ah ah. Bolivar. Quella faccia un po' zingara con occhi da cane mansueto, la tuta firestone, dieci anni così, un'amicizia senza amicizia, mai chiesto niente, mai detto niente: chi sei, cosa fai, dove vai, come vivi, niente. Una stretta di mano, come vanno gli affari, vuoi una sigaretta, questa è la roba per te. Ma chi te la dà la roba, Bolivar, dove la prendi, chi te la porta, mi piacerebbe saperlo. E Bolivar che lo guardò con gli occhi sgranati, ma che domande mi fai, cosa ti salta in mente. Niente, così, mi era venuta una curiosità all'improvviso, sto invecchiando. Sei un giovanotto, Franklin. Sto invecchiando, io 10 so, 10 sanno anche loro, fra un po' non gli servirò più, mi butteranno via, sai come vanno certe cose, Bolivar, magari potresti essere proprio tu quello che mi butterà via, un giorno ti arriva un ordine. Ma cosa stai dicendo, Franklin. Niente, scherzavo, Bolivar, oggi mi va di scherzare, ho scattato una fotografia a due turiste e nel tempo di uno scatto sono passati dieci anni, cose che capitano. Ti accompagno alla porta, Franklin, ma a proposito, è proprio vero che ti mandano a teatro, che teatro. Ma che domande mi fai, Bolivar, cosa ti salta in mente, non sono cose che si chiedono, ci vediamo. Stavo scherzando anch'io, Franklin, hasta la vista.

Per convincere il tassista che doveva portarlo dall'albergo al Metropolitan, lì, a pochi metri, gli cacciò sotto il naso un biglietto da cinquanta dollari. Niente discussioni con nessuno, e certo non correre il rischio di fare neppure cento metri a piedi, con tutto quel denaro addosso, e poi vestito così, era come dire: rapinatore fatti avanti. L'autista incassò e non mise neppure in azione il tassametro. Autista con papillon, di quelli che sostano al Park Lane, educati, specie rara. Scese fra la folla. Luci a giorno, elegantoni davanti alla fontana luminosa, signore in lungo, il bel mondo. L'atrio era già pieno, lasciò sciarpa e soprabito al vestiario, si guardò intorno. In quel luogo il contatto non c'era, certe cose le sentiva. Andò al foyer del piano terra, un'aranciata e un'oliva, grazie, il contatto era lì, fra quella gente. Alcune volte lo aveva individuato alla prima occhiata, ma si trattava di luoghi facili: la biblioteca dell'Associazione Ispanica, la sezione giocattoli dei magazzini Saks, l'ufficio del turismo a Columbus Circle. Si guardò intorno. Troppa gente. Troppa luce.

Troppi velluti rossi. Entrò in sala e raggiunse il suo posto, voleva guardare arrivare i suoi vicini, sarebbe stato più facile. C'era già abbastanza gente. Cominciò la perlustrazione dei volti. Un giapponese sulla trentina, occhiali cerchiati d'oro, espressione impenetrabile, professione incomprensibile. Un cinquantenne intellettuale in compagnia di giovanotto biondo, mani candide e viso delicato. Una coppia matura, lui tipo avvocato di Boston. Una ragazza bionda accanto a un signore anziano, difficile dire se erano insieme, se sì l'ipotesi era: lui un capitano d'industria e lei l'amica, di sicuro non sposati, comunque lui l'anello lo aveva. Poi arrivarono due coppie giovani, tipo sposini ricchi di provincia, e un vecchietto in uno smoking troppo largo, due ipotesi: intensa cura dimagrante o abito affittato. E infine un giovanotto bruno, baffetti neri sottili, capelli lisci tipo sudamericano, che prese posto accanto a lui. Il gong E ora le roi s'amuse. Ma quale re, e di che cosa? Re di fantasmi, di incognite, non si divertiva. Il Duca sì, sapeva come fare, della mia bella incognita borghese toccare il fin dell'avventura io voglio, lo cantò con la convinzione della vedetta che sa che la serata è sua, siete venuti a sentirmi da tutta New York, io sono il miglior tenore del mondo, ecco la mia carta da visita. Subito applausi. Pubblico facile, da rima mondana. La scenografia era volgare, con un palazzo di Mantova buono per uno studio di posa cinematografico, troppo rosa e troppo azzurro, terribile, meglio riposare gli occhi. Inclinò appena la testa puntando lo sguardo sul ventaglio della sua fila. La bionda aveva infilato un paio di occhiali da sera con le aste tempestate di cristalli pareva molto concentrata. Il suo probabile accompagnatore aveva l'aria più distratta, i suoi occhi seguivano la Contessa di Ceprano che attraversava il palco in compagnia di una dama, a volte le mezzo-soprano sono generose senza traboccare, bellezza indicata per un capitano d'industria sulla sessantina, anche d'Argo i cent'occhi disfido se mi punge una qualche beltà. Il giapponese aveva un tic all'occhio sinistro, lo strizzava due volte di seguito e poi inarcava impercettibilmente il sopracciglio, come interpretazione non offriva altro. Le due coppie provinciali sprizzavano felicità. Una delle sposine, la meno brutta, aveva un piccolo sbaffo di rossetto all'angolo della bocca, forse la fretta di arrivare in tempo e il trucco rifatto in taxi, a dirglielo sarebbe morta di vergogna. L'intellettuale era annoiato, doveva essere l'unico con sufficiente buon gusto per non amare lo spettacolo; anche il suo biondino pareva annoiato, probabilmente per la ragione opposta. Il vecchio signore invece sembrava rapito, con le labbra accompagnava Monterone, tu che d'un padre ridi al dolore sii maledetto. Ipotesi: non era un fine intenditore, i fini intenditori non si fanno rapire da un'edizione come quella. Altra ipotesi: era un intenditore di sentimento, di quelli che si commuovono con Caruso e le musiche napoletane, ma quel tipo di intenditori non frequentano le prime al Metropolitan. Il probabile sudamericano: giovane, elegante, aria da rubacuori, incongruo con l'opera. E l'occhio ricettivo, perché si sentì guardato. Girò gli occhi e a sua volta lo guardò, prima rapidamente, poi con un'occhiata più lunga. Il coro attaccò l'aria finale della sesta scena, ma il Duca li sovrastò tutti, più speme non c'è, un'ora fatale fu questa per te. Sipario, applausi scroscianti. Il giovanotto lo guardò di nuovo e strizzò un occhio, poi gli avvicinò la bocca all'orecchio e gli bisbigliò con un forte accento italiano: canta in un italiano pessimo, è un vanesio, tutti i tenori sono un po' vanesi. E sorrise. Anche lui sorrise e fece un cenno di approvazione con la testa. Franklin, hai fatto fiasco, si disse.

Avrebbe avuto voglia di uscire.

Ma la scenografia del vicolo era passabile, più realistica e meno pacchiana. E il basso un Rigoletto eccellente, anche buon attore, chiese come si usa pagare, una metà si anticipa il resto si dà poi, cantò Sparafucile. Ora girò la testa completamente, guardando ostensivamente la fila. Ah, che direzione lenta, era tutto trascinato, con pause eccessive, a memoria precedette le battute, le frasi, poi si fermò e attese.

Ora, ci siamo: Sparafucile portò una mano sul cuore con gesto magniloquente e allargò l'altro braccio, Sparafucil mi nomino, la ragazza bionda voltò la testa di tre quarti e i loro sguardi si incrociarono, lei fece un lieve cenno di assenso, aveva una bocca maliziosa, quasi sorridente, poi puntò di nuovo lo sguardo verso il palco e non si girò più. Un altro fiasco, Franklin. E poi pensò anche: non è possibile. Infilò la mano sotto la giacca, il denaro era

distribuito uniformemente sotto la larga fascia elastica in vita, lo toccò per sincerarsi che tutto era a posto, chiuse gli occhi e la sua coscienza lasciò quella sala, la musica, in un attimo fu lontano, nello spazio e nel tempo.
La aspettò in disparte dalla folla dei foyer, in fondo al corridoio, lei arrivò col suo cenno di sorriso sulle labbra, gli andò incontro sicura e risoluta, era il contatto, non c'erano dubbi. Buonasera, desidera bere qualcosa?- No, grazie, preferirei fare l'operazione in fretta, immagino che avrà lasciato una scatola di cioccolatini al vestiario, vogliamo scambiare gli scontrini? Se invece ha il denaro con sé andiamo al telefono, almeno utilizzo questa borsa da sera, per trovarne una così grande ho dovuto girare tutta la città.
Voce ferma, indifferente. Zigomi alti, occhi marrone, bella.
Trent'anni, quaranta? Difficile darle un'età precisa. Accese una sigaretta e lo guardò con tranquillità. Disinvolta, professionale. Non ora, disse lui, mi spiace, non è il momento.
Alla fine dello spettacolo, se il capitano d'industria non si mette in mezzo.
Quale capitano d'industria? Quello che ti siede accanto. Non dire idiozie, sono venuta sola, quello non l'ho mai visto in vita mia, ma non capisco perché mi fai aspettare fino alla fine. Lo capirai dopo.
Ma perché, poi? Forse che lui lo capiva? Non lo capiva, e non aveva voglia di pensarci. Così. Perché sono stanco.
Perché ho scattato una fotografia. Perché Dolores non c'è più, perché è passato troppo tempo, perché perché perché.
Perché sì. Perché voglio andare a cena, vieni a cena con me. Abbandonarono la sala mentre il pubblico in piedi chiedeva il tenore alla ribalta. Lei lo seguiva in silenzio. Al vestiario lui ritirò sciarpa e soprabito, mostrò le mani girando le palme, vedi, niente assi nella manica, niente cioccolatini in deposito, ho lasciato i soldi in albergo, se li vuoi vieni a prenderli, però prima vado a cena, ho una fame da lupo non mangio da ieri, un gelato al pistacchio squagliato. A che albergo sei? Eh no, se vuoi il denaro vieni a cena con me, e se non hai fame mi stai a guardare mentre mangio.
Lei rise e lo prese sottobraccio, decidiamo in taxi. Io direi il Lutèce, cucina francese, la migliore di New York, la serata merita una cena francese.
D'accordo. Silenzio durante il tragitto, soltanto questo: non stai alle regole, dovevi darmi la roba a teatro. E vero, ne convengo, ma pensiamo alla cucina francese, ormai è andata così.
Presero un tavolo discreto. Cameriere tolga tutte queste candele, ne basta una, desideriamo luce bassa. Facciamo pazzie? D'accordo. Allora ostriche per cominciare, 10 champagne non molto gelato, come ti chiami? Non ha importanza. Io mi chiamo Franklin, come ti chiami? Chiamami come ti pare. Perfetto, Cometipare è un bel nome, ma sembra più un cognome, ma se vuoi così, Cometipare.
A volte si comincia in questo modo, con uno scherzo, poi la conversazione va da sé, segue il suo corso, se il canale funziona. Funzionava, il vino aiuta. Parlò quasi sempre luil'East River, tanto tempo prima, e i viaggi in Messico, e poi gli entusiasmi, gli amici scomparsi, tutti fantasmi. Sono stanco, disse, sono solo, ora basta. Ananas con liquore per dessert, due caffè. Cameriere, mi porti anche una grossa scatola di cioccolatini, per favore. Le chiese scusa e andò alla toeletta, versò i cioccolatini nel cestino, riempì la scatola con i dollari, pagò il conto passando, comprò una rosa dalla ragazza dei tabacchi e la infilò nella scatola. Ecco, disse tornando, è cioccolata di marca, li avevo con me, scusa la commedia. Lei vi sbirciò dentro. Perché lo hai fatto? Avevo bisogno di compagnia, sono troppi anni che mangio da solo, spero che la cena sia stata di tuo gradimento, e ora scusami, vado a dormire, grazie della compagnia, Cometipare, buonanotte, credo che non ci vedremo più.
Attraversando la sala lasciò una buona mancia al cameriere, merci monsieur, au revoir, le gambe lo tenevano bene, solo un po' d'ebbrezza, ma niente capogiri, una piacevole sensazione. Lei arrivò quando era già salito in taxi, entrò decisa, vengo con te, lui la guardò e lei gli sorrise, sono sola anch'io, facciamoci un po' di buona compagnia, solo per stasera. La responsabilità è tua, Cometipare, ci porti al Park Lane per favore.
Lasciamo le tende aperte, così vediamo la città e la notte, è bella New York dal quarantesimo piano, quante luci, quanta gente, quante storie dietro a tutte quelle finestre, abbracciami, è bello stare qui, guarda quell'edificio, sembra un transatlantico, se ora cominciasse a muoversi e salpasse nella notte io lo

troverei del tutto naturale. Anch'io. Come ti chiami, Cometipare è proprio un cognome, dimmi il nome, inventa quello che vuoi. Sparafucil mi nomino. Va già meglio, Sparafucile Cometipare, è stato bellissimo, mi è sembrato di amarti con vero amore, da anni non mi capitava più, scusami, vado un attimo in bagno.
Le luci delle stanze da bagno, sempre sbagliate, troppo crude, neanche se il bagno fosse un camerino di teatro. Si guardò nello specchio. Con la luce che pioveva dalle lampade a riflettore la sua calvizie era penosa ma non gliene importava affatto. Si sciacquò i denti e si massaggiò le tempie. Avrebbe anche potuto fischiare. Sul ripiano di marmo c'era il piccolo astuccio da trucco di lei. Non avrebbe saputo dire perché lo aprì, a volte si fanno gesti in questo modo, per intuizione. E' curioso trovarsi in un astuccio da trucco. La sua fotografia era fra la cipria e lo specchietto. Presa col teleobiettivo, a corpo intero, per strada, chissà dove. La tenne fra l'indice e il pollice per qualche secondo, prima di riuscire a formulare un'idea chiara. Lei non poteva sapere chi era lui, non poteva conoscerlo. Non doveva. Guardò bene la sua immagine nell'istantanea dalla grana grossa di certe fotografie prese col teleobiettivo, un uomo anonimo fra la folla, il volto un po' segnato, magro: Franklin. Immaginò subito il cerchio del mirino a canocchiale che inquadrava il suo volto o il suo cuore. Chic. Mentre girava la maniglia pensò alla grande borsa da sera che lei aveva con sé, ora sapeva che non conteneva solo denaro, se avesse voluto pensarci lo avrebbe saputo anche prima, ma forse non aveva voluto pensarci. Pensò che gli dispiaceva, non per la cosa in sé, ma per tutto il resto, perché era stato bello. Pensò anche che avrebbe voluto dirle che gli dispiaceva che Sparafucile fosse proprio lei, che peccato, era proprio buffo, quando tutto sembrava diverso. Ma sapeva che non ne avrebbe avuto il tempo.

CINEMA.

La piccola stazione era quasi deserta. Era una piccola stazione di una località della riviera, con palme e piante di ave vicino alle panchine di legno.
All'inizio, oltre a un cancello di ferro battuto, c'era una strada che conduceva all'abitato; in fondo, una scalinata di pietra scendeva fino alla spiaggia.
Dallo stanzino di vetro con il quadro dei comandi si affacciò il capostazione e camminò sotto la pensilina fino ai binari. Era un ometto grasso coi baffi.
Accese una sigaretta e guardò dubbioso il cielo carico di nuvole. Sporse una mano oltre la pensilina per sentire se cominciava a piovere, poi fece dietro-front e infilò le mani in tasca con aria assorta. I due operai che aspettavano il treno, seduti sulla panchina sotto il cartello col nome della località, gli fecero un breve saluto e lui rispose con un cenno della testa.
Sull'altra panchina era seduta una donna anziana vestita di nero, con una valigia legata da uno spago. Il capostazione guardò da una parte e dall'altra dei binari, il campanello dell'annuncio dei treni cominciò a suonare e lui rientrò nel suo stanzino.
La ragazza sbucò dal cancello in quel momento. Aveva un vestito a pois, delle scarpe allacciate alla caviglia e una giacca di maglia azzurra. Camminava svelta, come se avesse freddo, e una massa di capelli biondi le fluttuava sotto il foulard. Portava in mano una valigetta a sacco e una piccola borsa di paglia.
Uno degli operai la seguì con lo sguardo e dette un colpo di gomito al compagno che pareva distratto.
La ragazza guardò per terra con indifferenza e entrò nella sala d'aspetto chiudendo la porta dietro di sé. La stanza era deserta. C'era una grossa stufa di ghisa in un angolo e la ragazza vi si diresse forse con la speranza che fosse accesa.
La toccò delusa e vi depositò sopra il sacco di paglia. Poi sedette su una panca e ebbe un leggero brivido, prendendosi il viso tra le mani. Restò così a lungo, come se piangesse.
Era bella, con i tratti delicati e le caviglie sottili. Si tolse il foulard e si ricompose i capelli muovendo la testa. Il suo sguardo vagò sulle pareti della stanza come se cercasse qualcosa. C'erano dei cartelli minacciosi con le istruzioni per la cittadinanza da parte delle forze d'occupazione e bandi con fotografie. La ragazza si guardò attorno smarrita, poi prese la borsa che aveva appoggiato sulla stufa e la depositò ai suoi piedi, come se volesse proteggerla

con le gambe. Si raccolse nelle spalle e si alzò il colletto della giacca. Le sue mani erano inquiete e si vedeva che era molto nervosa.
La porta si spalancò e entrò un uomo. Era alto e magro, portava un impermeabile chiaro stretto con la cintura e un cappello di feltro abbassato sul viso. La ragazza scattò in piedi e dette un piccolo grido che le gorgogliò in gola: "Eddie!"
L'uomo si portò un dito sulle labbra e avanzò verso di lei. Sorrise e la prese fra le braccia. La ragazza gli abbandonò la testa sul petto, abbracciandolo. "Oh Eddie! " mormorò quando si staccò da lui, "Eddie!"
L'uomo la costrinse a sedersi e andò fino alla porta guardando fuori con aria furtiva. Poi sedette accanto a lei e trasse di tasca alcuni fogli piegati. "Li consegnerai direttamente al maggiore inglese," disse, "poi ti dirò come. La ragazza li prese e li mise in seno. Pareva impaurita e aveva gli occhi pieni di lacrime. "E tu?" chiese.
Lui fece un gesto di disappunto. In quel momento si sentì il rumore di un convoglio e un treno merci sfilò nel vetro della porta. L'uomo si calcò il cappello sulla fronte e affondò il viso in un giornale. "Vai a vedere cosa succede.
La ragazza andò alla porta e sbirciò fuori. "E' un treno merci, sono saliti i due operai che stavano sulla panchina."
"Ci sono tedeschi?"
"No."
Si sentì il fischio del capostazione e il treno partì. La ragazza ritornò verso l'uomo e gli prese le mani. "E tu?" ripeté.
L'uomo piegò il giornale e lo infilò in tasca. "Non è il momento di pensare a me" disse. "Ora spiegami bene il calendario della compagnia."
"Domani saremo a Nizza, tre giorni di spettacolo. Sabato e domenica Marsiglia, e poi Montpellier e Narbonne, un giorno ciascuna: tutta la costa."
"Sarà a Marsiglia, domenica," disse l'uomo. "Dopo lo spettacolo riceverai gli ammiratori in camerino. Falli entrare uno per volta. Molti ti porteranno fiori, ci saranno senz'altro delle spie tedesche, ma anche alcuni dei nostri. Ad ogni modo tu leggi sempre i biglietti in presenza del visitatore, perché non posso immaginare come si presenterà colui al quale devi consegnare le informazioni."
La ragazza lo seguiva con attenzione. L'uomo fece una piccola pausa e accese una sigaretta. "In un biglietto ci sarà scritto: fleurs pour une fleur. Consegna i documenti all'uomo che ti porterà quei fiori, il maggiore è lui."
Il campanello sotto la pensilina ricominciò a trillare e la ragazza guardò il suo orologio. "Il treno sarà qui a minuti e... Eddie, ti prego..."
L'uomo non la lasciò finire. "Parlami piuttosto dello spettacolo, domenica cercherò di immaginarlo."
"Sono tutte le ragazze della compagnia," rispose lei senza entusiasmo, "ognuna imita un'attrice di oggi o del passato, lo spettacolo è questo."
"E il titolo?" chiese lui con un sorriso.
"Cinemà Cinemà."
"Mi sembra un bel titolo."
"E' un disastro," disse lei convinta, Le coreografie le ha fatte Saverio, figurati, e io ballo con un vestito nel quale inciampo, faccio Francesca Bertini."
"Attenzione," scherzò lui, "le grandi tragiche non possono cadere. "
La ragazza si prese nuovamente il volto fra le mani e cominciò a piangere. Era più bella che mai, con le guance rigate di lacrime. "Vieni via, Eddie, ti prego, vieni via," mormorò.
L'uomo le asciugò le lacrime con dolcezza, ma la sua voce si indurì, come se dovesse vincere un grande desiderio.
"Smettila Elsa," disse "cerca di capire la situazione." Poi assunse un tono leggermente scherzoso. "Come credi che potrei passare, vestito da ballerina con una parrucca bionda?"
Il campanello della pensilina smise di trillare. Si cominciò a sentire il rumore del treno in lontananza. L'uomo si alzò e infilò le mani in tasca. "Ti accompagno al marciapiede."
La ragazza scosse la testa fermamente. "Non voglio, è pericoloso."
"Ti accompagno ugualmente."
"Ti prego."

"Un'ultima cosa," disse lui muovendosi, "so che il maggiore è un uomo galante, non gli fare troppi sorrisi."
La ragazza lo guardò supplicante. "Oh, Eddie! " esclamò con tono struggente offrendogli la bocca.
Lui restò interdetto un attimo, come se fosse imbarazzato, come se non avesse il coraggio di baciarla. Poi le dette un bacio quasi paterno su una guancia.
"stop!" gridò il ciak. "Interruzione!"
"Non così!" tuonò la voce del regista nel megafono, "Bisogna rifare l'ultimo pezzo!"
Era un giovane barbuto con una lunga sciarpa al collo.
Scese dal seggiolino mobile accanto alla macchina da presa e andò loro incontro.
"Non così," sbuffò con disappunto, "ci vuole un bacio appassionato, all'antica, come nel primo film." Cinse dimostrativamente l'attrice col braccio sinistro, obbligandola a flettersi all'indietro. "Si pieghi su di lei e la baci con passione," disse all'attore. E poi gridò rivolto a tutti: "Pausa!"
Il caffè della piccola stazione era invaso dalla troupe che si accalcava verso il banco. Lei restò sulla porta leggermente perplessa sul da farsi, mentre lui scomparve fra la gente.
Dopo un po' riapparve con due caffellatte in precario equilibrio e le fece un cenno con la testa indicando fuori. Sul retro della casupola del caffè c'era un cortiletto roccioso, coperto da una pergola di vite, che serviva anche come ripostiglio del bar. C'erano delle casse di bibite vuote e vecchie sedie sbilenche. Si accomodarono su quelle usandone una come tavolino.
"Siamo arrivati alla fine," disse lui.
"Si è impuntato a girare l'ultima scena per ultima," rispose lei, "non ho capito perché."
Lui scosse il capo. "Moderno," disse calcando sull'aggettivo, "sembra uscito dai Cahiers du Cinéma. Stai attenta, il cappuccino è bollente."
"Non lo capisco ugualmente," disse lei.
"In America sono differenti?"
"Credo di sì," disse lei con sicurezza, "meno presuntuosi, meno... intellettuali."
"Però questo è bravo."
"Comunque una volta non si faceva così," replicò lei.
Restarono in silenzio a sorbire il cappuccino. Erano le undici di mattina e il mare scintillava. Lo si scorgeva oltre la siepe di ligustri che fiancheggiava il muro del cortiletto. Il sole aveva forato la nuvolaglia e sembrava mettersi al bello. Le foghe di vite della pergola erano di un rosso fiammante e la luce del sole creava pozze mobili sul ghiaino del terreno.
"E' un autunno splendido," disse lui guardando il tetto di foglie. E poi continuò come assorto: "Una volta. Fa un certo effetto sentirtelo dire."
Lei non rispose e si abbracciò le ginocchia ripiegandole contro il petto. Aveva un'aria assorta anche lei, come se solo ora pensasse a quello che significavano le sue parole.
"Perché hai accettato di farlo?" chiese alla fine.
"E tu?"
"Non lo so, però la domanda l'ho fatta prima io."
"Per illusione," disse lui, "insomma... rivivere... ecco, una cosa del genere, non saprei bene. E tu?"
"Non saprei bene, anch'io la stessa cosa, credo."
Il regista sbucò dal vialetto che faceva il giro del caffè.
Pareva tutto allegro e reggeva in mano un boccale di birra. "Ecco dove si erano cacciati i divi!" esclamò, e si abbandonò su una delle poltroncine sbilenche con un sospiro di soddisfazione.
"Per favore ci risparmi i discorsi sulla bellezza della presa diretta," disse lei, "ci ha già fatto abbastanza lezioni."
Il regista non se la prese a male e cominciò a chiacchierare con disinvoltura. Parlò del film, del significato di quella nuova versione, del perché aveva scelto gli stessi attori tanti anni dopo e perché voleva dare un tono così sottolineato al suo remake. Cose già dette, si vedeva benissimo dall'indifferenza con la quale veniva ascoltato, ma evidentemente lui le diceva volentieri, era quasi come se parlasse a se stesso.

Finì la sua birra e si alzò. "Bisognerebbe solo che piovesse," disse allontanandosi, "sarebbe un peccato girare l'ultima scena con le pompe." Prima di svoltare l'angolo precisò: "Si riprende fra mezz'ora."
Lei guardò il suo compagno con aria interrogativa e si strinse nelle spalle scuotendo la testa.
Lei sorrise. "No,- disse, "però ho tante cose." Nell'ultima scena pioveva," specificò lui, "Io restavo sotto la pioggia."
Lei rise e gli poggiò una mano su una spalla, come a significare che lo sapeva benissimo.
"In America lo proiettano ancora?" chiese lui con un'espressione un po' stolida.
"Ma se il regista ce lo ha fatto rivedere undici volte" rise lei più forte.
"Comunque in America lo proiettano ancora nei cineclub, qualche volta."
"Anche qui," disse lui. E poi chiese all'improvviso: "Come sta il maggiore?"
Lei lo guardò con aria interrogativa.
"Howard," specificò lui, "io ti avevo avvisata di non fargli troppi sorrisi, ma evidentemente non seguisti il mio consiglio, anche se poi la scena non fu inclusa nel film." Sembrò riflettere un momento. "Non ho mai capito perché lo sposasti."
"Nemmeno io," disse lei con un certo tono infantile, "ero molto giovane." La sua espressione si rilassò, come se avesse deposto la diffidenza e non volesse più mentire. "Volevo farti un dispetto," disse con calma, "questa fu la prima grande ragione, ma forse non lo sapevo bene. E poi volevo andare in America."
"E Howard?" tornò a chiedere lui.
"Il nostro matrimonio fallì presto, lui non era fatto per me, e io non ero fatta per il cinema."
"Sei sparita nel nulla, perché hai smesso di recitare?"
"Era difficile continuare in questo mestiere per gente come me, che aveva fatto un film di successo per caso, perché aveva vinto un provino. In America sono professionisti, una volta ho fatto una serie di telefilm per una catena televisiva, ero un disastro, mi facevano fare la parte di una donna ricca e un po' acida, invidiosa della vita, ti pare che fosse il mio tipo?"
"Credo di no, hai l'aspetto di una donna felice. Sei felice?"
Lei sorrise: "no," disse, "però ho tante cose."
"Tante cose come?"
"Una figlia, per esempio. E' una ragazza deliziosa, fa il terzo anno di università, ci vogliamo molto bene."
Lui la guardò come se non ci credesse.
"Sono passati più di vent'anni," disse lei, "è quasi una vita. "
"Sei ancora bellissima."
"E' il trucco, sono piena di rughe. Sono quasi nonna."
Restarono in silenzio a lungo. Dal caffè giungeva il rumore delle voci, qualcuno mise in funzione il juke-box.
Lui sembrava sul punto di parlare, ma guardava per terra, come se non trovasse le parole. "Vorrei che tu mi parlassi della tua vita, è tutto il film che voglio chiedertelo e mi decido solo ora."
"Certo," acconsentì lei con entusiasmo, "anche a me piacerebbe che tu mi parlassi della tua."
In quel momento si affacciò dall'angolo la signorina Ferraretti, la segretaria di produzione. Era una magrolina brutta e petulante, con gli occhiali tondi e una piccola coda di cavallo. "Signora, trucco" gridò, "giriamo fra dieci minuti."
Il campanello della stazione smise di trillare. Si cominciò a sentire il rumore del treno in lontananza. L'uomo si alzò e infilò le mani in tasca. "Ti accompagno fino al marciapiede."
La ragazza scosse il capo fermamente. "Non voglio, è pericoloso."
"Ti accompagno ugualmente. "
"Ti prego."
"Un'ultima cosa," disse lui muovendosi, "il maggiore è un uomo giovane e galante, non gli fare troppi sorrisi."
La ragazza lo guardò supplicante. "Oh, Eddie!" esclamò con tono struggente tendendogli la bocca.
Lui le cinse la vita con un braccio, obbligandola a piegarsi leggermente all'indietro. Fissandola negli occhi avvicinò con lentezza la bocca alla bocca

di lei e la baciò con passione. Fu un bacio intenso e lungo, si udì un mormorio di approvazione e qualcuno fischiò.
"Stop!" gridò il ciak. "Fine di scena!"
"Colazione," annunciò il regista nel megafono, "si riprende alle quattro."
La troupe cominciò a disperdersi in varie direzioni.
Molti si diressero verso il caffè, altri raggiunsero alcune roulottes sul piazzaletto davanti alla stazione. Lui si tolse la gabardine e se la mise sul braccio. Uscirono per ultimi sul marciapiede deserto e si incamminarono verso il lungomare.
Una lama di luce investiva il gruppo di case rosa sul porticciolo e il mare era di un celeste chiaro, quasi diafano. Una donna con una bacinella sottobraccio apparve su un terrazzino e cominciò a stendere dei panni ad asciugare.
Appese con cura un paio di pantaloni e delle magliette da bambino. Poi azionò una carrucola e i panni scivolarono lungo il filo teso da una casa all'altra, sventolando come bandiere. Le case ora formavano degli archi a porticato sotto i quali si trovavano delle bancarelle chiuse con una tela cerata. Alcune avevano delle ancore dipinte di blu e la scritta Specialità marinare.
"Una volta qui c'era una pizzeria," disse lui, "me lo ricordo benissimo, si chiamava Da Pezzi."
La donna guardò per terra e non rispose. "E' impossibile che non te la ricordi," continuò lui, "c'era un cartello che diceva pizza da asportare, e io ti dissi: asportiamo un pezzo di pizza da Pezzi, e tu ridesti."
Scesero una breve scalinata di un vicolo con due finestre unite da un arco. I passi risuonavano sul selciato lustro, davano la sensazione che fosse inverno, con lo stesso schiocco limpido che hanno i suoni nell'aria fredda. Invece soffiava una brezza tiepida e c'era profumo di pitosfori. I negozi del lungomare erano chiusi e le sedie dei caffè, accanto ai tavoli sistemati con le gambe in aria, erano accatastate le une sulle altre.
"Siamo fuori stagione," osservò la donna.
Lui la guardò di sottecchi, cercando di raccogliere una possibile allusione, ma lasciò cadere il discorso. "lì c'è un ristorante aperto," disse facendo un segno con la testa, che ne dici?"
Si chiamava L'Arsella, era una costruzione di legno e vetri piantata a palafitte sulla battigia, accanto agli stabilimenti balneari azzurri. Ai pali di sostegno erano legate due barchette che dondolavano. Alcune finestre avevano le stuoie abbassate e i lumi sui tavoli erano accesi, nonostante la bella luce del giorno. C'erano pochi avventori: una matura coppia di tedeschi silenziosi, due giovanotti dall'aria intellettuale, una signora bionda con un cane: gli ultimi villeggianti. Si sedettero a un tavolo d'angolo, lontano dagli altri. Il cameriere forse li riconobbe, perché arrivò sollecito e impacciato, ma con un'aria che voleva essere confidenziale.
Ordinarono sogliole ai ferri e champagne, guardando l'orizzonte che cambiava di colore via via che le nuvole si spostavano col vento. Ora c'era una sfumatura di indaco sulla linea che separava il mare dal cielo, e il promontorio che chiudeva il golfo era verdino e argenteo, come un blocco di ghiaccio.
"E' incredibile," disse lei dopo un po', "venti giorni per un film, è assurdo, alcune scene le abbiamo girate una volta soltanto."
"Metodi d'avanguardia," rispose lui sorridendo, "tipo cinema-verità, ma finto. Oggi i costi di lavorazione sono eccessivi, i film si fanno anche in questo modo." Si era messo a fare delle pallottoline con la mollica di pane e le disponeva in fila davanti al suo piatto. "Anghelopulos," bisbigliò con ironia, "gli piacerebbe fare un film come o Thiassos, la recita dentro la recita, con noi che stiamo lì dentro a recitare noi stessi. Canzoni d'epoca e piani-sequenza, d'accordo: però al posto del mito e della tragedia che cosa ci mette?"
Arrivò il cameriere con lo champagne e stappò la bottiglia. Lei alzò la coppa e accennò un brindisi. Aveva gli occhi maliziosi e lustri, pieni di riflessi di luce. "E' melò," disse, "ci mette il melò." Bevve a piccoli sorsi e poi sorrise apertamente. "E' per questo che ha voluto un'interpretazione così sopratono," continuò, "abbiamo praticamente fatto una caricatura di noi stessi."
Anche lui alzò il bicchiere. "e allora viva il melò," disse, "in fondo lo sono anche i grandi: Sofocle, Shakespeare, Racine, è tutto un melò, e io non ho fatto altro in questi anni."
"Mi piacerebbe che tu mi parlassi di te," disse lei.

"Lo pensi davvero?"
"Certo."
"Ho una fattoria in Provenza, ci vivo quando posso. Il paesaggio è dolce, la gente cordiale, mi trovo bene, mi piacciono i cavalli." Si mise a fare altre pallottoline di pane, ora aveva formato due cerchi attorno a un bicchiere e le sue dita si industriavano a spostarle una dietro l'altra, come se fosse un gioco di pazienza.
"Non era questo che intendevo dire," disse lei.
Lui chiamò il cameriere e ordinò altro champagne.
"Insegno all'accademia d'arte drammatica," disse poi, La mia vita è questa, Creonte' Macbeth, Enrico VIII." Fece un sorriso colpevole. "E' la mia specialità, gente col cuore duro."
Lei lo guardava attentamente, aveva un'aria concentrata e intensa, come se fosse in ansia. "E il cinema?" chiese.
"Cinque anni fa sono comparso in un film poliziesco, facevo un investigatore privato americano, tre scene soltanto e poi mi assassinavano in un ascensore. Però i titoli di testa dicevano: con la partecipazione straordinaria di, in lettere a tutto schermo."
"Sei un mito," disse lei con convinzione.
"Un avanzo," corresse lui. "Sono questa cicca che tengo fra le labbra, ecco, guarda." Fece un'aria dura e disperata, lasciando che il fumo della sigaretta penzoloni fra le labbra gli velasse il viso.
"Non fare l'Eddie," disse lei ridendo.
"Ma io sono Eddie," mormorò lui facendo il gesto di calarsi sulla fronte un immaginario cappello. Riempì di nuovo le coppe e le alzò. "Al cinema."
"Se continuiamo così arriveremo sul set ubriachi, Eddie," disse lei calcando sul nome con la sua aria maliziosa.
Lui si tolse teatralmente l'immaginario cappello e se lo portò sul cuore.
"Meglio, saremo più melò."
Per dessert avevano ordinato gelato con cioccolata calda. Il cameriere arrivò con aria trionfale reggendo in una mano un vassoio con il gelato e nell'altra la salsiera con la cioccolata fumante. Mentre li serviva domandò loro timidamente, ma non senza una punta di civetteria, se potevano fargli l'onore di mettere gli autografi sul menù, e sfoderò un sorriso di grande soddisfazione nel ricevere un consenso.
Era un grosso gelato fatto a fiore, con delle ciliegine molto rosse al centro della corolla. Lui ne prese una con le dita e se la mise in bocca. "Senti," disse, "cambiamo il finale."
Lei lo guardò con aria leggermente perplessa, ma forse la sua era solo un'espressione interlocutoria, come se avesse capito perfettamente e aspettasse una conferma.
"Non partire," disse lui, "resta con me."
Lei abbassò gli occhi sul piatto, come se fosse imbarazzata. "Oh, ti prego," disse, "per favore."
"Stai parlando come nel film," disse lui, "è la stessa battuta."
"Qui non siamo in un film," rispose lei quasi risentita, "smettila di recitare, stai esagerando."
Lui fece un gesto con la mano come se volesse effettivamente lasciar cadere la conversazione. "Ma io ti amo," disse con voce molto bassa.
Questa volta lei assunse un tono di scherzo. "Ma certo," concordò con una punta di condiscendenza, "nel film."
"E' lo stesso," disse lui, "è tutto un film."
"Tutto un film cosa?"
"Tutto" Attraversò il tavolo con la mano e strinse la mano di lei. "Facciamo girare la pellicola al contrario, ritorniamo al principio."
Lei lo guardava come se non avesse il coraggio di replicare. Lasciò che le accarezzasse la mano e a sua volta gli fece una carezza. "Ti stai dimenticando il titolo del film," disse cercando di trovare una battuta, "non si può tornare indietro."
Il cameriere stava arrivando col viso raggiante, sventolando i menù per gli autografi.
"Sei pazzo!" protestò lei ridendo ma lasciandosi trascinare, "saranno tutti furibondi."

Lui la tirò per mano sul pontile e allungò il passo.
"Lasciali essere," disse, "che quel presuntuoso aspetti un po', l'attesa favorisce l'ispirazione."
Sul battellino non c'erano più di dieci persone, sparse sulle panche dell'interno e sulle sedie di ferro a poppa. Erano tutti abitanti della zona, si capiva dall'abbigliamento e dalla disinvoltura del loro comportamento che denotava una lunga confidenza con quel mezzo di trasporto. Tre donne che chiacchieravano fra loro reggevano dei sacchi di plastica con la scritta di un grande magazzino; evidentemente erano venute dai paesi del golfo a fare compere nella cittadina. L'impiegato che bucava i biglietti portava un paio di pantaloni blu e una camicia bianca con la sigla della compagnia sul taschino. Lui gli chiese quanto tempo avrebbero impiegato per andare e tornare. Il bigliettaio mostrò il golfo con un ampio gesto del braccio ed enumerò i paesini presso i quali il battello faceva scalo. Era un uomo giovane con i baffetti biondi e uno spiccato accento locale. "Circa un'ora e mezza," disse, "ma se avete fretta c'è un battello che ritorna dal primo paese appena attracchiamo, sarà qui fra quaranta minuti." Indicò il primo paese sulla destra del golfo, un grappolo di case chiare illuminate dal sole.
Lei sembrava ancora indecisa, ma con un atteggiamento a metà fra il dubbio e la tentazione. "Saranno furiosi," ripeté, "vogliono finire le riprese stasera."
Lui dette un'alzata di spalle e fece un gesto di noncuranza. "Se non le finiamo oggi le finiremo domani" replicò, "l'abbiamo girato il film a cottimo, ci sarà pure concesso un giorno in più."
"Domani ho l'aereo per New York," disse lei, "ho fissato tutto, mia figlia mi aspetta."
"Signora, si decida," disse educatamente il bigliettaio, "dobbiamo salpare."
La sirena del battellino fischiò due volte e il marinaio che stava sul pontile cominciò a sciogliere il cavo di attracco. Il bigliettaio tirò fuori il blocchetto e porse loro due biglietti. "A prua starete più comodi suggerì, "c'è un po' di vento ma si sente meno il mare."
Le sedie di ferro bianco erano tutte libere, ma loro si appoggiarono al basso parapetto per guardare il paesaggio. Il battellino si staccò velocemente dall'imbarcadero e prese a filare. La cittadina si allontanò in un attimo, rivelando la sua esatta topografia di vecchie case disposte in un ordine geometrico insospettato e logico, pieno di grazia.
"La terra è più bella, vista dal mare disse lei. Si teneva con una mano i capelli scompigliati dal vento e due macchie rosse le si erano disegnate sugli zigomi.
"Sei tu che sei molto bella," disse lui, "in mare, in terra e in ogni luogo."
Lei rise e frugò nella borsa, forse alla ricerca di un foulard. "Sei diventato molto galante, una volta non eri così."
"Una volta ero stupido, stupido e infantile."
"Eppure a me sembri più infantile ora," disse lei, "scusami se te lo dico, ma è quello che penso."
"No," disse lui, "ti sbagli, sono solo più vecchio." Le dette uno sguardo preoccupato. "E ora non mi dire che sono vecchio."
"No," lo tranquillizzò lei, "non sei vecchio. Ma le cose non dipendono solo da questo."
Tirò fuori dalla borsetta un astuccio di tartaruga e prese una sigaretta. Lui tenne le sue mani davanti alle mani di lei, a conchiglia, per proteggere il fiammifero dal vento. Ora il cielo era molto azzurro, anche se dall'orizzonte saliva una cortina scura, e il mare era turchino. Il primo paese del golfo si stava rapidamente avvicinando. Si scorgeva già perfettamente il campanile rosa, con una guglia bombata e bianca come una meringa. Uno stormo di piccioni si alzò dalle case e volò verso il mare disegnando un'ampia curva.
"La vita deve essere bella e semplice, là," disse lui.
Lei annuì e sorrise. "Forse perché non è la nostra."
Si scorgeva nitidamente il vaporetto di coincidenza ormeggiato nel minuscolo porto. Era una vecchia imbarcazione con l'aspetto di un rimorchiatore. Alla vista dell'altro battello fischiò tre volte, come in segno di saluto. Alcune persone sostavano sul pontile, forse in attesa di salire a bordo. Una bambina vestita di giallo, per mano a una donna, saltellava senza posa come un uccellino.

"E' quello che vorrei," disse lui incongruamente. "Vivere non la nostra." Capì dallo sguardo di lei di avere detto una frase incomprensibile e si corresse. "Una vita felice perché non nostra," disse, "come quella che abbiamo immaginato in quel paesino che si vede da qui." Le prese le mani e la costrinse a guardarlo, fissandola a lungo senza parlare. Lei si liberò con dolcezza e gli dette un rapido bacio.
"Eddie," disse teneramente, "caro Eddie." Poi lo prese sottobraccio e lo tirò verso la passerella che era stata allestita per la discesa. "Sei un grande attore," disse, "un vero grande attore." Era allegra e piena di vita.
"Ma è davvero quello che sento," protestò lui debolmente, lasciandosi trascinare verso l'uscita.
"Certo," disse lei, "davvero. Come i veri attori."
Il treno si fermò bruscamente con uno stridio di ruote e sbuffi di vapore. Il finestrino di uno scompartimento si abbassò e sbucarono le teste di cinque ragazze. Alcune avevano i capelli ossigenati, con boccoli sulle spalle e ricciolini sulla fronte. Cominciarono a ridere e a cicalare, chiamando "Elsa, Elsa!" Una rossa vistosa, con un fiocco verde nei capelli, gridò alle altre: "Eccola!" e si sporse esageratamente dal finestrino facendo larghi gesti di saluto. Elsa allungò il passo e si portò sotto il vagone toccando le mani festanti che si tendevano verso di lei. "Corinna!" esclamò rivolta alla rossa vistosa, "come ti sei conciata?"
"Dice Saverio che piaccio così," rise Corinna strizzando l'occhio e ammiccando con la testa verso l'interno dello scompartimento. "Sali, presto, non vorrai mica restare in questo posto," disse con una voce in falsetto. Poi cacciò un piccolo urlo: "Uh, ragazze, c'è un Rodolfo Valentino!"
Tutte le ragazze si sporsero e cominciarono ad agitare le mani per richiamare l'attenzione dell'uomo indicato da Corinna. Eddie fu costretto a uscire da dietro al cartello degli orari sul marciapiede e venne avanti con flemma, il cappello sugli occhi. In quello stesso momento due soldati tedeschi entrarono nella stazione dal cancello di fondo e si diressero verso lo stanzino del capostazione. Dopo pochi secondi il capostazione uscì con la bandierina rossa e andò verso la locomotiva con un passo svelto che sottolineava la goffaggine del suo corpo grassottello. I due soldati si erano piantati di fronte alla cabina dei comandi come se dovessero fare la guardia a qualcosa. Le ragazze erano ammutolite e seguivano la scena con preoccupazione. Elsa posò la valigia per terra e guardò Eddie con aria smarrita. Lui le fece cenno di proseguire e si sedette su una panchina sotto un cartello pubblicitario della riviera, trasse di tasca il giornale e vi affondò il viso. Corinna aveva seguito la scena e parve aver capito tutto.
"Vieni, cara," gridò, "ti vuoi decidere a salire?" Con la mano accennò un frivolo ciao ai due soldati che la guardavano e sfoderò un sorriso smagliante. Intanto il capostazione stava ritornando con la bandierina arrotolata sotto il braccio e Corinna gli domandò cosa stesse succedendo.
"Chi lo capisce è bravo," rispose l'omino, stringendosi nelle spalle, "pare che dobbiamo aspettare un quarto d'ora, ma il perché non lo so, sono gli ordini."
"Oh, ma allora possiamo scendere a sgranchirci un po' le gambe, vero ragazze?" pigolò Corinna tutta giuliva; e in un attimo si precipitò giù dal treno seguita dalle altre. "Tu sali," bisbigliò passando accanto a Elsa, "ci pensiamo noi a distrarli."
Il gruppo si diresse dalla parte opposta a quella in cui si trovava Eddie, passando davanti ai soldati. "Ma in questa stazione non c'è un ristoro?" si chiedeva a voce alta Corinna guardandosi intorno. Era sublime nell'attirare l'attenzione, ancheggiava ostentatamente e dondolava la borsetta che aveva sfilato da tracolla. Indossava un vestito a fiori molto aderente e dei sandali con la suola di sughero. "E' il mare!" gridò, "ragazze, guardate che mare, ditemi se non è divino!"
Si appoggiò teatralmente al primo lampione e si portò una mano alla bocca facendo un'aria infantile. "Se avessi il costume sfiderei l'autunno," disse muovendo la testa mentre la cascata di riccioli rossi le ondeggiava sulle spalle. I due soldati la guardavano attoniti senza toglierle gli occhi di dosso. E allora Corinna ebbe un colpo di genio. Forse fu il lampione a suggerirglielo, o la necessità di risolvere una situazione che non sapeva come risolvere altrimenti. Si abbassò la camicetta fino a scoprire le spalle, si appoggiò di

schiena al lampione, lasciando dondolare la borsetta, poi allargò le braccia e si rivolse a un immaginario pubblico, strizzando gli occhi come se tutto il paesaggio fosse suo complice. "La cantano in tutto il mondo," gridò, "anche i nostri nemici!" Si rivolse alle ragazze e batté le mani. Era sicuramente un numero dello spettacolo, perché queste si misero in fila sull'attenti, muovendo le gambe a passo di marcia ma senza spostarsi, con una mano alla fronte in un saluto militare. Corinna si teneva al lampione con una mano, e usandolo come perno gli fece un giro attorno, con un passo grazioso. La sua gonna sventolò e le scoprì le gambe.
"Tor der Kaserne vor dem grossen Tor, stand eine Laterne, und steht sie noch davor... so wollen wir uns da wiedersehen bei der Lateme wollen wir stehen, wie einst Lili Marleen: wie einst Lili Marleen."
Le ragazze applaudirono, un soldato fischiò. Corinna ringraziò scherzosamente con un inchino e si diresse alla fontanella accanto alla siepe. Si bagnò le tempie con un dito, guardando attentamente la strada sottostante, poi raggiunse di nuovo il predellino del vagone, seguita dalle ragazze. "Auf wiederschen, carini," gridò ai soldati salendo, "noi ci ritiriamo, ci aspetta la tournée."
Elsa la aspettava nel corridoio e la strinse fra le braccia. "Oh Corinna, sei un angelo," le disse baciandola. "Lascia stare," rispose Corinna con un sospiro, e cominciò a piangere come una bambina.
I due soldati si erano avvicinati al treno e si erano messi a guardare le ragazze, si scambiavano delle piccole frasi, uno di loro sapeva qualche parola di italiano. In quel momento si sentì il rumore di un motore e un'automobile nera sbucò dal cancello di fondo, percorse tutto il marciapiede della stazione e si fermò in testa al convoglio, accanto al primo vagone. Le ragazze si sporsero per cercare di vedere cosa stesse succedendo, ma la ferrovia faceva una leggera curva e non era facile vedere bene. Eddie non si era mosso dalla panchina, apparentemente immerso nella lettura del giornale che gli nascondeva il volto.
"Che c'è, ragazze?" chiese Elsa cercando di mostrare indifferenza, mentre sistemava le sue cose sulla reticella.
"Niente," rispose una di loro, "dev'essere un pezzo grosso, ma è vestito in borghese, è salito in prima."
"Ma è solo?" chiese Elsa.
"Mi pare di sì," disse la ragazza, "I soldati si sono messi sull'attenti, non salgono."
Elsa si affacciò per vedere. I militari, all'altezza della locomotiva, fecero dietro-front e imboccarono la stradicciola che portava alla cittadina. Il capostazione arrivò trascinando la bandierina per terra, guardandosi le scarpe.
"Si parte," disse con filosofia, come chi la sa lunga, e sventolò la bandiera.
Il treno fischiò. Le ragazze tornarono a sedersi. Solo Elsa rimase al finestrino. Si era pettinata i capelli all'indietro e aveva gli occhi lucidi. Fu in quel momento che Eddie si alzò e andò sotto il finestrino.
"Addio Eddie," mormorò Elsa, e gli tese la mano.
"Ci rivedremo in un altro film?" chiese lui.
"Ma che cavolo dice!" urlò il regista dietro di lui, "che cavolo sta dicendo!"
"Fermo l'azione?" chiese il ciak.
"No," disse il regista, "tanto questo lo doppiamo." E poi gridò nel megafono: "Cammini, il treno si sta muovendo, aumenti l'andatura, l'accompagni lungo il marciapiede, tenga la mano di lei!"
Il treno si mise in movimento e Eddie eseguì aumentando l'andatura finché poté reggergli accanto, poi il treno aumentò di velocità e si curvò per imboccare lo scambio. Lui si girò su se stesso e fece qualche passo in avanti, poi accese una sigaretta e cominciò a camminare lentamente verso la macchina da presa. Il regista gli faceva dei cenni con le mani pausando la sua andatura, come se lo stesse movendo con fili invisibili.
"Mi faccia venire un infarto, la prego," disse con aria implorante.
"Come dice?" esclamò il regista.
"Un infarto," disse Eddie, "qui, su quella panchina.
Faccio un'aria affranta, così, guardi, mi seggo sulla panchina e mi porto una mano al petto, come il dottor Zivago. Mi faccia morire."
Il ciak guardava il regista aspettando istruzioni per fermare la scena. Ma il regista fece un gesto a forbice con le dita, per significare che avrebbe tagliato, e indicò che continuassero.

"Macché infarto," disse, "Le pare di avere una faccia da infarto? Si cali di più il cappello sulla fronte, così, alla Eddie, sia ragionevole, non mi obblighi a rifare la scena."
Fece un cenno agli operai affinché mettessero in funzione le pompe. "Forza," lo incitò, "sta cominciando a piovere, lei è Eddie, per favore, non un patetico innamorato... metta le mani in tasca, si stringa di più nelle spalle, così, bravo, venga verso di noi... sigaretta ben pendente fra le labbra... perfetto... gli occhi per terra." Si girò verso l'operatore e gridò: "Macchina indietro, carrellata, macchina indietro!"